ALICE

O

IL TRIONFO DELL' INNOCENZA

RACCONTO

ALICE

o

IL TRIONFO DELL'INNOCENZA

RACCONTO

DI F. D. TOMMASI

tratto da un' antica leggenda

MODENA
TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
1874.

All' Esimio Signore

FEDERICO MOJA

PROFESSORE ALL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

IN VENEZIA

in attestato di stima e riconoscenza

QUESTO TENUE LAVORO

O. D. C.

L' AUTORE

CAPITOLO PRIMO

La Contessa Eleonora.

Fra Trento e Verona, cominciando dalle falde settentrionali del Monte Baldo che divide il Lombardo-Veneto dal Trentino, ed ascendendo verso il Tirolo, trovasi una stretta pianura chiamata la Valle Lagarina, forse per i varj piccoli laghi che vi si trovano sparsi qua e colà sia sul piano che nei seni dei monti che si distendono in due catene e che, sparsi di piccoli paesetti e castelli, presentano all' occhio del viaggiatore un magnifico panorama che cambia di aspetto ad ogni breve tratto. Le nuove scene che si succedono, derivano dai molti seni che descrivono le falde dei monti, e dalle diverse altezze di questi, per cui ora

ti si presenta allo sguardo una nuova vallata che forma un ramo della principale, e tra le roccie della quale un' alta caduta d' acqua, una selva di abeti, un piccolo torrente, un castello, delle capanne, dei pascoli, qualche vigneto, costituiscono un assieme di ridenti ed ameni paesaggi; ora si scorge un tratto di campagna ricca di viti e gelsi, sparsa di gruppi di case rustiche sormontate da campanili, ed irrigata da fiumicelli d' acqua perenne, che limpidissima e fresca scende mormorando la dolce china della valle; ora una grossa borgata ti si presenta ad un tratto allo sguardo la quale bagna il piede e si specchia nell' Adige, fiume che scende maestoso tagliando la valle in due parti; succede quindi una cittadella a' piedi di un colle, in cui il commercio e l'industria fioriscono specialmente nel ramo sete che forma la sua principale ricchezza: il resto sono gli avanzi di molti castelli che appartenevano una volta a que' ricchi prepotenti che, conculcando i più sacri diritti dell' umanità, signoreggiavano crudelmente sottoponendo alla loro volontà que' miseri che per debolezza dovevano rendersi loro vassalli: prepotenti che in parte

si distrussero tra loro per invidie, odii e gelosie di potere, ed in parte furono fiaccati dai governi e dall' incivilimento.

Alla metà circa di questa valle, poco lungi dalla cittadella di Rovereto, sulla sommità di un dirupo scorgonsi ancora i ruderi di uno di quei castelli, tra cui pochi vigneti, un piccol bosco di faggi ed abeti, e qualche pascolo danno alimento ad una famiglia di villici che coltivano quel terreno.

Per la sua costruzione quel castello non era forte, quanto era per la sua posizione: inaccessibile dai tre lati che guardano la sottoposta valle e fornito di grosse mura dalla parte della montagna che lo copriva a levante, non si poteva penetrarvi che da un portone a capo di un ponte levatojo che attraversava la spaccatura di un profondo burrone, riempito ora dai frantumi di enorme macigno crollato dalla montagna non lievi danni recando allo stesso castello.

Apparteneva quel luogo alla dinastia degli Scaligeri, Signori di Verona, e Dante vi ebbe ricetto nel suo esiglio, come appare anche dalla descrizione che fece nel suo *Inferno* di quelle località:

« Qual è quella ruina che nel fianco
« Di qua da Trento l' Adige percosse,
« O per tremuoto, o per sostegno manco. »

parlando appunto di una rovina che si domina ancora stando ove esisteva il castello, parte di una montagna crollata e che coprì la valle per l'estensione di circa quattro chilometri, tra i cui enormi massi tuttora si passa per recarsi da Verona a Trento.

Più tardi quel castello, colle sue adiacenze, venne in potere dei Conti di Liciana, col qual nome ancora si chiama un sottoposto paese, uno dei più antichi della valle.

Sul finire del secolo decimoquinto, una donna era la signora di quel luogo, vale a dire abitava il castello assieme ad una ragazza, sua figlia, ed alla governante di questa, con poca gente di servizio che pure lavorava quel terreno, circoscritto tra le mura del castello che avevano circa un miglio di circuito.

Queste tre donne vivevano colà quasi prigioniere, o meglio volontariamente esiliate. La madre, la contessa Eleonora, era una donna sui trentacinque anni, ancor

bella, ma di una bellezza in cui si scorgevano le tracce di un terribile tormento, del rimorso. Avea nerissimi capelli che le scendevano inanellati naturalmente sulle spalle, occhi pur neri che un giorno dovevano essere stati assai vivaci, ma che ora erano languidissimi e sovente bagnati di lagrime: il di lei volto pallidissimo s'accendeva talora di un vivo rossore che tosto scompariva per dar luogo ad una cadaverica lividezza: il seno era sempre anelante e faceva conoscere l'ansia da cui il cuore di quella donna era oppresso; il passo incerto ed un moto convulsivo generale erano gravi indizi della prossima fine di una esistenza penosissima e crudele.

Questa donna sforzavasi talora dimostrarsi lieta in faccia a sua figlia, Alice, giovane donzella di circa sedici anni al momento di cui parliamo; ma scorreva invece le intiere notti piangendo sopra gl'innocenti suoi sonni e sull'incertezza di un destino forte crudele che l'attendeva.

Ersilia, così aveva nome la governante, cercava di consolare la sua signora, di cui era divenuta l'amica; ma pel rimorso non vi sono consolazioni, e solo Eleonora po-

teva tollerare l' esistenza, appoggiata alla Religione che un monaco manteneva viva in lei, esortandola a sopportare rassegnata un meritato castigo per la colpa di cui si era resa rea e che orrendamente amareggiava la sua esistenza ed aveva formata l' altrui infelicità.

Eleonora aveva sposato all' età di venti anni il conte Aldobrando di Liciana contro la sua inclinazione, e forzata dal padre, mentr' ella amava invece un giovane cavaliere della potente famiglia dei Castelbarco signori del castello di questo nome di cui esistono gli avanzi nella stessa valle e poco lungi da quello di Liciana.

Eleonora non aveva mai saputo amare suo marito perchè oltre a non essere di suo genio era uomo stravagante, burbero ed irascibilissimo, e talvolta persino crudele. Essa però gli era rimasta sottomessa più come una schiava che come una moglie per molto tempo, ed aveva tentata ogni via per togliersi dal cuore l' affetto che aveva concepito pel Castelbarco.

Dal matrimonio col conte di Liciana nacque la figlia Alice, che abbiamo accennata.

Dopo varj anni, durante una lunga as-

senza del conte Aldobrando, e trovandosi Alice a villeggiare al Castello di Liciana, ebbe l' imprudenza di accogliere qualche visita del Castelbarco, e sfortunatamente al ritorno imprevisto del Conte di Liciana, questi vide il Castelbarco uscire dal castello, accompagnato sino alla porta da Eleonora.

Senza muover parola, il conte, sceso da cavallo, trasse la spada, Castelbarco fece lo stesso ed Eleonora cadde svenuta mentre i due rivali si battevano sul ponte del castello.

Quando la donna rinvenne si trovò dinanzi il cadavere del Castelbarco, e si vide abbandonata colà senz' alcuna assistenza: era stato ordine di suo marito. Mise Eleonora un grido d' orrore a cui accorse un vecchio servo che l' ajutò a levarsi ed a trascinarsi alle sue stanze, ove erano raccolte le sue ancelle nel massimo abbattimento.

Più morta che viva venne adagiata Eleonora sul suo letto; e pochi istanti appresso, lo scalpitar dei cavalli nel cortile annunziava la partenza del conte dal castello. Venne rimesso poscia ad Eleonora un viglietto con queste parole:

« Io non farò più ritorno in questo castello: esso sarà la vostra dimora, se lo credete. Non vi è più stanza per voi nelle mie abitazioni. »

ALDOBRANDO.

Eleonora non lasciò più il castello: licenziò parte delle sue ancelle e rimase con sua figlia Alice, che allora aveva tre anni, ed Ersilia, la governante, che non volle lasciare la sua signora sola nella sventura.

Il conte Aldobrando aveva ordinato al suo intendente di provvedere ai bisogni di sua moglie, al castello, ed aveva espressamente ordinato a tutti di non parlargli mai, per qualsiasi causa, di lei nè di sua figlia, sotto minaccia di essere tosto scacciati dal suo servizio e di aver a temere gli effetti della sua disgrazia.

Così fu eseguito.

Da questo avvenimento erano scorsi quattordici anni, nel cui spazio la contessa Eleonora e Ersilia solo si erano occupate dell'educazione di Alice, colla maggior cura possibile, e dell'adempimento dei loro doveri religiosi, quando Eleonora cadde gra-

vemente ammalata e senza speranza di poterla ricuperare.

La malattia in pochi giorni la ridusse al suo fine: il suo volto è livido; l'occhio semispento si volge incerto cercando oggetti che tosto apparsi scompajono, per l'indebolimento della vista, come in una nube; il suo respiro è estremamente penoso ed interrotto da singhiozzi; non può levare la testa nè muovere un braccio; quasi è ridotta cadavere ad eccezione dei sentimenti dello spirito che le rendono più penosi gli ultimi istanti della sua vita.

Ai piedi di quel letto di morte, Ersilia genuflessa e col volto tra le mani vuol fare una preghiera che i singhiozzi non le permettono di recitare, e solo col pensiero raccomanda a Dio l'infelice sua signora per cui provava il più sincero e forte sentimento di affetto e di compassione, e le sue lagrime cadono a torrenti sul seno entro cui il cuore batte convulsivamente, scosso dal più intenso dolore.

A sinistra del letto, Alice china la persona sovra la moribonda sua madre, le sostiene il capo con una mano e coll'altrá le terge il freddo sudor della morte

che a grosse gocce le scende per le livide guance infossate. Questa figlia infelice non ha pure il sollievo del pianto: le lagrime sembrano inaridire prima di salire al ciglio entro il suo cuore che si strugge di pietà filiale. La morente fa ogni sforzo per voler abbracciare la figlia, ma invano; la mano della morte irrigidita pesa sovra ognuno de' suoi membri. Alice s'accorge di quegli sforzi e col cuore lacerato copre di baci il freddo volto della misera genitrice, stringe dolcemente l'amata testa al suo seno e sembra che voglia trasfondere l'anima sua in quel corpo entro cui altro non resta ormai che un lieve soffio di vita.

A sinistra un frate, il padre Andrea dei Francescani riformati, di cui poco lontano era un convento, amministra alla morente gli ultimi conforti della Religione. Uomo di venerabile aspetto, rigoroso censore degli orgogliosi e dei perversi egli è l'amico e consolatore degli afflitti e dei colpevoli che pentiti de' loro falli desiderano ritornare a Dio. Il suo volto che si era le tante volte armato del rimprovero e d'ira divina per minacciare e sbigottire giustamente i colpevoli ostinati ne' loro vi-

zj, non inspira ora che il sentimento della cristiana carità, della più tenera religiosa affezione per consolare quella misera vittima de' suoi più crudeli rimorsi.

— In nome di Dio, dice a quella morente, in nome di quel Dio che si sacrificò per noi sul legno della croce e che soffrendo le più crudeli angosce vide e pianse le nostre colpe, in nome di colui che ha promesso di avere pietà delle lagrime del peccatòre pentito, io vi ordino di sperare il suo perdono; per quella innocenza in cui siete per lungo tempo vissuta, pel sacrificio che vi fu imposto e che voi accettaste per obbedire al vostro genitore, calmate i vostri rimorsi ed i vostri timori; pei dolori sofferti dopo la vostra caduta persuadetevi di averla in qualche modo espiata; per quelle virtù delle quali deste sì sovente prove indubbie, siate certa della pietà di colui che perdonò alla Maddalena e ne fece la sua diletta. »

A queste consolanti espressioni della pietà divina la misera morente fece uno sforzo supremo per sollevare la fronte e con moto convulso prese la mano del frate che non potè stringere: i suoi occhi morenti

brillarono un istante di mistica gioja; provò ad articolare una parola ma non riuscì che ad una specie di grido soffocato: fissando alfine lo sguardo sopra sua figlia, unico pensiero che le restava, solo oggetto de'suoi voti, riunendo le estreme forze pervenne a proferire queste due parole « Suo... pa...dre. »

— V' intendo, riprese il frate; e se le mie preghiere, le mie lagrime, la forza che implorerò da Dio, potranno valere sopra di lui qualche cosa, quella innocente creatura si avrà il suo perdono. Essa è sua figlia.

Le làbbra di Eleonora si composero ad un sorriso di riconoscenza. Volse quindi lo sguardo ad Alice, e, come in atto di volerla abbracciare, tentò un movimento, ma invano: sua figlia la comprese e sollevata l'amata testa se la recò al seno su cui esalò l'ultimo sospiro quella misera madre.

CAPITOLO SECONDO

Perdonate!

Come la natura aveva dato al conte Aldobrando un carattere fiero ed iracondo per cui talora cadeva in strani eccessi, l'educazione e la pratica del mondo lo avevano pur reso riflessivo e filosofo. I suoi studj religiosi gli avevano insegnato a considerare questa vita come un viaggio penoso che conduce alla eternità, aveva appreso a godere con riconoscenza delle dovizie che possedeva e che considerava come dono del cielo; sapeva sopportare, passato l'impeto della sua collera, quelle contrarietà che si frapponevano a' suoi voleri, come un castigo de' suoi trasporti di collera che di mano in mano che avanzava nell' età divenivano però meno frequenti. Così passati i primi impeti d'indignazione contro Eleonora, la calma e la rassegnazione s'erano impadroniti del di lui cuore; ma, com' egli aveva amato assai la sua sposa, il suo cuore era troppo sensibile da dimenticare la felicità ch' egli a-

veva perduto; e perciò, per allontanarne più che fosse possibile la memoria, aveva formata la subita risoluzione di allontanarsi da lei e di comandare che nessuno, come accennammo, gliene avesse parlato. Questa risoluzione sembrava a molti che partisse da un cuore esacerbato giustamente; ma il conte Aldobrando intendeva di averla presa per non rinnovare ad ogni istante alla sua memoria l'immagine dei perduti giorni di felicità. Il conte Aldobrando chiamava prudenza le cure ch'egli adoperava per cancellare dalla sua memoria il pensiero dell'oltraggio sofferto, il quale ogni volta che gli si rinnovava faceva scoppiare in lui la foga del suo sdegno che lo rendeva quasi furente ed orribilmente soffriva. Egli prese pure a tal uopo la risoluzione di non voler riconoscere Alice per sua figlia, od almeno di non mai vederla, di non sentirne parlar mai e di non occuparsi menomamente di lei.

S'egli avesse avuto da pentirsi una volta di avere fatta questa terribile risoluzione contro ogni più sacrosanto dovere di natura, il momento della morte di Eleonora lo avrebbe dovuto risolvere a rivocarla.

Alice, perdendo sua madre, aveva perduto il suo unico appoggio, ed il padre avrebbe dovuto incaricarsi di lei, ma s' egli non vi si fosse risolto da sè, niuno al certo ve lo avrebbe consigliato, coll' ordine espresso che ognuno aveva di non parlargliene mai, e benchè si fosse saputo da' suoi soggetti e da' suoi amici della morte di Eleonora, niuno aveva osato di farnelo istruito.

Anche l' abate Vincenzo, vecchio venerando ch' era stato il precettore del conte e vivea con lui, non avrebbe osato tenergliene parola, benchè con molto tenera affezione avesse amato fanciullina l'Alice, ed ora con sentimento di evangelica carità compatisse alla sua sventura. Sarebbe stato perdere sè stesso senza poter giovare all'infelice donzella: conosceva troppo bene il carattere del suo allievo; e d' altronde rifletteva poter forse giovar meglio ad Alice trovandosi nella grazia di suo padre. Per questo scrisse ad Ersilia consigliandola di voler ella stessa scrivere al conte Aldobrando ed annunziargli la sventura; ma anche a questa era stato fatto conoscere il divieto e dimostrò all' abate che caduta pur essa nella disgrazia del conte non

resterebbe presso ad Alice alcuna persona che ne avesse cura e che le tenesse compagnia e la potesse consigliare negli eventi della sorte che le si preparava funesta; ben certa che il conte nel suo sdegno l'avrebbe obbligata ad abbandonare il castello e non avrebbe più pensato a lei che viveva da molti anni nella sua famiglia e che niun altro appoggio aveva che lui nella sua vecchiaja; mentre Eleonora, che avrebbe forse potuto pensare ad essa, non aveva fatto alcun testamento, dichiarando ch' ella non aveva alcuna volontà che non fosse sottoposta a quella del conte; e che s' egli volesse che sua figlia vivesse nella povertà e nell' esilio, dipendesse da lui che così fosse. — Eleonora era giunta a questa determinazione nel pensiero che l' assoluto abbandono in cui lasciava sua figlia potrebbe forse destare nel cuore del conte un sentimento di paterno amore, od almeno di compassione, e che si avrebbe avvicinata Alice per proteggerla e forse per ritornarla ne'suoi diritti, mentr'ella era sua figlia.

Ma come Eleonora non voleva che il conte potesse sospettare questa sua inten-

zione, così non prese alcun consiglio e lasciò Ersilia stessa legata nel medesimo destino di sua figlia.

Mentre nessuno di quelli che appartenevano alla famiglia del conte sapeva risolversi di dare a questo l'infausto annunzio, il padre Andrea erasi recato per la sua missione a Verona. Si presentò al palazzo dei conti di Liciana e chiese di poter parlare al conte Aldobrando.

I frati e tutti i religiosi erano tenuti allora in grande rispetto, e perciò il conte accolse con molta cortesia il padre Andrea venendogli incontro tosto che gli fu annunziato, ed accompagnandolo lui stesso nella sua stanza particolare. Fattolo sedere sopra una magnifica sedia a braccioli, e sedendogli presso, lo chiese del motivo per cui si vedeva onorato di quella visita.

— Potete immaginarvi, signore, disse il frate, che le incombenze del nostro ministero non sono sempre liete; e che anzi il più delle volte ci guidano tra gli sventurati per recare quei soccorsi e quelle consolazioni a cui nulla possono le umane forze, ma solo lo spirito della Religione vi giunge.

Il conte si turbò alquanto, ma non fece parola; conosceva il padre Andrea, che talvolta si era recato al suo castello, e già si aspettava qualche cosa che riguardasse la sua famiglia. Per rispetto non lo interruppe.

— Primo dovere del ministro di Dio egli è quello di porgere ajuto ai colpevoli a riconciliarsi con Lui, di lenire colle parole della divina Misericordia i loro rimorsi, e di infondere nei loro cuori la speranza del perdono, specialmente quando essi si trovano all'estremo di vita, tra le angoscie dell'agonia, in quei momenti terribili in cui i dolori dell'umana esistenza fiaccano pure le potenze dello spirito che sta per lasciare la creta e ritornare a Dio d'onde ebbe la sua origine divina.

— Vi comprendo, padre, disse il conte vivamente commosso, quella donna...

— Non è più.

Il Conte si alzò turbatissimo e si pose e passeggiare a passi precipitati per la stanza ed a mormorare tra sè parole inintelligibili e che sembravano partecipare del dolore e della collera. Tornò quindi a sedere e disse al padre Andrea, ch'era rimasto in silenzio:

— Continuate, padre, se avete qualche cosa a dirmi ancora: le sue disposizioni saranno da me puntualmente eseguite quando queste non sieno contrarie alle risolùzioni da me prese per la mia tranquillità.

— Quell' infelice donna, signore, non fece alcuna disposizione prima di morire.

— Nessuna? chiese assai sorpreso il conte.

— No, signore; essa volle che tutto dipendesse dalla vostra volontà.

— In tal modo essa ha forse creduto costringermi a trarmi d' imbarazzo da me stesso, ed ha lasciato a me tutta la responsabilità delle conseguenze della di lei morte.

— Nulla affatto, signore; essa non ha lasciato che due persone per le quali ha implorato nell' ora estrema la vostra protezione.

— Queste due persone chi sono? chiese con voce alterata.

— Una, signore, non è necessario ch' io ve la nomini; l' altra è la signora Ersilia.

— Vive essa ancora?

— Non ha mai voluto abbandonare due sventurate.

— Sventurate! esclamò con amaro accento il conte.

— Cadere nella colpa è la massima delle sventure; tanto più quando nella pena devesi trascinare gl' innocenti.

— Innocente o colpevole, padre, io non posso vedermi sotto gli occhi alcuno che mi rammenti di aver perduto per sempre la mia felicità e di essere stato dannato a soffrire crudelmente i più amari disinganni della vita.

— Il perdono, signore, vi farà sembrar men dure le vostre sofferenze: se G. Cristo soffrì delle colpe degli uomini, esultò perchè col suo perdono seppe ritornarli all' eterna salute.

— Questa virtù, padre, in certe fatali contingenze si trova al di sopra delle umane forze.

— Chiedete a Dio questa forza di giungervi e non vi sarà negata. Non si esercita la virtù senza dover reprimere le umane inclinazioni.

— Perdonare! perdonare! gridò levandosi quasi furiosamente il conte e passeggiando di nuovo per la stanza.

— Non perdonò forse un Dio crocifis-

so a' suoi stessi carnefici? Non pregò per essi spirando l' anima sua santissima tra i più atroci tormenti?

— Perdonare! perdonare! ripetè il conte sedendo di nuovo col volto fra le mani.

— E non è il perdono la più nobile vendetta che possa fare un cristiano?

— Padre! padre! Io vorrei invece mal...

— Silenzio! silenzio! interruppe il padre Andrea levandosi a sua volta in atto d' indignazione.

— Chi osa impormi silenzio? gridò il conte con l' accento della collera più mal repressa.

— Dio! gridò a sua volta il frate levando la destra coll' indice teso verso il cielo.

— Dio! Dio! ripetè il conte reprimendo un poco il suo furore.

— Dio, sì; e quest' umile suo ministro per Lui vi parla.

— Oh! se un altr' uomo avesse osato parlarmi in tal guisa!

— Se più che un altr' uomo io posso dunque qualche cosa sull' animo vostro, non per me stesso ma per Colui di cui sono indegno ministro, imploro da voi il

perdono per lei che non è più e che tra i più crudeli rimorsi espiò per lungo tempo la sua colpa. A' vostri piedi... ed il frate era per inginocchiarsi, ma il conte levandosi tosto glielo impedì prendendolo riverentemente pel braccio.

— Perdono, padre, perdono.

La Religione di Cristo a quei tempi era tanto venerata che niuno avrebbe ardito opporsi ai consigli ed alle preghiere de' suoi ministri quando non avesse perduto il senno, o fosse stato molto scellerato.

— Il Cielo ve ne ricompenserà, o signore, certamente.

— Null' altro avete a dirmi, padre?

Il frate taceva, come non ardisse dire quello che pensava.

— Darò gli ordini opportuni perchè sia provveduto a coloro in tutto quello che abbisognano, e ch' io più non ne intenda parlare.

— Questo perdono allora...

— Non mi si chieda di più, disse con tono imperioso il conte; indi calmandosi un poco soggiunse: di più non posso concedere, padre. Ho giurato di non più ve-

dere sua figlia, e di non sentirne parlare: sia questa l'ultima volta adunque.

— Non trattasi ora di veder vostra figlia.

— Mia figlia! proruppe con gran collera il conte.

— Si; rispose il frate con accento severo.

— Parlate, padre, disse calmandosi il conte.

— Non ho nulla a dirvi, se non che prègarvi di leggere questa lettera, ch'io non so che cosa contenga.

Il frate consegnò una lettera al conte il quale la prese con isdegno.

— Il carattere di Eleo...

Non potè finire perchè sembrava che la collera gli togliesse l'uso della favella.

— Pochi giorni prima di morire ella scrisse quella lettera, che m'incaricò di consegnarvi dopo la sua morte.

— Io non la leggerò giammai, gridò il conte gettando la lettera sopra un tavolo.

— Mi pregò, ordinò scongiurarvi di leggerla in nome di suo padre.

Il Conte riprese tosto la lettera, ma senza saper risolversi a leggerla. La stringeva convulsamente tra le mani, voleva aprirne il suggello, ma sembrava che una

forza superiore alla sua volontà glielo impedisse.

— Per la grande amicizia che mi legava a suo padre, disse quindi un po' calmo, leggerò questa lettera e farò quanto m' impone; purchè, ripeto, non sia di mancare al mio giuramento. Per la stima di suo padre ho tollerato assai cose, e fu per lui che sua figlia morì portando ancora il mio nome; fu per lui solo ch' io non la ho infamata col ripudiarla pubblicamente.

— Fate per lui dunque ancora questo atto nobile e generoso: leggete quella lettera e date riposo all' anima sua acconsentendo a quello che vi domanda.

— Leggerò e se sarà in poter mio l' esaudire la sua preghiera, lo farò, vi ripeto, a condizione che questa domanda non sia quella che io già prevedo ed alla quale non voglio, non posso accondiscendere. Ora voi, Padre, conoscete le mie risoluzioni ed i miei sentimenti: guardatevi, vi prego, dall' insistere contro di essi. Con ciò non fareste che nuocere alla causa di chi colla vostra carità vi assumete proteggere. I soccorsi che in questo momento ho risoluto di dare a sua figlia, la mano che io le porgo, posso ancora ritirarla, ed allora.....

Il Conte stette sospeso ed il frate disse:

— Io non ve ne parlerò d' avvantaggio, ignore. Dio compensi la vostra carità e i benedica.

Padre Andrea s' era levato per uscire, na il conte gli accennò di trattenersi.

— Avete bisogni al convento, padre?

— Siamo sufficientemente sovvenuti.

— Quando alcuna cosa vi mancasse ricorrete al mio intendente che avrà l' ordine di provvedervi.

— Iddio vi renda il merito delle vostre beneficenze.

— Visitate spesso... il mio castello.

— Non dubitate.

— Oggi vi prego tenermi compagnia a pranzo.

— Volontieri.

— Ancora vi supplico della vostra benedizione.

— Iddio ve la comparta dal cielo.

Il conte si genuflesse ed il padre Andrea lo benedissse.

Rimase il padre a pranzo dal conte, poi si recò ad un convento della città, per ritornare poscia al suo d' ond' era partito.

CAPITOLO TERZO

La lettera di Eleonora.

Ritiratosi nella sua stanza il conte Aldobrando non lesse tosto la lettera che padre Andrea gli aveva rimessa: si mise a passeggiare pensando per alcuni momenti, e quindi licenziati i suoi valletti, sedette e trasse la lettera che aveva riposta in una tasca del suo panciotto. Osserva prima il suggello, ma non l'indirizzo, quasi avesse ribrezzo di scorgere la scrittura di Eleonora. Posa, incerto di ciò che dee fare, la lettera sur un tavolino e comincia a svestirsi: ritorna a passeggiare col capo chino e le braccia conserte sul petto, poi tutto ad un tratto, come preso da subitanea risoluzione e facendo uno sforzo sopra sè stesso, riprende precipitosamente la lettera, ne rompe il suggello, la spiega, e legge:

« *Signor Conte.*

« Chi è colei che vi scrive questa let-
« tera troppo bene io conosco, come pu-
« re conosco a chi essa è diretta. Io sen-

« to tutto il peso della mia sciagurata
« condizione e della vostra, e non ardirei
« nemmeno presentarvi l'umile supplica
« ch'essa contiene se non nella certezza
« che quando voi, signore, leggerete que-
« ste linee io avrò cessato di vivere, non
« apparterrò più a questa terra.

« In quanto riguarda me personalmente,
« tutto sarà finito sulla via mortale: Sento
« che sto per presentarmi al cospetto di
« Dio e dovrò rendere strettissimo conto
« delle mie azioni. Ma se tutto è per
« me finito quaggiù, se nulla ho più a
« temere nè a sperare dagli uomini per
« me, non è così per un altro essere che
« deve ancora restar sulla terra sino che
« piaccia all'Eterno.

« Lascio una figlia ch'io non vi dirò
« ch'ella è mia perchè ciò l'ha perduta,
« e non vi dirò ch'ella è vostra perchè
« voi non meno la rigettereste. Io ve la
« presento come la nipote di mio padre,
« del vostro migliore amico. Oh! non ri-
« cusate nella vostra casa un asilo al san-
« gue innocente e sventurato di lui, al-
« l'ultimo rampollo della sua famiglia.

« Doveste condannarla alle più abiette

« funzioni, ricevetela presso di voi. Io non
« so come esprimermi chiaramente: ho
« ancora l'uso dei sensi, ma la forza di
« servirmene mi abbandona sovente. Ricor-
« datevi dello sventurato figliuolo di cui
« parla la Scrittura. Oh! quante volte ho
« studiata quella lezione! Essa diede tal
« forza a questo desiderio che m'arde nel
« cuore, che se non dovessi sperare che
« voi un giorno vi degnerete metterla in
« pratica, la morte m'ispirerebbe tale un
« orrore, che la mia debolezza non potrebbe
« sopportare. Ecco le parole di quel figlio
« ch'era perduto:

« *Io voglio ritornare a mio padre:*
« *Quanti servi vivono nella sua casa nel*
« *seno dell' abbondanza, mentre io manco*
« *di ogni cosa in terra straniera!*

« Non vi chieggo che il giorno che la
« ricovrerete, sia per voi un giorno di
« festa, oh! no; esulterei nella tomba: non
« vi chieggo neppure che la trattiate, quale
« essa è, da vostra figlia. Proteggetela sol-
« tanto contro la miseria e contro i pe-
« ricoli a cui può essere esposta una fan-
« ciulla.

« In nome di Dio non ricusate questa

« grazia ad una donna morente, ad una
« madre che è per lasciar questa terra
« dove passò lunghi anni nell' abbandono
« e nel pianto.

« È la figlia del vostro migliore amico
« che vi supplica prostrata a' vostri piedi
« di avere pietà dell' oggetto più caro che
« essa lascî sulla terra. Non volete ve-
« derla, Alice, non volete sentire par-
« larne? sia pure, ma viva almeno sotto il
« vostro tetto, vicino a voi. Come un dì vi
« pregava a non abbandonare Enrico, vo-
« stro nipote, ora vi prego per lei. Deh!
« non ricusate, ve ne scongiuro, questa
« mia supplica dettata negli ultimi istanti
« d' una vita la più affannosa e crudele.
« Oh! ma no; voi non ricuserete; me lo
« dice il cuore, un presentimento che mi
« fa sembrare meno tristi gli ultimi istan-
« ti della mia vita: non ricuserete.

« Addio, Aldobrando! Prima di gettare
« lontano da voi questa lettera o con col-
« lera o con disprezzo, gettate col pen-
« siero uno sguardo entro il sepolcro che
« mi copre, rammentate la mia vita, ma
« intiera. Guardatemi e non vi atterrite.
« Osservate i miei lineamenti sfigurati;

« più non palesano alcuna bellezza che fu;
« in essi più non si legge nè il sorriso
« della gioja nè le contrazioni dell' inquie-
« tudine o del dolore; tutto è muto, sono
« senza alcun movimento, più il cuore non
« batte, il mio respiro è cessato, tutto,
« tutto è finito. Gettate, gettate uno sguar-
« do entro il mio sepolcro, e poi chiedete
« a voi stesso s' io posso essere ancora un
« oggetto di risentimento, di odio o di di-
« sprezzo.

« Aldobrando, addio! per sempre ad-
« dio! »

Ad ogni frase che leggeva, la lettera più sempre tremava nelle mani del conte; qualche lagrima gli cadeva dal ciglio e talvolta era costretto d' interrompere la lettura ed asciugarsi gli occhi col fazzoletto. Giunto alle ultime espressioni i singhiozzi e le lagrime gli diedero un abbattimento che non aveva mai provato in sua vita, e quasi n' ebbe sdegno e vergogna da sè stesso. S' alzò precipitoso per dare alle fiamme quello scritto ma al momento d' eseguire s' arrestò quasi con raccapriccio e strinse invece convulsamente quella lettera contro

l suo petto. La depose quindi entro un ortafoglio ch' era sopra un tavolo e si ose a letto.

CAPITOLO QUARTO.

O così, o niente!

Il dì seguente, all' ora della colazione, il conte Aldobrando trovandosi coll' amico suo, l' abate Vincenzo, gli disse:

— Signor Maestro, vi prego scrivere al padre Andrea dei Riformati, che ben conoscete, ch' io ho accordato quanto chiedeva la lettera ch' ei m' ha consegnata.

— Sarete servito.

— Quindi, se però vorrete accettare, io vi affido la cura della persona che nella lettera stessa è indicata per metterla sotto la mia protezione; ed eccovi la lettera.

Il conte consegnò la lettera di Eleonora all'abate Vincenzo che la guardò con grande sorpresa.

— Sapete voi quello che può contener quella lettera?

— Ne conosco la calligrafia dall' indirizzo e nulla più.

— La leggerete, non però adesso, e la terrete con voi per mostrarla a sua figlia, e perchè le facciate conoscere che, rigorosamente nei termini che mi è domandata e nulla più, concedo la grazia. Eleonora mi scongiura a nome di suo padre di accordare un asilo ad Alice, come alla nipote del mio migliore amico, dell' uomo di cui io rispetterò sempre la memoria, ma un asilo, comprendete bene, e nulla più, in una delle abitazioni che mi appartengono, e mi lascia libero di non vederla giammai.

— E vi acconsentite?

— Sì, a condizione però che di questa permissione non si abusi un sol punto. Io vi acconsento purchè Alice abbia cura di evitare sempre la mia presenza, e tutto quello che potesse ricordarmi ch' ella è presso di me. Ma se avviene, sia per caso o per intenzione, ch' io la veda o che senta parlare di lei, da quel momento io le ritiro la mia protezione e l' abbandono intieramente a sè stessa.

L' abate Vincenzo rimase mortificato, e scomparivano dal suo volto quei segni di gioja che vi erano apparsi al principio delle parole del conte, il quale soggiunse:

— Sono contento che questa domanda siasi limitata ad un asilo, altrimenti non avrei potuto appagare questo suo ultimo desiderio senza che il mio riposo e le mie risoluzioni ne avessero sofferto. Ben di rado io mi reco al mio castello di Montorio (1): là fate condurre Alice. In una così vasta abitazione non le sarà difficile di evitarmi nel poco tempo d'autunno che colà mi reco. S'ella si conforma a queste condizioni, non avrà nulla a temere; al contrario... voi conoscete le mie promesse.

L'abate Vincenzo fece cenno di aver compreso, ed il conte proseguì:

— Non trovo nulla in ciò ch' ella non possa accettare e che debba durar fatica ad osservare. Essa aveva tre anni quando fu separata da me; può dire di non avermi mai conosciuto.

— Signor conte, la memoria di...

— Basta, riprese bruscamente il conte: in una parola, e senz'altre discussioni, s'ella obbedisce riguardo a queste condizioni, sino a che io vivrò avrò cura di lei come

(1) Castello di cui si vedono ancora gli avanzi presso Verona nella situazione che ancora si chiama con questo nome.

di una figlia, ed alla mia morte ella non si troverà senza beni di fortuna; ma s'ella osasse... M' intendete.

— Signor conte, non è che io pretenda farvi delle osservazioni...

— Non me ne fate alcuna, signor Maestro, e noi resteremo amici ed io avrò sempre per voi quella stima e quel rispetto che vi ho sino a qui dimostrato e che vi siete meritato. Ricordatevi solo che è scorso il tempo di censurare la mia condotta. Conosco che il mio carattere si è cambiato, o, dirò meglio, è ritornato quale era prima che i vostri precetti lo avessero moderato. Voi sapete quanto nella mia fanciullezza si durava fatica a vincere la mia ostinazione, pure voi vi riuscivate allora, ma all'età alla quale io son giunto non vi sarà certo dato di vincere i miei voleri.

— Vi dissi signor conte che io non oso neppure...

— E fate bene: la mia affezione per voi è sincera come la mia stima ed amicizia, e mi dorrebbe assai dover venire con voi a serj contrasti.

L'abate guardava il conte con commozione e non fiatava.

— Ricordatevi che se giungessimo a qual-
che querela, la colpa sarebbe tutta vostra,
e come questo è il solo soggetto che possa metterci in dissensione, abbiate cura di non trasgredire i miei ordini. Vi assicuro che questa sarebbe un' offesa ch' io non vi perdonerei giammai. Io credo di essermi ora chiaramente spiegato; non posso dubitare che non mi abbiate compreso, e così ogni altra spiegazione a questo riguardo torna inutile. Solo vi ripeto: non più una parola su questo colloquio, se si fa caso della mia amicizia, e se non si vuol provocare da mia parte un risentimento implacabile.

— Ancora una sola cosa, signor conte.

Il conte s' era già alzato per andarsene, ma si trattenne e fe' cenno all' abate di parlare.

— Vi è un' altra persona, di cui...

— Ersilia? Nulla impedisce ch' essa viva sempre con lei e ne abbia cura. Io poi non ho alcuna ragione per fuggire la sua presenza, o perchè essa fugga la mia. Io sarò anzi lieto di rivederla: ch' essa non tema nulla da me: mi troverà sempre quello ch' io sono stato per lei: un amico.

— E una donna che merita...

— La conosco, la conosco.

Il conte uscì.

L' abate Vincenzo lesse la lettera di Eleonora e fu ben contento dell' incarico avuto, perchè gli premeva assai d'Alice che aveva veduta bambina, e si era sempre interessato per sua madre e per lei, per quanto lo permetteva la sua condizione. Scrisse tosto al padre Andrea e spedì un messo al suo convento per non ritardargli quel lieto annunzio, e si dispose a partire lui stesso il giorno seguente per levare le due donne dal Castello di Liciana e servir loro di guida per condurle a quello di Montorio, dove contava di scegliere l'appartamento più remoto e più opportuno per nascondere Alice agli occhi di suo padre, quand'ei soggiornasse in quel luogo.

Poco prima che partisse si presentò a lui l' intendente del conte e gli fece conoscere come avesse avuto l' ordine di dipendere da esso per provvedere a quanto occorresse ad Alice ed alla sua governante. Gli disse ch' era stato informato delle disposizioni del conte riguardo a sua figlia e di tutte le condizioni che vi aveva poste.

L' abate Vincenzo concertò coll' intendente sull' appartamento da far mettere a disposizione nel castello, e sul modo di provvedere a quanto occorreva alle due donne, e quindi, accompagnato da due uomini di servizio della famiglia, si avviò in una carrozza verso il castello di Liciana.

Alice ed Ersilia erano già state avvertite dal padre Andrea che il conte Aldobrando aveva accordato la domanda fatta da Eleonora, e quantunque nè l' una nè l' altra non ne conoscessero il tenore e solo sapessero che concerneva una preghiera che l' infelice donna faceva per l' unica sua figlia negli estremi di sua vita, gioivano entrambe nella certezza che la loro condizione sarebbesi migliorata.

Non è a dire con quanta consolazione avessero ricevuto l' abate Vincenzo cui, benchè non lo ricordasse di persona, Alice stimava già molto e venerava sapendo quanto erasi prestato in favor loro nella sventura in cui sino a quel punto s' erano con sua madre trovate: essa l' amava pure perchè era sempre stato l' amico ed il conforto della sua genitrice e perchè questa glielo aveva indicato come la sola persona

a cui avrebbe potuto rivolgersi tra quanti circondavano il conte onde chiedere qualche consiglio ed ottenere qualche ajuto, mentre egli godeva tutta la stima ed il rispetto del conte stesso nonchè la sua confidenza ed amicizia. Alice era già informata di quanto era passato tra il conte e sua madre: ogni volta che i famigliari discorsi gliene offrivano il destro, essa si studiava di instillare in petto alla figlia sentimenti di stima e di amore verso il di lei padre. Anzichè trar motivo dalle dolorose circostanze in cui si trovava per muover querele e lagnarsi del conte, Eleonora si esprimeva con parole piene di rispetto per lui; e passava poi insensibilmente a discorrere dei gravi doveri che incombono ad una moglie cristiana e dell' ajuto efficacissimo che a compierli può solo somministrare una vera e soda pietà. Così Eleonora le aveva insegnato a rispettare suo padre, e non aveva mai cessato d' inspirarle confidenza verso l' abate Vincenzo che molto poteva sull'animo del conte essendone stato l' educatore nella sua giovinezza ed il consigliere nell' età più adulta.

Ersilia conosceva assai bene l' abate Vin-

enzo anche di persona, e gli professava
a stima più perfetta ed il più profondo
rispetto e per la venerazione che a quei
tempi s' aveva da ognuno verso i religiosi
in generale, e pei meriti suoi particolari e
per le virtù di cui era dotato. La gioja
dunque in vedere quell' uomo comparire
nella solitudine in cui da tanto tempo
vivevano fu somma, ma posati i primi
trasporti, un senso di dubbio e di timore
s' impadronì delle due donne unitamente
ad una vivissima curiosità di conoscere
quali fossero quelle disposizioni che
il conte aveva prese sulla preghiera fattagli
da Eleonora di cui, come dicemmo,
non conoscevano il tenore. Alice non osava
interrogare l' abate Vincenzo, mentre un
senso di compassione che scorgeva sul suo
volto, e ch' egli provava perchè molto più
avrebbe desiderato in favore di quella vittima
innocente, ella l' interpretava sinistramente
come chi qualunque umiliante
concessione dovesse accettare per una
grazia.

Ersilia stessa, benchè coll' ansia nel petto
di conoscere qual fosse la sorte che le
attendeva, non aveva coraggio di chiedere

come chi teme di affrettare una sentenza che tanto può essere di somma gioja quanto di un dolore a cui senza riparo sia necessario sottomettersi.

L' abate disse finalmente dopo breve silenzio:

— Mia cara Alice, non avete nulla a chiedermi riguardo a vostro padre?

— Mio padre! esclamò con voce tremante la giovane donzella. Posso così chiamarlo? posso parlare di lui senza timore di...

— Sì; vi è sempre permesso chiamare il conte con tal nome; potrete parlare di lui ogni qualvolta vi sarà gradito, benchè egli non voglia prendersi direttamente cure paterne per voi, nè parlare di voi, nè sentirvi nominare da chicchessia.

— Mio Dio! gridò Alice, e le lagrime le colavano per le gote, ed i singhiozzi le toglievano di poter respirare liberamente.

— Non vi affannate Alice. Ho dovuto ciò dirvi solo per farvi conoscere i doveri a cui vostro padre vuol legarvi.

— Ed è così, disse Ersilia, ch' egli accondiscese alla preghiera dell' infelice mia signora?

— Oh ! no, no; egli non lesse nem·
ieno la lettera della mia povera madre,
e così mi...

— Egli la lesse e la esaudì ve lo as·
icuro.

— E non vuole vedermi, non vuole sen·
ire parlar di me! Che dunque le ha chie·
sto la mia misera madre?

— Calmatevi, Alice, calmatevi, disse
Ersilia. Voi avete promesso che qualunque
fosse per essere la vostra sorte vi ci sa·
reste sottomessa senza lagnarvi. Questa
vostra promessa tranquillò alcun poco gli
amarissimi ultimi giorni di lei che a voi
sola pensava, di colei che più di tutto sof·
friva della vostra condizione.

— Sì, sì; sono pronta a tutto, purchè
non mi vegga scacciata da lui, aborrita, di·
sprezzata: no, a questo prezzo nulla accet·
terei, nulla vorrei...

— Ma s' egli ha esaudita la supplica di
vostra madre, come potete supporre ch' ella
non abbia chiesto d' avvicinarvi a lui?

— D' avvicinarmi a mio padre?

— Certamente.

— E mio padre ha accettato?

— Senza dubbio.

— Ah! non è un pietoso inganno il vostro?

— No, Alice, io non m'inganno.

— Comprendo, comprendo! esclamò la donzella passando dal dolore alla gioja; voi avete così parlato perchè la gioja non mi avesse a nuocere giungendomi troppo inaspettata al cuore.

— Non vi date neppure a troppa gioja adesso, chè non sapete ancora il contenuto della lettera che vostra madre scrisse al conte.

— Oh! vi prego dunque, spiegatevi, signore; toglietemi a questa incertezza.

L'abate Vincenzo per meglio far conoscere ad Alice il tenore della lettera di sua madre e le condizioni colle quali doveva essere ammessa al castello di Montorio ove suo padre passava qualche tempo dell'anno, ne lesse a lei il contenuto. Ripetè ad essa il colloquio avuto col conte, e nella sua schiettezza, senza valersi di frasi equivoche le quali avrebbero potuto divenire pericolose, senza raddolcire menomamente il linguaggio che suo padre gli aveva tenuto a di lei riguardo, le fece conoscere di quali e quante sventure potrebbe essere cagione la più piccola tra-

ressione delle condizioni che aveva poste
quella concessione.

Alice ascoltava silenziosa; ma il suo vol-
) parlava più di quello che avrebbe potuto
ire colle parole: ora la gioja le si dipin-
eva sulle labbra e nello sguardo componen-
losi ad un sorriso d' angelica purezza; ora
ın pensiero di tristezza oscurava quello
splendore, e si poteva scorgerlo attraver-
sarle la fronte in quella guisa che una nube
attraversa il disco lunare nella pienezza della
sua mistica luce; la speranza, il dubbio, il
timore si mostravano a vicenda su quel vol-
to da cui trasparia l' innocenza ed il candor
verginale, e talora alcune lagrime velavano
quello sguardo che nella sua gioja e nella
sua mestizia sapeva attrarre a sè l'affetto ed
il compatimento altrui.

Sembrava alla giovane donzella di sen-
tire parlare lo stesso suo padre di cui si
era di già formata un' immagine viva nella
sua fantasia; ed una volta lo chiamò crudele,
ma si disdisse tosto per chiamarlo indulgen-
te, e quando l'abate Vincenzo ebbe terminato
di parlare confessò di essere ben ricono-
scente e felice del favore che stava per ot-
tenere.

Essa si formava di suo padre un' idea così elevata che sua madre stessa non l'aveva di lui concepita giammai, e la grazia che ora otteneva non sarebbe al certo sembrata così grande agli occhi di Eleonora quanto a quelli di sua figlia.

Ersilia sorrideva pur essa alla nuova prospettiva che le si apriva davanti, ed era lietissima di poter nuovamente trovarsi presso ad un uomo ch' essa stimava assai, e di poter talvolta godere della sua compagnia della quale l'aveva altre volte onorata. Qualche raggio di speranza si ravvivava in lei di poter forse un giorno giovare alla sua allieva, promettendosi di osservare i sentimenti del conte e cogliere le più favorevoli occasioni per rivolgerli in di lei vantaggio: si lusingava che trovandosi vicino a sua figlia, non sempre si sarebbe ostinato a non volerla vedere, non sempre si sarebbe astenuto dal chiedere di lei, perchè, ragionava tra sè, s' egli ha proibito severamente agli altri di parlargliene, non lo aveva inibito a sè stesso, e non trovava possibile che se il caso avesse voluto che s' incontrasse in lei, avesse potuto mostrare di non conoscerla o l' avesse rigettata da sè.

Ersilia si guardò bene però di far trasparire ad Alice queste sue speranze, per timore che si prendesse troppa confidenza o non desse il dovuto peso ai divieti che il Conte aveva fatti ad essa ed a tutti quelli che appartenevano alla sua famiglia; e senza mostrarlesi nè troppo confidente, nè scoraggiata, la esortava a sperare in un migliore avvenire, senza però lusingarla che nuove sventure non potessero sopravvenirle.

Lo stesso abate Vincenzo le faceva conoscere che ben difficilmente avrebbe potuto ottenere di più almeno per ora, e le dipingeva la fermezza irremovibile del conte nei suoi propositi, il suo rigore verso chi anche involontariamente trasgrediva il suo più piccolo comando, e tutto ciò per disporla all' assoluta necessità della più stretta obbedienza.

Presero così le loro disposizioni per lasciare quella dimora divenuta ora tanto più triste e dolorosa per la mancanza di un oggetto cotanto amato e compianto, qual era la signora Eleonora.

Alice volle di sua mano piantare un giovane cipresso ed alcune altre piante

sempre verdi presso la tomba dell' infelice sua madre, e dopo averla molte volte bagnata delle sue lagrime, assieme a quelle di Ersilia e dell' Abate Vincenzo, nel termine di dodici o quindici giorni partirono per il Castello di Montorio, ove tutto era stato il più segretamente possibile preparato per ricevere le nuove ospiti e dato gli ordini opportuni a tutti coloro che soggiornavano in quella vasta abitazione.

CAPITOLO QUINTO

A Montorio.

Era una notte del mese di Aprile quando Alice accompagnata dalla sua governante e dall' abate Vincenzo giunsero al castello di Montorio, e l' abate aveva disposto di giungervi a quell' ora per destar meno rumore e perchè quell' arrivo fosse segreto il più possibile, e che nessuno s' avvedesse, per così dire, che era la figlia del suo signore quella che vi prendeva possesso, mentre doveva soggiornarvi come straniera a tutti quelli che la circondavano.

Non possiamo ben descrivere la sensa-

zione che provò Alice alla vista di quel vasto edifizio al suo giungervi da presso. L'abate Vincenzo glielo indicò dalla vettura alla distanza di un mezzo miglio circa, e le due donne sporgendo il capo dalla vettura lo contemplavano commosse entrambe ma da un sentimento diverso; l'una dalle memorie del passato, l'altra dalle speranze avvenire.

Quel grandioso e vetusto edifizio sorgeva maestoso e disegnava le sue forme gigantesche sovra il fondo azzurro di un cielo seminato di stelle: dietro le sue torri merlate s'innalzava la luna che percuotendolo posteriormente co'suoi raggi, più fortemente faceva risaltare le ombre di quelle mura che sembravano costrutte per isfidare la furia degli elementi, ma che l'uomo aveva innalzate per nascondervi la sua paura e per esercitare da esse un potere attribuitosi da sè stesso sovra i suoi simili, e nello stesso tempo per mostrare la grandezza a cui bene spesso il caso e talora anche l'ingiustizia ed il delitto lo avevano sollevato.

Allorchè la vettura giunse alla porta di cui Alice udì stridere sui cardini i due

pesanti battenti, quasi un brivido sentì la donzella scorrersi per le vene, ed un sentimento di religiosa commozione s' impadronì del suo spirito. Il timore e la speranza, la gioja ed un' amara rimembranza lontana e quasi immaginaria, s' alternavano in essa a vicenda e talora tutte insieme formavano una lotta stranamente viva che la giovane donzella ne rimaneva stupita e sentivasi come trasportata in misteriose regioni di cui non aveva mai provate le impressioni in suo cuore.

Scesero di carrozza nell' interno di un vasto cortile ove due servi attendevano colle fiaccole per condurre i nuovi ospiti all' appartamento disposto nell' angolo più remoto del castello. Le due donne precedute da questi e seguite dall' Abate ascesero un largo scalone spalleggiato da gran vasi di ortensie e di oleandri collocati sulle balaustrate di granito ed entrarono in un vastissimo salone attraversando due lunghe gallerie. Ersilia ricordava i lieti giorni che colà aveva altra volta vissuti, ed Alice passava di sorpresa in sorpresa ammirando alla sfuggita quel lusso e quella grandezza che risvegliava in lei una specie di orgoglio

naturale; se non che esaminando colla rapidità del baleno la sua condizione, ricadeva tosto dal piacere al dolore e sentiva stringersi il cuore di tratto in tratto come chi si trovasse sotto i colpi di una tortura crudele.

Giunti in una sala modestamente illuminata da una lampada a sei candele pendente dal soffitto, Alice sentivasi quasi sfinita per l'impressione ricevuta più che per la stanchezza del viaggio, ed avvertita che quella era la sala ad essa destinata e dalla quale si passava alle sue stanze, sedette o per dir meglio quasi cadde sopra una ricca poltrona ch' era presso un camino nel quale ardevano alcune legne. Due donne destinate al suo servizio erano ivi ad attenderla, le quali ad un cenno di Alice furono per quella sera congedate da Ersilia.

Rimasti soli le due donne e l' abate Vincenzo, Alice esclamò:

— E mio padre è il padrone anche di questo castello! mia madre pure ne fu un giorno la signora! Ah! e le lagrime le sgorgavano a torrenti dal ciglio a sollevarla dall' oppressione che le gravava sul cuore alla vista di quel bene che l' infelice sua madre aveva perduto da tanti anni.

— Ed ora ne siete voi la padrona, disse l' abate, sino a che vostro padre non giunga a soggiornarvi.

— E verrà egli presto? Possibile che un giorno io possa vivere con lui sotto il medesimo tetto!

— Non v'è stato già detto, Alice, soggiunse Ersilia?

— Ah! sì; ed io ne fui penetrata allora di gioja; ma ora che quest' idea mi si offre più da presso, io non posso quasi sostenerla: non so spiegare ciò che opera sul mio spirito questo pensiero che mi sembra un sogno prolungato: è un misto di gioja e di dolore, di speranza e di timore che forma in me stessa un sentimento di un dolce soffrire. Oh! sì; ringrazio ora mio padre di non avermi concesso di più; perchè un più grande favore mi sarebbe stato funesto: sento che s' io mi trovassi al suo cospetto il mio cuore non saprebbe resistere a tanta commozione.

— Tranquillatevi ora, signora Alice, e procurate col riposo di mitigare il tumulto delle vostre sensazioni.

L' abate ciò dicendo salutò le due donne e si congedò da esse.

Ersilia ajutò Alice a coricarsi, quindi si pose a letto essa pure nelle due stanze a tal uopo preparate l' una presso l' altra. Il riposo ritornò un po' di calma allo spirito della giovane donzella.

Il domani Ersilia entrò di buon mattino dalla sua giovane allieva che appena s' era desta e si trovava ancora in dubbio del luogo dove si trovava.

— Buon giorno, Alice, disse entrando la governante.

— Mia buona e cara Ersilia, dove siam noi?

— Me lo chiedete?

— È proprio vero che questo luogo è di... mio padre?

— Ne dubitate ancora?

— Dio mio! Dio mio! credevo di aver sognato.

— No, mia cara, è una realtà.

— E qui verrà anche lui?

Le ancelle ch' erano nella sala ad attendere, inteso che la nuova loro signora era svegliata, entrarono per prestare ad Alice i loro servigi. La giovane donzella le salutò cortesemente e stese ad entrambe la mano; cosa che non era troppo d' uso nell' aristocrazia di quei tempi.

Tosto vestita, Alice ed Ersilia si recarono nella sala ove erano attese dall' abate Vincenzo per far colazione insieme. L' abate, come accennammo, doveva stabilirsi esso pure nel castello.

Percorsero quindi insieme i vasti giardini, le grotte artificiali, i boschetti ombrosi, le rocce tra cui cadeva in varie parti un' acqua freschissima che mormorando dolcemente scendeva ad un grande bacino, entro la cui linfa guizzavano varie specie di pesci e nuotavano sulla limpida superficie alcuni cigni che si specchiavano nella profondità trasparente di quella massa liquida e tranquilla; e lo sguardo di Alice percorrendo quelle svariate scene della natura e dell' arte era colpito dalla bella maestà di quel luogo che trasportava le idee di quella giovane mente alla realtà di quelle immagini deliziose che avea lette nei poeti seguaci d' Omero e di Virgilio, di cui aveva studiate le bellezze assieme a sua madre ed alla sua governante per educare lo spirito e per togliersi, s'era possibile, alla tristezza di quella solitudine a cui erano state condannate. Visitarono tutti gli appartamenti, salirono alle torri dalle quali dominavano a destra il vasto pia-

no che s'estende verso la Lombardia, attraversato dal fiume Adige poco distante dal castello e più lontano dal Mincio, seminato qua e colà anche allora di varj paesetti; ed a sinistra scorgevano i prossimi monti del Veronese, più da lunge i colli Euganei che si estendono sin quasi alle lagune di Venezia: da quelle mura insomma dominavano un immenso panorama in cui l' occhio spaziava sino a confondersi in un orizzonte che si perdeva coll' azzurro del cielo in una striscia di vapori biancastri al mattino, e del colore del fuoco nel discendere il sole intorno all' orbita della terra.

Gli appartamenti erano addobbati col lusso più squisito di quei tempi, e tra tutti quegli oggetti, nuovi per Alice, ciò che più la colpì fu un quadro collocato in una gran sala in mezzo a molti altri. Era un ritratto da cui essa non poteva staccare i suoi sguardi: un ritratto di grandezza naturale e ch' era veramente un capolavoro dell' arte. Appena lo vide essa lo conobbe pel ritratto di suo padre, senza che nessuno glielo indicasse, ed indietreggiò di un passo non osando per alcuni momenti levare di nuovo lo sguardo su quella im-

magine che le incuteva tanto timore. Aveva conosciuto ch' era il ritratto di suo padre perchè in quei lineamenti, in quei tratti del volto, in quella espressione aveva scorto d' un tratto sè stessa come se si fosse fissata in uno specchio. A poco a poco però la tenerezza sottentrò a quell' effimero timore, e cogli occhi bagnati di lagrime ed una specie di giusto orgoglio nel cuore esaminò di nuovo quell' immagine che rifletteva l' anima sua sotto forme più robuste e decise. A primo colpo d' occhio Alice rassomigliava veramente a sua madre di cui aveva la statura, le forme del corpo e la carnagione: ma la sua anima ed il suo carattere trasparivano quelli del conte, raddolciti dalla delicatezza naturale del suo sesso e dall' estrema sensibilità del suo cuore, ed umiliati, per cosi esprimerci, dalla triste condizione in cui si trovava.

Al vedere quella tela si dischiusero alla sua memoria alcune reminiscenze di un confuso passato della sua infanzia, e si rammentava alcuni tratti del suo genitore: se lo ricordava insieme alla madre, curvata la fronte sovra la sua culla che le

scherzava talora con un fiore: le sembrava ricordarsi di un qualche bacio che le aveva posato sulla fronte; ritornavale alla mente che talvolta l' aveva presa sovra una mano e sostenendola coll'altra perchè non cadesse, l' aveva sollevata in alto per far sì che giungesse da sè stessa a cogliere qualche frutto da un albero del giardino, o qualche fiore a cui da sè sola non poteva giungere; sovveniva alla sua mente che tra lui e sua madre, presa da entrambi per mano, s' era provata a correre pei viali; qualche altro trastullo anche s'affacciava a' suoi sguardi nel passato e le lagrime le cadevano tratto tratto dal ciglio su quelle care memorie, tra cui vagava l' ombra di sua madre che aveva perduta per sempre sulla terra.

Tutti del castello la riverivano come la signora del luogo con un sentimento di rispetto e di compatimento nel tempo stesso; ed essa aveva saputo sino dai primi giorni inspirare in ognuno la confidenza e l' affetto.

Allevata alla scuola dell' avversità e delle privazioni; lontana dagli omaggi e dagli onori dovuti al suo grado; non mai gu-

state quelle romorose distrazioni di cui talora abbisognano i grandi per togliersi alle noje della loro stessa grandezza, abituata sino dall' infanzia alla solitudine, Alice aveva preso gusto a tutti que' divertimenti che si possono procurare da soli e lontani dalla società: essa amava passionatamente la musica ed il disegno in cui era stata molto bene istruita e da sua madre e da Ersilia: sonava l' arpa a meraviglia e cantava con molta grazia e maestria: disegnava bastantemente il paesaggio secondo la scuola di quei tempi, ed il suo spirito più coltivato che non è ordinariamente quello delle donne, specialmente all' epoca di cui parliamo, le poteva fornire utilissimi e dilettevoli mezzi di passare il suo tempo nella gradita compagnia della sua governante e dell' abate Vincenzo.

Essa dunque non si trovava imbarazzata per niun modo nella sua novella dimora. Le lezioni che l' abate le dava nella letteratura e nelle scienze, la musica, le passeggiate, il disegno ed altre occupazioni di diletto dividevano il suo tempo nè mai si annojava benchè non ricevesse alcuna visita, perchè tutti i vicini avevano saputo sotto

ali condizioni Alice era stata ammessa castello di suo padre, e tutti i vassalli evano compreso che la miglior maniera provare ad essa l'interesse che pren-evano a suo riguardo era di mostrar d'i-norare che si trovava tra essi.

Questa specie di vita solitaria condotta n mezzo alla gente era pure aggradevole d Ersilia, trovandosi presso la sua gio-vane allieva e signora che amava tanto, e di cui esclusivamente si occupava con tutto l'amore di una madre. Essa aveva tra-scorsi altre volte dei giorni felici in quel luogo presso Eleonora. Ogni passo, ogni og-getto le ricordava delle care memorie, e talvolta dolci illusioni le rappresentavano Alice qual era sua madre, che l'avea per amica, nello splendore della sua bellezza, nella freschezza della sua gioventù, nella dolcezza delle sue grazie.

Se non nella felicità, in una perfetta tranquillità almeno passarono le due donne le settimane ed i mesi sino alla metà del-l'agosto, quando si cominciavano i prepa-rativi per l'arrivo del conte che non do-veva tardare di molto, e già era noto il giorno che si doveva aspettarlo. Non ap-

pena si annunziò questo arrivo ad Alice, essa trasalì e diede segni di un certo terrore quale avrebbe provato un colpevole dinanzi all' offeso, o un delinquente davanti al suo giudice.

Di che temere se quell' uomo non doveva vederlo? qual colpa aveva essa da tremare di suo padre che infine s' era proposto e avea giurato di non voler vedere sua figlia e di non volersi curare di lei?

Il cuore umano è soggetto ad impressioni che torna inutile tentar di spiegare, perchè sono un mistero per quel cuore stesso che è costretto suo malgrado a subirle.

L' abate Vincenzo accortosi appena del suo turbamento, con affezione di padre le disse:

— Signora Alice, non temete di nulla: perchè tremate?

— Nol so neppur io, signor maestro, rispose Alice poco rassicurata dalle parole di lui.

— Mia cara Alice, non avete a temere di nulla da vostro padre, le disse amorosamente Ersilia.

— Lo credo... almeno... lo spero, rispose

donzella tremando sempre. Chiudiamoci
l nostro appartamento, aggiunse quindi
me colta da un forte timor panico.
Da quel momento le due donne si ri-
:arono in quella parte remota del castel-
che loro era stata assegnata e dove era
ato ingiunto ad Alice di rimanere sino a
ie suo padre si trovasse al castello. Ivi
sa sempre in preda a mille timori, in
ico tempo perdette il sonno e l'appetito,
passava tra mille agitazioni i suoi giorni.
Ersilia stessa che sino a quel punto
reva concepito le più belle speranze, nel
omento della prova le vedeva svanire di-
inzi a sè d'un tratto come le immagini
un sogno dorato, svegliandosi ad uno
repito improvviso.
L'abate Vincenzo, benchè abituato a vi-
ere nella confidenza del conte, il giorno
rima del suo arrivo sembrava singolar-
iente abbattuto.
Ad Alice che stava osservando dubbiosa
contegno di tutti non isfuggì quell'ab-
ittimento, e più che mai affannosa gli
iiese:
— Signor Maestro, siete ben certo di
on esservi ingannato circa la risposta di

mio padre alla domanda di mia madre? Siete ben sicuro ch'egli l'abbia accordata di buona volontà, senza ostacoli? senz'altre condizioni che quelle che mi avete fatte conoscere? Non vi era nulla di equivoco nelle sue parole, nulla che potesse dar motivo ad un qualunque suo risentimento se si osasse fargli conoscere ch'io sia qui sotto il medesimo tetto che lui? Pensateci bene, signor Maestro, ve ne supplico. Sono pronta a seppellirmi in un sotterraneo, nel fondo di una torre; sono pronta a lasciare di mia volontà questo luogo fin ch'egli sia qui, piuttosto ch'espormi ad esserne discacciata, piuttostochè correre forse pericolo di provocare il suo sdegno. Oh! Dio! Dio! qual crudele condizione diventa ora la mia! Se vi è il minimo pericolo d'irritare mio padre, toglietemi di qua tosto... Dite, dite, signor Maestro, siete ben sicuro...? non avete alcun dubbio...? Voi pure... siete divenuto triste... ed abbattuto... Ersilia..! mia ottima amica! mia seconda madre....!

Ciò dicendo Alice, coll'ansia nel petto che le traspariа dagli occhi, fissava lo sguardo or nell'abate ora nella sua governante, e con aria supplichevole dimandava

na risposta o meglio una sentenza sul suo
vvenire.

— Tranquillatevi, mia cara Alice, rispose
rsilia; nulla vi è da temere quando sieno
crupolosamente osservati i precetti di vo-
tro padre.

— Potreste pensare, signora Alice, sog-
iunse l'abate, che se avessi avuto il più
iccolo dubbio sulle disposizioni del conte,
vrei ardito di esporvi ad un pericolo che
igionerebbe la vostra sventura irreparabile?

— La vostra pietà per me...

— Sarebbe stata pietà la mia sfidare
ira di un padre contro una figlia per
rocurare a questà pochi momenti di gioja
he avrebbe dovuto un giorno o l'altro
oi convertirsi nelle più crudeli angosce?
i mortifica il dovervi produr testimonj
lla verità di ciò che ho operato e v'ho
etto, ma l'intendente del conte ebbe le
edesime istruzioni di me a vostro riguar-
; voi potete...

— Che dite? Pensate ch' io possa du-
tare di voi? Oh! nol crediate, no; per-
natemi.

Alice, trasportata da quel sentimento di
spiacenza di aver dubitato un istante di

una persona in cui avea riposta tutta la confidenza, con umile atteggiamento e non senza lagrime gli ripeteva: Perdono! perdono!...

La giovane donzella non era già che dubitasse menomamente dell'abate, ma come nei gravi casi il timore difficilmente ragiona, così essa tremava di tutto, e la diffidenza s'era di lei impadronita; e benchè la giovane fosse assai lontana dal valersi di questa testimonianza, pure fu quella che la rese più tranquilla ne' suoi dubbj e ch'ebbe la forza di calmare la sua agitazione.

— Non ne parliamo più, aggiunse dopo alcuni momenti; non ne parliamo più. Fu il vostro turbamento che...

— Non posso negarvi che l'arrivo di vostro padre al castello non mi turbi un poco, perchè egli è sempre un pericolo che ci si avvicina, e bisogna porre in opera ogni mezzo per evitare di cadervi. D'altra parte mi turba l'incertezza del contegno che terrà il conte stesso a vostro riguardo; mi spiace quella specie di prigionia a cui sarete costretta durante il suo soggiorno in questo castello. Non vi niego ch'io ora temo di vostro padre, per-

hè la più piccola contraddizione lo altera, irremovibile ne' suoi ordini e punisce severamente ogni più lieve trasgressione; insomma eravamo più sicuri quand' egli si trovava lontano. Ma ciò solo vi dico acciò abbiate la più accurata prudenza, non per atimorirvi.

Alice ed Ersilia compresero quanta circospezione era necessaria, e promisero che avrebbero posto in opera ogni mezzo per evitare ogni più lieve pericolo di esporsi al risentimento del conte.

CAPITOLO SESTO

Speranze e timori.

Giunse finalmente il giorno che dovea arrivare il conte al castello. Alice per vedere suo padre avrebbe tentata ogni via possibile, senza però essere veduta da lui, e senza che altri sapesse nemmeno del suo tentativo; ma il solo pensiero che alcuno potesse concepire appena questo sospetto la faceva tremare.

Nel castello era un andirivieni di gente faccendata pel ricevimento; tutto era sta-

to disposto nel miglior ordine e già parte dell' equipaggio era arrivato, quando il suono della campana d' una torre annunziava che la carrozza del conte era alla porta. Quei rintocchi erano pel cuore di Alice come un suono di lugubre annunzio. Essa si nascose con Ersilia nel suo più segreto asilo dopo avere accuratamente chiusa la porta di una galleria che divideva il suo appartamento dal resto del castello, e nella quale non si poteva entrare senza che un campanello che vi era ne desse il segno. Un famiglio e le due ancelle di Alice erano inoltre di guardia nelle anticamere, ed un altro famiglio era stato incaricato di servire il pranzo e tutto il bisognevole, senza mai commettere ad altri quel servizio, per tema di qualche sbadataggine o dimenticanza degli ordini a lui imposti.

L' abate Vincenzo s' era recato ad incontrare il conte, e sino a che questi dimorava colà gli doveva tener compagnia al pranzo ed agli altri pasti della giornata.

Quando il famiglio entrò recando il pranzo ad Alice ed alla sua governante, questa gli domandò se avesse veduto il conte.

— Sì, rispose egli, l' ho veduto.

— Come l'avete trovato?

— Di ottima salute e di miglior umore he d'ordinario.

Alice non osava chiedere alcuna cosa, e rovava quasi una specie di umiliazione al ensiero che suo padre era sì presso a lei che non doveva osare nemmeno di parıre di lui. Essa non potè prendere alcun ibo e non faceva che sospirare e piangere. rsilia la incoraggiava ma invano, ed essa ure non poteva mangiare con appetito.

Tutto quel giorno passò per le due done in una tristezza indescrivibile. Alice on osava muoversi; prendeva un libro in ıano per distrarsi, ma non poteva leggee, perchè ad ogni tratto le lagrime le ffuscavano la vista; si provava a disegnae od a ricamare, ma la mano le tremaa; aveva chiusa la sua arpa per tema che olo toccandone le corde suo padre potesse dire e rammentarsi ch'essa era in caello; non osava affacciarsi al verone che uardava sopra un giardino, per timore chè uo padre potesse scoprirla, e ad ogni miimo rumore che udiva nelle anticamere rasaliva temendo sempre di qualche inusta nuova.

La sera era di già inoltrata quando il campanello della galleria si fece leggermente sentire. Alice che si trovava immersa nelle sue riflessioni e paure balzò dalla sedia su cui era seduta e divenne pallida come di cera, ricadendo poscia a sedere senza poter articolare una sola parola. Ersilia chiuse a chiave la porta della stanza ed attese che si annunziasse chi giungeva.

Una delle ancelle avvisò essere l'abate Vincenzo, ed Ersilia aprì. Alice respirò e di pallida ch'era si accese in volto del colore del fuoco.

Il volto dell'abate era ilare ed esprimeva quasi un sentimento d'interna gioja. Alice gli corse incontro senza poter parlare: Ersilia stavasi coll'ansietà dipinta sul volto ad attendere le parole dell'abate senza osar di chiedere nulla. Quelle due donne non parlavano, ma la loro espressione faceva mille domande ad un punto. L'abate stesso non sapeva in qual maniera cominciare, e quasi confuso chiese conto della loro salute.

— E voi, come vi trovate? disse Ersilia.

— Io..? benissimo... ottimamente...

— E..? disse Alice, ma non potè con-
uare.

— Ed egli? aggiunse Ersilia.

— Non l'ho mai veduto in così buo-
salute.

— Fu contento di... vedervi? chiese fi-
lmente Alice un po' incoraggiata.

— Mi strinse cordialmente la mano, e
trovai molto più allegro del consueto.

Alice respirava più liberamente e disse:

— Oh! quanto m'è grato sentir ciò,
nor maestro.

— Non l'ho veduto da molto tempo
sì contento come mostra di essere a-
sso.

— Dio! ti ringrazio, esclamò la giova-
piangendo di gioja.

— Dov'è adesso? chiese Ersilia.

— Si è ritirato nelle sue stanze.

— Qual fu il soggetto della vostra con-
rsazione con lui? riprese Alice.

— Varie cose famigliari, i cavalli, la
ccia; mi chiese notizia dell'andamento
lla campagna: abbiamo discorso di nuo-
libri che ha recato seco per aumentare
sua biblioteca...

— Oh! E voi avete stretta la mano al

padre mio, avete parlato seco, la vedrete ogni giorno!..

— Domani egli attende alcuni amici che passeranno qui alcuni giorni alla caccia.

— Sia lode a Dio! esclamò Ersilia; così egli avrà meno campo di pensare a noi.

— Io credo il contrario

— Sarebbe possibile! proruppe Alice con un accento tra la gioja, la meraviglia ed il timore.

— Io sono convinto fermamente che s'egli è così contento, è appunto perchè pensa a voi.

— Oh! qual gioja, mio Dio! esclamò Alice piena d'allegrezza.

— Non vi lusingate però troppo di ciò ch'io vi dico; non formate speranze migliori per la vostra condizione, per non doverne rimanere delusa con maggiore rincrescimento; ciò vi dico soltanto per rinfrancare il vostro coraggio a sopportare la privazione di vederlo, di parlare con lui. Egli è senza dubbio contento che siate in questo castello sotto la sua immediata protezione; ma questo è ciò ch'egli non mostrerà ad alcuno e che cercherà nascondere possibilmente anche a sè stesso: egli

non cambierà per nulla i suoi propositi per quanto vi concerne, dubitando di sè stesso; anzi farà osservare ed osserverà egli stesso con maggior rigore i suoi ordini, se si accorgerà di qualche debolezza che potesse in lui trionfare della sua volontà.

— Oh! mio Dio! mio Dio! ma qual è dunque il suo cuore!

— È un mistero per lui stesso; forse un tormento che gl' impone un sentimento che non è orgoglio nè bassezza, non è crudeltà nè compassione, ed è un misto di tutti questi moti ch' agitano l' umana natura.

— Ebbene, ch' ei non isdegni di pensare a me, ed io sarò contenta; sarò felice abbastanza s'ei mi amerà anche segretamente.

— E quale sarebbe la vostra felicità? come potreste convincervi di questo suo amore se non ve ne desse alcun segno esteriore? Io non vi parlo in tal guisa per togliervi alla vostra gioja, credetelo; ma la faccio solo perchè non abbiate troppo a lusingarvi, mentre un disinganno vi tornerebbe troppo amaro.

— Oh! il cuore, il cuore indovinerebbe i suoi sentimenti: non vi è forse in voi stessi la voce del presentimento che...

— Piano: questa voce che voi chiamate del presentimento parte il più spesso da una causa conosciuta, da un indizio, ed allora facilmente vi parla il vero; ma senza questo appoggio è fallace quanto l'immaginazione. Se vostro padre non muta in alcun punto le sue determinazioni, voi non avete nulla a sperare di più.

— È meglio non lusingarsi, mia cara Alice, disse Ersilia: il desiderio vivo di una cosa fa si spesse volte che sembra udire una voce che ve la promette, ma quindi l'amarezza del disinganno diventa più terribile.

— Vi dissi ch'io credo ch'egli pensi a voi, riprese l'abate Vincenzo, anzi che ne sono fermamente convinto; ma sino a che non ne avrò qualche prova evidente, dirò sempre a me stesso che mi sono ingannato per una falsa apparenza: ciò insegna la prudenza nel giudicare le cose e specialmente le azioni degli uomini che non sieno chiaramente compiute.

Alice non si aspettava questa conclusione che distruggeva le sue vaghe speranze da cui, senza dirlo, partiva indubbiamente la sua gioja; e l'abate Vincenzo parlò

›spressamente in tal guisa perchè non si asciasse trarre a quelle lusinghe che avesse potuto formare il di lei cuore. Augurò quindi buon riposo alle due donne e i ritirò.

— Qual strana condizione è la mia! lisse Alice tosto che si trovò sola con Ersilia. Mi trovo sotto lo stesso tetto di mio ›adre, non mi separano da lui che poche tanze, potrei vederlo ad ogni istante, parare con lui, chiedergli perdono, pregarlo limenticare un triste passato, potrei colle nie cure rendergli più grato il presente › promettergli un lieto avvenire; non avrei he pochi passi a fare per gettarmi a' suói iedi e chiedergli la paterna benedizione! otrebb' egli ricusarla all' unica sua figlia?

Alice! Alice! esclamò quasi tremando Ersilia; voi mi spaventate! Per carità non ›rmate nemmeno questo pensiero; vi perereste per sempre; l' ira di vostro padre adrebbe sopra voi invece della sua beedizione. Se avete pietà di voi stessa e ompassione di me, allontanate tosto da oi tale idea. Forse qualche incauta perersona potrebbe consigliare ad arrischiare n tal passo; ma questa persona non vi

amerebbe se così vi consigliasse a mettere in pericolo, il vostro avvenire. Oh! no, no, Alice: in nome di Dio, per la memoria di vostra madre che vi ottenne di vivere presso il vostro genitore, non date retta a questo pensiero che vi potrebbe tornare funesto.

— No, no, mia ottima Ersilia; per la memoria di mia madre, per l' affetto che porto a voi, se non per me stessa, non farei giammai questo passo; conosco quanto sarebbe temerario, lo conosco! Eppure il pensiero che non dipende che da me sola di vederlo, di parlare con lui, fosse anche per un solo istante, mi consola, mi rende quasi superba, mi fa credere che ad un passo estremo...

— Ahimè! ahimè! allontanate, ve ne supplico di nuovo, mia cara figlia, (lasciate che così vi chiami in questo punto) allontanate quest' idea terribile, quest' idea dico, che non potrebbe essere suggerita chè dalla disperazione.

— Oh! v' assicuro, mia buona Ersilia, vi giuro che non mi lascierò trasportare a questo eccesso; no, giammai: mia madre che mi guarda dal cielo proteggerà i

ıiei passi; io temerei oltraggiare la sua ıemoria tentando passare d'un punto il mite ch'essa morendo mi ha prescritto nella omanda fatta a mio padre. No, no, no: on udrò che i vostri consigli, mia cara mica, e pregherò Iddio di darmi la forza i sopportare lo stato in cui mi trovo, nel uale un momento mi sembra essere felice, d un altro la più misera delle figlie. Oh! ıia madre pure, l'anima sua in seno nel- eternità, pregherà per me e sarò forte.

— Brava, mia amata Alice, così mi iace; così mi rendete tranquilla: confi- ate in Dio e sarete sempre forte nel so- enere qualunque avversità.

Continuarono ancora per qualche mo- ıento questo discorso, quindi entrambe si ıricarono.

Poco potè dormire Ersilia, spaventata ıcora dal pensiero svelato dalla sua al- əva e dal timore che la sua inesperienza ıtesse condurla a qualche precipizio. Ali- ;, sempre in preda alle sue riflessioni, ıtè riposare ancor meno. Il pensiero di ovarsi sotto il medesimo tetto con suo pa- 'e la consolava, e l'idea di non doverlo ve- ıre, di non dovere parlare con lui, men-

tre poteva farlo l'infimo de' suoi servi, l'avviliva, e la straziava. Pregava Iddio, scongiurava la memoria di sua madre, ed in fine si addormentò per ripassare sognando le stesse cose tutto il resto della notte.

CAPITOLO SETTIMO

Che fare?

Il giorno seguente tutto era in grande movimento nel castello per la presenza del suo signore. Una folla di servi che andavano e venivano; un movimento di cavalli che scalpitavano nei cortili mentre venivano ripuliti e condotti ad abbeverarsi; il rumore delle carrozze che erano tratte dalle rimesse per essere poste in assetto dopo il viaggio del giorno antecedente, alcuni equipaggi che entravano in castello conducendo i loro signori, invitati, come avea detto l'abate Vincenzo, dal conte a passar seco alcuni giorni; tutto dava nuova vita a quell'abitazione sino allora tranquilla, ed Alice e la sua governante, benchè si trovassero nell'angolo più appartato, udivano questo straordinario movimento, e

dietro le cortine dei veroni osservavano questo variato spettacolo che talvolta dissipava la loro melanconia e talvolta le rendeva più tristi. Alice si faceva ardire di mirare nascosta nei cortili di quella parte del castello perchè era stata assicurata che il conte non si recava mai colà, ma non avrebbe però osato esporsi al verone apertamente.

Tutti i giorni seguenti quel movimento continuava: ora pei preparativi ad una caccia, ora ad un corso di cavalli, ora un pranzo, ora questo ora quello; era un andirivieni continuo, ed a poco a poco le impressioni cagionate da questo continuo muoversi e cambiarsi di cose si fecero abituali ad Alice e alla sua governante e valsero a dissipare in parte quel timore da cui erano state assalite all' arrivo del conte; di modo che in pochi giorni la calma era ristabilita tra le due donne, incoraggiate sempre dalle parole dell' abate Vincenzo che ogni giorno si recava a visitarle.

Sembrava che il conte non ricordasse neppure che sua figlia abitava nel castello: nulla almeno lo aveva in lui dimostrato, ed era già scorso un mese ch' egli si tro-

vava tanto a lei vicino, nè mai una volta l'aveva nominata nè chiesto nemmeno qual parte del castello abitasse. Non aveva fatto parola neanche di Ersilia, cui aveva in grande stima ed amicizia, come abbiamo accennato, quantunque non avesse per essa formato i medesimi propositi che per sua figlia.

Ersilia dal canto suo passati i primi timori, e sapendo ch' essa non era compresa nel divieto di vedere il conte o di farsi vedere da lui aveva cominciato a lasciare talvolta l'appartamento di Alice, di concerto con essa, e scendere in giardino, e girare le sale non coll'intendimento di incontrarlo ma nemmeno di evitare la sua persona. Prevaleva però in essa il desiderio di evitarlo in sulle prime, ma rinfrancatasi quindi anche per le esortazioni dell'abate e per l'incoraggiamento che gliene faceva Alice, ansiosa com'era di vedere l'effetto che produrrebbe un incontro colla sua governante, prese maggior libertà di recarsi dove il conte era solito mostrarsi di frequente.

Mentr' ella una mattina attraversava la galleria maggiore per recarsi in giardino e stava osservando un libro che teneva

fra le mani, si trovò tutt' ad un tratto a pochi passi da due uomini che le venivano incontro discorrendo tra loro: levò gli occhi ed il suo sguardo s'incontrò in quello del conte che a sua volta la osservava e chiedeva al suo intendente, ch' era quegli appunto col quale discorreva, chi fosse quella signora.

L' intendente, quasi esitando, rispose che era la signora Ersilia.

Questa rimase senza poter fare un passo e si sentì come un brivido scorrere per le vene. A quell' apparizione istantanea il suo coraggio era ad un punto svanito, e mille pensieri sconvolsero la sua mente, in modo che non sapeva che fare. Avrebbe voluto ritrarsi od attraversare la galleria, ma non v' era più modo: il conte l' aveva veduta, e sarebbe stato quanto nominargli sua figlia il fuggirlo, od almeno rammentargli ch' era in castello, e d' altra parte il tempo mancava per fare qualunque riflessione.

Quando il conte le fu dappresso si tolse di testa il cappello, ed avvicinandosele ed offrendole la destra sorridendo le disse colla maggior cortesia:

— In verità signora Ersilia, io non vi

avrei riconosciuta se non fosse stato il mio intendente.

Ersilia non seppe proferire un accento, e solo fece al conte un inchino rispettoso commossa da quella cordialità con cui la aveva trattata. La mano che il conte stringevale cordialmente tremava, e potè a grande stento trattenere le lagrime. Dovette fare un grande sforzo sopra sè stessa per tentar di nascondere la sua commozione, della quale però ben si accorse il conte il quale, non volendo prolungarla in lei e temendo di manifestamente commoversi esso pure, salutolla cortesemente e lasciò Ersilia proseguire il suo passaggio per la galleria.

Invece di scendere in giardino la governante corse dalla sua allieva a raccontarle l'incontro che aveva fatto e la cortesia colla quale il conte l'aveva salutata, e come lo avesse trovato manifestamente disinvolto ed ilare.

Alice era fuori di sè per la gioja ed abbracciò strettamente Ersilia coprendola di baci: volle anche baciar quella mano che suo padre aveva stretta fra le sue e se la posava sul cuore come se fosse stata quella di suo padre stesso, quasi per fargli sen-

tire i battiti del figliale amore; non finiva mai d'interrogarla di mille cose come se Ersilia si fosse trattenuta con lui per molto tempo, e mentre facevano tra loro mille disegni mille presagi e mille supposizioni, il famiglio ch'era nelle anticamere venne a recare ad Ersilia l'invito di andare a pranzare dal conte.

Alice e la sua governante si guardarono in viso stupefatte, senza dir motto, e cambiarono di colore nel volto or impallidendo or arrossendo a vicenda varie volte.

— Che vuol dir ciò? chiese finalmente Alice scosso quella specie di sbalordimento.

— Non comprendo nulla, mia cara Alice, nè so che fare?

— Che fare! Non vorreste accettare l'invito?

— Come si può ricusare? trovare un pretesto non conviene per la prima volta...

— Oh! no, no, no, Ersilia non esitate nemmeno un istante; chi sa quali intenzioni ha mio padre, forse vorrà parlarvi egli stesso di me, forse...

— Non ci lusinghiamo, non ci lusinghiamo: seguiamo la nostra sorte, poichè la mia sarà sempre unita alla vostra, quale

ci si presenta, senza formarci alcuna ferma idea dell' avvenire, e solo confidiamo nella Provvidenza che veglia sempre sui miseri mortali.

— Quale felicità è la vostra, mia ottima Ersilia, di sedervi a mensa col padre mio! Non so quello che io darei per poter gustar questa gioja un solo istante!

Giunta l' ora del pranzo, Ersilia si recò nella sala ov' erano già il conte e l' abate Vincenzo. Non è a dire la meraviglia di quest' ultimo nel veder entrare la governante di Alice nulla sapendo dell' invito che il conte le aveva fatto: non potè nemmeno rispondere al saluto che Ersilia fece ad entrambi entrando; nè meno di lui si trovava essa imbarazzata.

Il conte finse forse di non accorgersi, e disse sorridendo contro suo costume:

— Sapete, signor Abate, che questa mattina incontrando la signora Ersilia non l' avrei riconosciuta senza che il mio intendente me ne avvertisse?

— Eh! credo... benissimo.

— Voi però, signora Ersilia, avreste dovuto ravvisarmi, giacchè non credo essermi tanto cangiato da varj anni: alla mia età non si cangia quanto alla vostra.

Il conte era forse maggiore di Ersilia di quindici o sedici anni: le sue parole erano un complimento.

— Vi aveva... riconosciuto ma...

Quando è così, mi avreste fatto piacere di parlar voi per la prima, la interruppe il conte.

Ersilia non poteva rispondere, e l'abate Vincenzo tremava del di lei imbarazzo; ma il conte cangiò tosto discorso con grandissima soddisfazione di tutti due.

Durante il pranzo l' abate s' era rimesso della sua sorpresa, ed Ersilia prendeva sempre più coraggio, e la conversazione si animava volgendo sopra varj argomenti senza toccar mai neanche da lontano alcuna cosa che potesse riguardare il passato, e come se nulla fosse mai accaduto di spiacevole e le cose fossero nel loro stato più naturale che mai.

L' abate Vincenzo osservò peraltro che il conte si mostrava talora pensoso e che qualche sospiro gli sfuggiva suo malgrado: talvolta lo scorse pure distratto.

Terminato il pranzo, il conte invitò Ersilia a pranzare con lui ogni qualvolta le fosse in piacere, assicurandola che la sua compagnia gli sarebbe sempre gradita.

Ersilia s' accorse però che in quelle gentilezze del conte non v'era lo slancio di amicizia che le aveva dimostrato la mattina; e che cercava di padroneggiare in lui un sentimento non bene espresso, ma che senza dubbio lo contrariava.

Ritornata appena Ersilia presso Alice, l' abate Vincenzo la raggiunse, e tutti insieme consultavano del modo di contenersi dopo l' invito ricevuto.

— Non so se voi abbiate osservato, signor maestro, disse Ersilia, la commozione che talvolta provava il conte durante il pranzo, specialmente quando mi rivolgeva la parola.

— Sì, rispose l' abate.

— Quale credete che ne sia la causa?

— Non la saprei indovinare perchè possono essere molte, ma però partono tutte da un principio medesimo.

— Io credo che possano essere due sole e contrarie tra esse.

— Cioè?

— O egli pensa, vedendomi e parlando con me, ad Eleonora, o pensa a sua figlia.

— E dite che queste due cause della sua commozione sono contrarie tra loro?

— Sì; e s' egli pensa ad Eleonora io non devo più vederlo, e se il suo pensiero si rivolge ad Alice conviene ch' io mi trovi con lui il più spesso possibile.

Alice non parlava.

— Non intendo come egli possa separare ne' suoi pensieri questi due oggetti.

— Che far dunque?

— Continuare a vederlo nè troppo di frequente nè molto di rado, qualunque sia l' impressione che possa fare in lui la vostra presenza: la consuetudine di vedervi farà cessare nella sua mente il pensiero del passato e gli terrà forse più vivo il presente.

— Oh! sì, mia ottima Ersilia, seguite a vedere mio padre, forse...

— Non vi lusingate, signora Alice, se amate la vostra tranquillità: le lusinghe della vita non recano che amari disinganni. La miglior confidenza in Dio è quella di sottomettersi a' suoi decreti, ed in questo proposito si supera ogni avversità. Confidate in lui e non nelle disposizioni degli uomini.

Convennero dunque d' accordo ch' Ersilia si recherebbe di quando in quando presso il conte Aldobrando, o al pranzo od

alla cena, e che avrebbe scelto possibilmente quelle occasioni in cui fossero invitate altre persone, acciò non fosse tanto costretto a prestare a lei la sua attenzione.

A poco a poco Ersilia trovò il conte divenuto qual fu sempre verso di lei, e come se nulla gli ricordasse il trovarsi seco; la trattava come ogni altro che apparteneva alla sua famiglia e con tutti i rispetti dovuti alla sua qualità di governante. Dovette però notare in lui ch'era divenuto più triste e più diffidente che pel passato, e che bene spesso faceva uno sforzo sopra se stesso per sostenere un'ilarità che non era in lui naturale, e colla quale tentava di nascondere un moto interno che lo agitava.

CAPITOLO OTTAVO

Feste e angosce.

Erano già scorse sei settimane che il conte si trovava nel castello quandò vi giunse un suo nipote il barone Enrico di Castelpietra di ritorno da' suoi viaggi fatti

in Inghilterra ed in Francia. Era questi un orfano figlio di una sorèlla del conte Aldobrando sposatasi al signore di Castelpietra il quale aveva dilapidate immense ricchezze, ed alla sua morte aveva lasciato il figlio poverissimo. Sua madre era morta prima del marito, ed il giovane barone, all' età di dodici anni, venne accolto dal conte Aldobrando in sua casa ad istanza della contessa Eleonora, ed allevato ed educato come suo figlio.

Dopo che il conte ebbe abbandonata sua moglie e la figlia, aveva rivolto tutto il suo affetto sovra Enrico e lo aveva adottato come suo figlio desiderando di farlo suo erede e che dovesse portare il suo nome.

Enrico sino dalla sua fanciullezza aveva mostrato non comuni talenti ed aveva quindi fatti grandi progressi ne' suoi studj. Ora dopo i suoi viaggi, era divenuto tale che poteva dirsi un uomo di spirito e degno di considerazione pei tempi che correvano allora. Era inoltre un bell' uomo, e ritornava dalla Francia con quella galanteria ed eleganza di maniere speciali di quella nazione che per coloro i quali non v' e-

rano abituati, potevano sembrare una effeminata civetteria e talora anche sfacciataggine, onde Enrico fece piuttosto una triste impressione sull' animo dell' abate Vincenzo e di Alice, che già lo conoscevano sino dalla giovinezza, e, forse per un sentimento inesplicabile di naturale antipatia, non l' avevano mai amato.

Quando Enrico s' incontrò nell' abate Vincenzo, ch' era pur stato il di lui precettore, gli porse la mano in segno di amicizia, ma questi gliela toccò solamente e con segno quasi d'indifferenza; ed una volta che il conte in sua presenza gli chiese se trovava che suo nipote avesse tratto profitto de' suoi viaggi, l' abate, osservando Enrico dalla testa ai piedi, rispose che non poteva dire ancora di essersene accorto. Enrico fece un atto di dispetto ed arrossì, e si contenne a stento dal mostrarsene offeso.

Anche gli uomini di merito alle volte si lasciano trarre a pregiudizi.

L' abate vedeva Enrico trattato nel castello come se fosse stato il figlio del conte: ognuno gli usava tutti quei riguardi dovuti al signore del luogo, e guai a chi avesse osato mancare a' suoi ordini come

a quelli del conte stesso: egli disponeva a suo piacere di tutto; invitava amici a partite di caccia, a corse di cavalli, a qualche altro genere di divertimento di quei tempi, come piccole giostre, serate di musica, in cui era buon dilettante di viola, e suo zio bene spesso piegava alla sua volontà sagrificando la propria; mostrava insomma ch'era il suo prediletto. Tutto ciò faceva rincrescimento all'abate Vincenzo, il quale, quando qualcuno gli parlava di Enrico, rispondeva con certo sorriso d'ironia che mostrava come non gli andasse a sangue. Egli faceva un confronto tra la condizione di Alice ch'era la figlia del conte, e quella del giovane barone ch'era in suo confronto un estraneo, e condannava il suo signore senza poter assolvere il nipote, che peraltro non ne aveva alcuna colpa. In presenza però di Alice non faceva mai parola di ciò.

In quanto ad Ersilia, essa pure s'era formata una cattiva opinione del giovane barone: ella trattava la sua vivacità d'impertinenza, le sue galanterie e gentilezze d'ipocrisia, il suo far disinvolto e spiritoso di sfacciataggine: cosa che poco si confa-

ceva col carattere dolce, affettuoso e gentile di quella donna che sapeva compatire e tollerare i difetti altrui. Essa pure non sapeva dissimulare questa sua contrarietà che provava per Enrico, di modo che Alice avrebbe dovuto formarsi una sfavorevole opinione di lui se avesse dato retta ai sentimenti che l' abate Vincenzo ed Ersilia mal sapevano in molte occasioni nascondere. Alice però pensava che il disamore ch'essi mostravano pel suo cugino da altro non proveniva che dal troppo affetto e compassione che provavano per lei, e perciò ne aveva quasi dispiacere non senza però ch' ella essəʇs non provasse un senso di gelosia di vederlo godere di tutti i favori del padre suo.

Conoscendo ch' Enrico non aveva nessuna colpa se suo padre l' amava tanto, Alice qualche volta parlava in suo favore con Ersilia e l' abate Vincenzo, e questi un giorno le disse quasi in atto di rimprovero:

— Convien dire, signora Alice, che voi proteggete vostro cugino perchè egli è amato da vostro padre, altrimenti non saprei per qual modo quel giovinastro potesse cattivarsi la vostra stima.

Egli era molto amato anche da mia madre, rispose Alice la quale non aveva potuto trattenere un piccolo movimento d'invidia sapendo di non essere amata egualmente dal padre suo.

— Si, è vero, ripetè Ersilia; ma allora vostra madre non avrebbe potuto supporre che il conte concedesse a lui solo tutto il suo affetto per toglierlo a voi che siete sua figlia.

— Enrico non ne ha colpa, rispose Alice che avrebbe voluto dire qualche altra cosa, ma i singhiozzi non le permisero di parlare; proruppe in lagrime e si tacque. Forse pensava alla causa vera per cui suo padre aveva rivolto il suo affetto al barone Enrico, e lo proteggeva senza averlo ancora conosciuto, essendo troppo bambina quando stanziava con lui: lo difendeva per un sentimento di giustizia che talvolta la faceva arrossire quando la gelosia s'impadroniva di lei suo malgrado.

Ersilia, dopo l' arrivo di Enrico al castello, si recava meno di frequente a pranzo dal conte ed evitava il più che le era possibile d' incontrasi con quel giovane che poco le garbava sotto ogni aspetto, nè vo-

leva soprattutto essere testimonio della predilezione che il conte aveva per lui.

Il conte sembrava non si accorgesse, o mostrava di non darsi per inteso che Ersilia diminuiva sempre più le sue visite: la riceveva cortesemente ma con visibile freddezza che dava a conoscere chiaramente che poco si sarebbe curato s' ella avesse cessato di venire da lui intieramente. Ersilia però considerava che era dell' interesse di Alice ch' essa di quando in quando si facesse vedere dal conte persuasa sempre che la sua presenza gli ricorderebbe la figlia, e che una qualche volta avrebbe potuto cambiare il suo troppo crudele divisamento, correndo pur col pensiero alle dolci memorie della di lei infanzia.

Stette nulladimeno una ventina di giorni senza farsi vedere a pranzo dal conte e non usciva dal suo appartamento che nelle ore in cui accompagnava Alice alle sue furtive passeggiate, quando suo padre pranzava o si trovava fuori del castello, e ciò per vedere se le verrebbe fatta da lui qualche osservazione. Un giorno si risolse di recarsi a fargli visita e lo trovò assieme al barone Enrico che discorrevano. Il

conte l' accolse colla solita cortese freddezza, ed incominciarono a parlare di una cosa e dell'altra come avviene quando una visita non ha altro scopo che quello della convenienza.

Un servo venne, dopo pochi momenti ch' Ersilia si trovava colà, ad avvertire il conte che per un affare era pregato di recarsi altrove ed egli tosto uscì chiedendo permesso gentilmente alla governante. Questa s'era tosto alzata per uscire essa pure, ma Enrico con un tuono quasi di timida e supplichevole espressione, accennando che volesse tornarsi a sedere, le disse:

— Signora Ersilia, io mi trovo mortificato alla vostra presenza.

— Non vi comprendo, signore.

— Mi perdonerete ciò che sono per dirvi?

— Perdonarvi! Credo che nulla avrete a dirmi che abbia d'uopo del perdono di una donna.

Il tuono con cui Ersilia pronunziò queste parole mostrava una certa diffidenza che non era abituale al suo carattere dolce e schietto; onde Enrico la guardò con attitudine di tristezza per una specie di

rimprovero anticipato che sapeva non avrebbero meritato le parole che stava per dirle. Disse quindi:

— Il modo con cui mi trattate, signora Ersilia, non è più quello di altra volta quando (e ben lo ricordo) vi degnavate concedermi la vostra indulgenza e quando colla vostra bontà m' inspiravate la confidenza.

— Ella è una cosa affatto naturale, signore: i tempi e le cose sono assai cambiati, e quando noi eravamo altra volta insieme in questo stesso castello, voi non eravate che un fanciullo.

— Crescendo nell' età ho forse in qualche modo demeritato la vostra stima e la vostra affezione?

— Chi vi ha detto questo, signore?

— Il contegno che usate meco me lo ha fatto supporre.

— Potreste anche esservi ingannato.

— Io per altro non ho cessato di amare tutte le persone che amava allora; e di averle care quanto nella mia prima giovinezza. Pur troppo, signora Ersilia, devo ora piangere la perdita di una donna ch'era per me una seconda madre, a

cui tutto devo e per cui tutto avrei sacrificato per mostrarle la mia gratitudine.

— Ve la ricordate? disse Ersilia con un leggero sorriso d' ironia che stava pur male su quel volto ripieno sempre di una dolce espressione.

— Se la ricordo! se la ricordo, dite? Oh! Eleonora! Eleonora! avess' io potuto col sacrifizio di tutto me stesso renderti alla tua tranquillità, alle tue gioie; potessi ora.....

Non potè continuare perchè il conte ritornò nella sala e non potè a meno di accorgersi che il suo ritorno aveva sturbato un vivo colloquio e che entrambi erano fortemente commossi. Uno sguardo severo del conte che alternativamente fissò sopra suo nipote ed Ersilia sconcertò a segno quest'ultima che divenne pallida come un cadavere, e tutto il sangue le rifluì al cuore in modo da trovarsi quasi fuori dei sensi. Enrico se ne accorse, e con destrezza di spirito immaginò tosto un altro argomento che poteva essere soggetto d'una viva impressione, ed entrando in un discorso che poteva sembrare già incominciato, cercò deludere lo zio che cre-

dette, ò finse di credere, per cui Ersilia si sentì rinascere e togliersi ad un terribile imbarazzo.

Pure che ingiustizia ell'è il prestar fede ad una cattiva prevenzione!

Ersilia avrebbe dovuto mostrarsi grata ad Enrico pel modo ingegnoso con cui aveva saputo togliere il conte ad un pericolosissimo sospetto, ma come nasce il più delle volte che quelli che spiacciono abbiano il torto in ogni cosa, così questa finzione tratta fuori per quel caso improvviso finì di perdere il giovane barone nell' opinione della governante di Alice. Essa lo qualificò per un simulatore, per un menzognero, per un furbo ingannatore, per un uomo poco leale, ed informò Alice e l' abate Vincenzo di ciò ch' era successo, i quali pure giudicarono sinistramente l' azione di Enrico senza por mente alle circostanze che potevano diminuire la colpa del giovane, se pure a colpa si può ascrivere quell'artificio usato col fine di evitare un gravissimo dispiacere in famiglia.

Un giorno, era il 10 Settembre, il conte aveva invitato tutti i parenti ed amici a pranzare al castello. Sino dall' albeggiare

tutto era in grande movimento; il parco era stato parato a festa con archi disposti in bell' ordine addobbati di festoni di verdura e fiori, con globi trasparenti a vari colori per l' illuminazione della sera; le campane del castello suonavano a festa insieme a quelle del villaggio adjacente: era un continuo giungere di carrozze e di cavalli, di cavalieri e dame, un correre di famigli e paggi; gli abitanti del villaggio s'erano riuniti nel parco dove venivan loro distribuíte delle vivande, del pane e del vino e dove una musica di vari strumenti li ricreava. Tutto insomma annunziava una grande solennità.

Ersilia ed Alice non s'erano mosse dal loro appartamento e quest'ultima che dalle finestre scorgeva tutto quell' andirivieni e quella gioia, chiedeva alle sue ancelle ed al servo qual fosse la causa di tanta allegria. Le une e l'altro rispondevano titubando che nol sapevano, perchè non avevano il coraggio di dirglielo. Ersilia evitava di incontrarsi con lei perchè sentiva di non poterle tener nascosta la cagione di quella festa; ma finalmente dovette trovarsi con essa all'ora del pranzo. Il suo

volto esprimeva la tristezza ed un certo dispetto tanto insoliti in lei che Alice ne rimase meravigliata e le chiese che cosa avesse. Ersilia non rispose alla prima interrogazione che con uno sguardo di dolorosa malinconia che finì col mettere in pensiero la sua allieva che la interrogò novamente coll'ansia dipinta sul viso.

— È questa festa, quest' allegria, questa gioia, disse al fine Ersilia che mi tormenta che mi indispettisce.

— E perchè tanta solennità?

— Si festeggia l'anniversario della nascita del barone Enrico, di vostro cugino.

— Oh! esclama Alice quasi con un grido. Ed il mio fu dieci giorni sono e nessuno....

Non potè proseguire e chinò languidamente la testa sul petto.

Nè l'una nè l'altra potevano mangiare ed erano nella massima tristezza, quando l'abate Vincenzo si fece loro annunziare.

Entrato che fu, stettero muti alcuni istanti tutti e tre, quindi Ersilia disse:

— Non partecipate alla festa, signor Maestro?

— No, signora Ersilia;

— Non siete forse stato invitato? chiese mestamente Alice.

— Si; ma mi sento un forte dolore al capo ed ho preferito passar questo giorno tra voi.

— Oh! grazie, grazie! esclamò Alice alzandosi e stringendo la mano dell' abate. Vi comprendo, ottimo mio amico, vi comprendo!

— Coraggio, signora Alice, coraggio!

L'abate Vincenzo, Ersilia ed Alice passarono insieme tutto quel giorno e parte della sera, estranei a quanto accadeva loro dintorno; e nessuno pensava ad essi. Per vari giorni Alice ebbe a soffrire amaramente di quella quasi eccessiva dimostrazione di affetto che suo padre dava ad Enrico, e che maggiormente le faceva sentire il peso dell' indifferenza che mostrava per lei in faccia a tutti.

CAPITOLO NONO

Uno spiacevole accidente.

Pochi giorni dopo la festa, il conte si recò a passare alcuni giorni presso un suo amico ad alcune leghe dal castello ed in

questo frattempo Enrico n' era l' assoluto signore a cui tutti dovevano obbedire come se fosse stato il conte stesso. Dobbiam dire però che non si prevaleva di questa autorità che per quanto lo riguardava e sapeva farsi obbedire senz'alterigia alcuna.

Una sera ritornato dalla caccia si recò nel salone per leggere un libro che ci aveva lasciato il dì innanzi e non ve lo trovò più.

Sonò una campanella, comparve un servo al quale chiese con un po' di malumore chi era stato nel salone e chi aveva preso un libro che si trovava sopra una tavola insieme ad altri che ivi pur erano.

Il servo non sapeva nulla e corse ad informarsi, ritornando ben presto col libro in mano ed incaricato da parte di Ersilia di mille scuse della libertà che s'era presa di togliere quel libro, non sapendo che appartenesse a lui e meno pensando che qualcuno fosse per leggerlo, avendolo trovato insieme a vari altri.

— La signora Ersilia! esclamò meravigliato Enrico: essa non viene in questo salone che ben di rado, onde era ben lontano dal pensare che questo libro avesse

potuto trovarsi tra le sue mani. Riportateglielo subito e chiedete a lei mille scuse da mia parte se involontariamente le ho usato questa scortesia.

Il servo eseguì l'ordine di Enrico, ma ritornò poco appresso novamente col libro che, senza dir parola posò sul tavolo, mentre il giovane era occupato con altro libro tra le mani. Enrico alzò la testa, vide il servo e gli disse:

— Ancora il libro?

— Sì, signor barone.

— E che vi disse la signora Ersilia?

— Nulla, se non che di riporre il libro sul tavolo.

— Io credo bene che non vi sarete mal contenuto nel ritirare il libro dalla signora.

— Non lo ho che chiesto a nome del signor barone, ed ella allora pregando.... un'altra persona..... che lo aveva tra le mani..... di....

— Un'altra persona! chi? chiese vivamente Enrico.

— Devo nominarla?

— Comprendo, comprendo.

Il barone Enrico restò confuso e senza

parola; e per tema di manifestare la sua commozione licenziò il servo. Se gli era spiaciuto d'avere forse disgustato Ersilia, tanto più gli doleva ora di aver recato dispiacere ad Alice, a sua cugina della quale rispettava e compativa la triste sorte a cui il conte la condannava. Egli cercava il modo di riparare ora all'involontario insulto che aveva recato alle due donne.

Queste per parte loro erano in preda ad un vivo risentimento, tanto più tormentoso in quanto che non era loro dato di poterlo apertamente mostrare, e dovevano sostenere quell'umiliazione senza nemmeno potersi lagnare con chicchessia. In sè stesso era un incidente di nessuna importanza ed una cosa affatto naturale il chieder conto di un oggetto proprio, tanto più senza sapere a chi fosse in mano; ma ne rendeva grave questo incidente la condizione delle persone tra cui era successo, ed Ersilia ed Alice la stimarono un' impertinenza, supponendo che con ciò Enrico avesse voluto mostrare loro la sua superiorità ed il dominio che poteva esercitare nella casa del conte suo zio. Benchè Alice si trovasse in condizione assai umi-

liante nel castello del conte, essa non poteva però dimenticare ch'era sua figlia e ne provava un certo orgoglio che non poteva nascondere a se stessa se non ardiva palesarlo agli altri; ed ora si trovava appunto offesa nella parte più sensibile e delicata de'suoi sentimenti, e non potendo sfogare il suo risentimento, piangeva d' onta e di dispetto per l' affronto ricevuto. Se anche Enrico aveva tosto con le sue scuse rimandato il libro, le due donne non avevano interpretato quell'atto di gentilezza e di riparazione che come una concessione orgogliosa ed insultante: tutto effetto della cattiva prevenzione da cui ognuno dovrebbe ben guardare di non lasciarsi padroneggiare per le tristi conseguenze che bene spesso trae seco.

Mentre Ersilia ed Alice stavano ragionando sull'accaduto, un famiglio recava un viglietto da parte del barone Enrico per la prima, col quale la pregava caldamente di permettergli che si recasse da lei: Ersilia gli fece rispondere che al momento si trovava impedita. Enrico le scrisse novamente pregandola di concedergli la grazia d' inscrivergli l'ora in cui avrebbe po·

tuto dirle due sole parole e pensando che forse avrebbe anche questa volta ricusato di riceverlo, seguì il servo e nel momento in cui Ersilia si recò in anticamera per rispondere si presentò a lei dicendole:

— Signora Ersilia! attendo io stesso la risposta acciò non abbiano a succedere equivoci; perdonate.

— Signor barone! rispose Ersilia alquanto indignata, la vostra arditezza è per lo meno strana. La vostra condizione è vero, può permettervi di osare....

— Oh! non mi giudicate così sinistramente, signora Ersilia: permettemi...

Ciò dicendo Enrico stese la mano per prendere quella di Ersilia; ma questa la ritirò quasi con dispettoso risentimento e si avviò verso la sua stanza.

Enrico la seguiva, ripetendole la preghiera di ascoltarlo, sino alla soglia della porta, quando Alice, uscendo per altra parte dalle sue stanze, si trovò a lui vicina tutto ad un tratto senza poter evitarlo.

Rimase meravigliata la giovane donzella di trovare nel suo appartamento uno straniero, ed il sangue le corse per le vene rapidamente in modo da toglierle la fa-

coltà di fare un qualsiasi movimento e le faceva parere che tutti gli oggetti le girassero sotto gli occhi talchè fu costretta appoggiarsi ad una seggiola per non cadere.

Enrico stesso restò immobile, riconoscendo tosto Alice dai tratti del volto e dal suo dignitoso portamento che gli ricordava la di lei madre: si fece pallido in viso, ma superando ben presto la sua emozione disse con tutto il rispetto e timidamente:

— Vi chieggo perdono... Signora Alice..... se......

Alice a quelle parole si scosse ed era per ritirarsi, ma Enrico la pregò con un gesto supplichevole di fermarsi.

— Non mi fuggite, continuò, non mi fuggite senza permettermi di giustificare presso di voi la mia condotta.

Da queste parole comprese Alice chi era colui che le stava davanti e tanto più si stupiva com'egli avesse osato penetrare fino al suo appartamento. Si arrestò e si mise a guardare Enrico con un' aria di grande meraviglia ed insieme dignitosa, chiedendogli collo sguardo una spiegazione del suo procedere.

— La signora Ersilia, aggiunse il barone Enrico sempre timidamente, è molto severa in giudicarmi; mi accoglie sempre con un'aria di diffidenza e di sprezzo che io non credo per quanto esamini me stesso, di meritare; e quello che più di tutto mi duole si è che devo ora persuadermi che voi pure avete sfavorevole opinione di me.

Alice non rispondeva e solo osservava con uno sguardo pieno di dignità e quasi d'orgoglio il cugino, a cui sembrava dicesse di continuare.

— Signora Alice, riprese Enrico, se mai involontariamente avessi potuto spiacervi, se avete potuto supporre ch' io v'abbia offesa e poi non mi permetteste di giustificarmi, v' assicuro che avrei molto a soffrirne; sarei più dolente di questo che di perdere la protezione di vostro padre, siatemi certa: mi troverei più infelice di quando orfano e privo di mezzi mi trovava abbandonato da tutti se non era la pietà di vostra madre che mi avesse cercato un asilo presso il conte. Oh! signora Alicé, quello che devo a quell' ottima donna intendo ora doverlo a voi stessa: cre-

dete alle mie parole; non mi giudicate troppo severamente.

La giovane sembrava commuoversi alle parole di suo cugino e non trovava accenti da rispondere: osservava Ersilia ch'era rimasta sulla soglia e con atto diffidente ascoltava il giovane barone.

— Oh! no, no, signora Alice, non mi trattate così; degnatevi di poter conoscere meglio i miei sentimenti, proseguì Enrico ponendo un ginocchio a terra, prima di formare un sinistro giudizio sulla mia condotta.

— Signor barone, disse Ersilia vedendo che Alice non rispondeva; non si possono giudicare gli uomini che dalle loro azioni; la vostra audacia di penetrare sin qui, conoscendo la condizione di Alice e come debba fuggire l' incontro, per così dire, di ognuno che tratti con suo padre, mostra chiaramente che poco vi curate di recarle oltraggio, d' insultare alla figlia della vostra benefattrice e del vostro protettore, e forse per meglio farle sentire il peso dell'abbiezione a cui ella è ingiustamente ridotta, voi prendete ora quel ridicolo atteggiamento.

Ersilia accompagnava le sue parole con un sorriso di sarcasmo che sconvolse per un istante Enrico, il quale, levandosi sdegnato a sua volta ma pur contenendosi rispose:

— Che poss' io dire, che poss' io fare dunque per costringervi a giudicarmi giustamente! Sino a che il conte era al castello, io mi son ben guardato dal muovere un sol passo verso di voi, benchè il mio cuore bramasse ardentemente di tributare i dovuti omaggi alla figlia della sventuratissima mia protettrice; e mi trattenni ancora perchè temeva gli effetti, o signora Ersilia, delle vostre funeste prevenzioni contro di me. Attendeva con ardente desiderio un'occasione che mi avvicinasse a voi e non ho potuto lasciare sfuggire queste apparenze sulla mia condotta. Signora Alice! fra qualche giorno vostro padre può abbandonare il castello, ed io devo seguirlo, per ritornare alla città, ove il mio cuore non godrebbe pace se partissi da voi mal compreso e forse considerato come il più ingrato degli uomini dall' unica figlia di colei a cui tutto devo e giudicato meritevole del suo disprezzo.

— No, signor barone, rispose Alice con una calma dignitosa che dinotava com'ella conosceva la sua condizione, se il mio pensiero dovesse talvolta rivolgersi a voi, io non potrei considerarvi che come persona che può essere invidiata ma non disprezzata.

— Permettetemi, dunque, signora Alice, per prova che non mi giudicate più severamente ch' io non meriti, di presentarmi a voi qualche volta, onoratemi dei comandi vostri, fate ch' io possa mostrarvi il mio rispetto col servirvi ove potessi esservi utile.

Alice lo lasciò terminare a stento ed era stata più volte sul punto d' interromperlo: gli disse quindi:

— Signor barone! a questo non posso consentire; questa è la prima ed anche sarà l'ultima volta che ci vedremo, qualora però mio padre non vi abbia commesso di.....

Non potè proseguire perchè i singhiozzi glielo impedirono.

Enrico si commosse a segno che qualche lagrima gli spuntò sul ciglio e si volse un istante altrove per non mostrare

tutta la sua commozione: quindi si rivolse e disse:

— Signora Alice! io non mi tratterò qui di più se la mia presenza vi offende: vi do inoltre la mia parola d' onore che giammai, sotto qualsiasi pretesto, non mi recherò più da voi e se lo esigete vi fuggirò qualunque volta il caso potesse farmi incontrare in voi. Stimo inutile tutto ciò ch' io potessi ora dirvi per farvi cambiare opinione a mio riguardo e perciò nel solo obbedire ai vostri ordini di non più vedervi spero di darvi prova di tutto quel rispetto che voi m' ispirate. Vorrei solo che il dolore che soffro ora pel vostro risentimento, troppo ingiusto, permettete che lo ripeta, potesse provarvi ch' io non mi trovo meno infelice di voi; no, signora Alice, non sono meno di voi sventurato!

Enrico potè a stento pronunziare queste ultime parole che la sua commozione era al colmo. Salutò profondamente Alice senza osare di levar il suo sguardo su lei, la quale vide cadergli alcune lagrime, ed uscì dopo aver rivolto col cenno un saluto rispettoso anche ad Ersilia..

Alice restò molto meravigliata del contegno di suo cugino e senza rivolgere lo sguardo ad Ersilia per cercare di scoprire l'impressione ch' ella aveva subito, rientrò nelle sue stanze. Ersilia stessa non sapeva formare una parola ed era quasi pentita di aver trattato il giovine barone così aspramente. Questa scese in giardino e sino all'ora del pranzo le due donne non si trovarono insieme. Nè l'una nè l' altra parlarono di Enrico, come se nulla fosse accaduto; e l'una e l'altra si rimproveravano tacitamente a vicenda di essere state troppo severe con essolui: erano troppo giuste da poter fargli colpa del contegno che aveva tenuto a loro riguardo, ma non osavano confessare ch' egli era assai meno colpevole di quello che lo avevano giudicato.

Dopo di aver formato un cattivo giudizio riesce ben difficile il confessare di aver avuto torto.

Il giorno dopo, quel sentimento di giustizia che Ersilia aveva un tal poco concepito per Enrico, era del tutto scomparso quando partecipò la scena convenuta all' abate Vincenzo e sotto la prima im-

pressione gliela colorì, fors' anche senza volerlo, delle tinte più sfavorevoli onde l'abate che se fosse stato presente avrebbe giudicato senza dubbio diversamente il contegno del giovane barone, biasimò altamente la sua condotta e protestò che se avesse un'altra volta osato presentarsi ad Alice, avrebbe avvertito il conte della sua temerità senza avere alcun riguardo alle conseguenze che ne potevano derivare.

Ersilia però lo assicurò che dalla maniera con cui s' era congedato non era da temersi che una simile scena si avesse a rinnovare e lo pregò che nemmeno ad Enrico facesse motto d'essere informato dell'accaduto.

L' abate la assicurò che non n'avrebbe parlato e convennero insieme di non discorrerne più nemmeno ad Alice.

Questa per parte sua continuava a riflettere su quanto era accaduto e più sempre trovava ch' Enrico non si aveva meritato quel trattamento per parte sua e di Ersilia. Alice non poteva a meno eziandio di provare della stima per un giovane trovato degno da suo padre di farlo erede del suo nome e delle sue sostanze:

doveva confessare a sè stessa che il barone Enrico avrebbe potuto non curarsi di lei e che invece le si era mostrato rispettoso ed affezionato: aveva dovuto convincersi che quel giovane non poteva al certo nudrire in cuor suo un sentimento indegno di un nobile cavaliere quale sarebbe stato quello d' insultare alla condizione di lei e doveva rendergli in cuor suo quella giustizia che in fatto meritava e che la induceva a tributargli stima e rispetto.

Ma ciò invece di consolarla, le riusciva di maggior pena. Più ch'ella era forzata a concepire di lui una favorevole opinione, più la sua gelosia la tormentava: meno trovava da biasimarè ne' suoi modi, nella sua persona, nelle sue azioni più sentiva dispiacere d' averlo trattato a quel modo. Essa se lo era figurato un uomo indegno della stima e dell'amore di suo padre, uno sconoscente, un superbo, ed invece vedeva ora tutto al contrario.

Il giovane barone invece nutriva tutt'altri sentimenti riguardo a sua cugina: egli compativa di cuore alla sventura da cui era stata colpita e non era per nulla geloso di quel sentimento di rispetto e di

ammirazione ch' essa gli aveva inspirato al primo vederla. S'egli pel rispetto e la riconoscenza dovuta alla madre di lei ed a suo padre aveva concepito per Alice un sentimento di devozione prima di conoscerla, ora questo sentimento lo trovava molto inferiore ai suoi meriti per tutta quella nobiltà di carattere che traspariva dalla sua persona e per la grazia di cui natura l'aveva fornita.

Dopo di averla veduta, Enrico non sapeva concepire come il conte potesse mostrarsi indifferente verso di lei che possedeva tante doti da dover essere amata non solo da un padre, ma, secondo lui, da quanti trattassero con lei. Poteva solo perdonare a suo zio questa indifferenza perchè sapeva che da tanto tempo non aveva veduto sua figlia, ed avrebbe voluto ricondurla tra le braccia paterne a costo anche di perdere la protezione del conte e di dovere rinunziare a tutte le sue speranze. Enrico era tale; riconoscente, di nobile cuore e generoso, giusto e disinteressato a segno che avrebbe sagrificato la propria fortuna per rendere giustizia a chi si doveva. Eppure era stato giudicato così sinistramente!

CAPITOLO DECIMO

Di nuovo solitudine.

Come dicemmo, Ersilia aveva giudicato il contegno del barone Enrico come indegno di un gentiluomo, ed in breve quel senso di giustizia che aveva concepito in favore di lui era scomparso per dar luogo forse a maggior diffidenza: era stato come un lampo che in una notte tenebrosa rischiara per un istante gli oggetti per ritornarli poscia a maggiore oscurità abbagliando l'occhio che li osserva. Quella donna così mal prevenuta dopo la scena accaduta pensava che Enrico sotto quelle apparenze di rispetto, di devozione e di compassione che mostrava per Alice, nascondesse una qualche segreta perfidia.

Benchè nella condotta del giovine barone nulla vi fosse stato che avesse potuto far nascere tale sospetto, pure, Ersilia misurando tutti gli avvenimenti colla sventura da cui vedeva perseguitata la sua allieva, non vedeva intorno ad Alice che pericoli e minacce e perciò tremava di tutto

e di tutti, spingendo al sommo grado la sua diffidenza se un lieve sospetto gliela avesse risvegliata.

Ersilia non aveva abbandonato mai un istante Alice dopo quel giorno ch' Enrico fu da esse ed erano già scorsi molti giorni che non si era recata a visitare il conte. Questa cosa spiaceva assai ad Alice perchè in tal modo non aveva occasione di sentir parlare di suo padre, cosa ch' essa desiderava tanto, anche pei più minuti particolari. Ersilia comprese questo dispiacere di Alice ed anche, come abbiamo altrove accennato, riputando utile per la donzella di ricordarla colla sua presenza al conte, si risolvette finalmente un giorno di recarsi a pranzo da lui, intendendo anche di adempiere un suo dovere, giacchè essendo omai il Novembre, tempo in cui il conte lasciava d'ordinario il castello, pensava che poco sarebbe stato a partire.

Aldobrando accolse Ersilia coi soliti modi di una fredda cortesia, ed il barone Enrico le si mostrò più gentile ancor dell'usato e di una gentilezza umile e sommessa.

Ritornata presso Alice, Ersilia non le

parlava nè di suo padre nè d' altro che riguardasse la visita fattagli; ma invece stava silenziosa e come in pensieri dopo di avere scambiate quelle solite parole che si fanno tra persone le quali d' ordinario sono sempre unite e che per qualche occorrenza si trovano per alcune ore divise.

— E non mi dite nulla di mio padre? chiese Alice.

— In vero stava per parlarvene; ma siccome per parlare di lui devo dir qualche cosa anche d'altra persona, così... per non recarvi dispiacere....

— Dio mio! Sarebbe accaduto qualche sinistro? parlate, parlate, vi prego, esclamò Alice agitata.

— Nulla, nulla. Non posso tacervi che provai grande dispetto nel vedere vostro padre in gran pensieri per un'indisposizione di Enrico.

— Si sente poco bene?

— L' ho trovato più pallido del solito, molto abbattuto e pensieroso: il conte ne sta in timore; vuole far chiamare i medici....

— Ciò è del tutto naturale considerate le disposizioni che prese mio padre a

suo riguardo; ma non parlatemi di lui; sapete che quel giovane non mi va a sangue, interruppe con dispetto Alice.

— Non crediate che io ve ne parli per rendervelo maggiormente odioso; solo...

— Non fa d'uopo che mi si parli di lui, mia buona Ersilia, perchè debba biasimarlo ora: già da molto tempo egli è per me un oggetto non d'odio ve' ma d'invidia e di gelosia; e dacchè egli ha osato di venirmi davanti, di parlarmi come un mio superiore, di mostrare a me il suo compatimento, di offrirmi, per così dire, la sua protezione....

Alice non trovava le parole da esprimere quello che provava allora contro suo cugino, ed Ersilia gliene aveva forse parlato per esplorare il suo cuore su questo soggetto.

— Non ne parliamo, non ne parliamo.

— E perchè dunque, chiese Alice, me ne faceste parola voi per la prima?

— Perchè quando il conte gli disse di mandare pel medico, Enrico rispose che la sua indisposizione non era che una leggera febbre nervosa e che a consultare il medico poteva aspettare di ritornare in

città: il conte gli chiese allora quando credeva ch'egli fosse per ritornarvi, ed Enrico rispose che credeva sarebbe tra pochi giorni: ma vostro padre gli disse che s'ingannava, perchè aveva stabilito di rimanersi al castello sino alle feste di Natale. L'abate Vincenzo restò meravigliato e disse che erano molti anni che non soggiornava qui così a lungo. A queste osservazione il conte disse di sentirsi ora più affezionato a questo castello che in altro tempo ed ecco il perchè ho parlato di...

— Credete, dunque, riprese vivamente Alice che mio padre così esprimendosi abbia potuto pensare a me?

— Mia cara Alice, a quella parola iò mi sentii nascere in cuore un senso di gioia inusitato, perchè ad altri che a voi credo che vostro padre non abbia potuto alludere così parlando. Nè io sola ho formato questo pensiero: ho visto l' abate Vincenzo fare un atto di gradevole sorpresa in un sorriso che leggermente gl' infiorava le labbra, e di serio come d' ordinario si mostra farsi ilare ad un tratto.

— Ma è vero? mia buona Ersilia?

— Io credo ch' egli dovesse fare uno

sforzo sopra sè stesso per non mostrare al conte un contento di cui avrebbe potuto indovinare la causa.

— Oh! volesse il Cielo che fosse così! rispose Alice aprendo il cuore ad una dolce speranza che traspariva dal suo volto, fattosi raggiante di un dolcissimo sorriso.

Quasi che Ersilia dubitasse che Alice potesse concepire un sentimento favorevole verso Enrico, benchè di consueto non le tacesse alcuna cosa di ciò che osservava nella famiglia del conte, questa volta passò sotto silenzio che il giovane barone, in un momento ch' ebbe a trovarsi solo con lei, le chiese con grande sollecitudine nuove della sua salute, e le confessò che la causa della sua indisposizione era la viva parte che prendeva alla dura condizione a cui il conte aveva astretta Alice; e che le aveva ripetuto com' era molto afflitto di conoscere che non poteva persuadere sua cugina de' suoi sentimenti verso di lei.

Si giunse frattanto senza che accadesse cosa di considerazione, alle feste di Natale, nella quali il conte fece varj inviti a' suoi vicini amici per prendere da essi congedo.

Se queste feste passarono lietamente per tutta la famiglia tal non fu per Alice che per la prossima partenza di suo padre si era assai rattristata.

Non è poi a dirsi quanto la sua tristezza divenisse maggiore quando le si annunziò il giorno fissato per la partenza del conte. Essa avrebbe preferito di vivere sempre rinchiusa nel suo appartamento piuttosto che suo padre si fosse da lei allontanato.

Mille pensieri agitavano la sua mente il giorno prima che il conte se ne andasse: bramava ardentemente di vederlo, e si era proposta di mettersi a qualche balcone nel momento della sua partenza per scorgerlo salire in vettura e fargli un saluto almeno, dovesse essere pure il primo ed anche l'ultimo di sua vita dopo quella crudele separazione di cui ella appena serbava memoria confusamente. Pochi istanti dopo formava quasi una disperata risoluzione, ed era di gettarsegli ai piedi, scongiurarlo per quanto avea di più caro a non abbandonarla così, e, nulla potendo ottenere, lasciarsi pur cacciare dalla sua presenza, ma dopo avergli strette le ginocchia e bagnati

di lagrime i piedi. Essa diceva a sè stessa: Oh! s' egli è così crudele da non volermi vedere di sua volontà, forse non potendo fuggire la mia presenza quand' io me gli prostrassi dinanzi, chi sa...? Lo prenderò per le mani, gli abbraccierò le ginocchia, mi stringerò a lui con tutta la forza di cui sarà capace fornirmi la mia disperazione, ed allora... Allora ahi! E s' egli mi rigettasse egualmente..? Dio Dio! quali angosce! Ebbene, mi rigetterà, mi disprezzerà forse maggiormente ma almeno avrà per me un sentimento... Oh! sì: il disprezzo, la collera, l' odio stesso sono meno crudeli dell' indifferenza, che mi fa soffrire le più vive angosce... Oh! madre mia! madre mia!

Ersilia soppraggiunse e procurò di consolarla e di farle coraggio dissuadendola dai suoi divisamenti. Frattanto l' ora della partenza si avvicinava; sembrava però che il conte cercasse di ritardarla il più che poteva: tutto era pronto da lungo tempo, ed egli si tratteneva a discorrere coll' abate Vincenzo or d' una cosa ora d' un' altra. Finalmente si levò da sedere e stringendo la mano all' abate con maggior affetto del

solito stava per congedarsi; ma fatti due passi verso la porta del salone ove si trovava, si volse e chiese di Ersilia.

— È nel suo appartamento, rispose l'abate.

— Vorrei salutarla, disse il conte quasi mostrando piacere di ritardare ancora un poco.

Un servo corse ad avvertire la governante di Alice, e questa si presentò al conte pallida più dell'usato e tremante.

— Siete forse indisposta, signora Ersilia? chiese il conte osservandola.

— Ersilia non potè rispondere, e l'abate tremava per timore che Aldobrando interpretasse la causa della tristezza di lei; ma il conte stretta pure la mano ad Ersilia e salutatala, scese rapidamente le scale come chi facesse una forzata risoluzione.

Giunto nel cortile si fermò a parlare or con l'uno or con l'altro degli astanti; dava ordini ai servi, raccomandava alcune cose a questo ed a quello, e di tratto in tratto levava gli occhi alle finestre del castello come desiderasse vedervi qualcuno.

Frattanto Enrico aveva colto il momento per salutare esso pure Ersilia, alla quale

con grande rispetto e con un accento che confermava la verità delle sue parole, disse:

— Signora Ersilia! è necessario che noi ci troviamo uniti, se non colla persona almeno col pensiero: la nostra devozione, i nostri voti riguardano una medesima persona, onde è necessaria una buona intelligenza fra noi, e che entrambi ci adoperiamo d'accordo pel suo vantaggio. Mi permettete di scrivervi quando sarò a Verona?

Ersilia esitava a rispondere e guardava con incertezza il giovane Barone.

— Io v'informerò di tutto quello che può importare all'Alice: mi permettete ch'io vi scriva? dite, non mi private anche di questo piacere.

In questo punto un servo corse ad avvertire Enrico che il conte lo attendeva, ed Ersilia lo salutò augurandogli buon viaggio, senza rispondere alle sue preghiere.

Appena la carrozza era uscita dal castello, Alice lasciò il suo appartamento e colla governante andò a visitare le stanze che suo padre aveva in quel momento lasciate, quasi per respirare la medesima aria che aveva respirato egli pochi momenti prima. Percorse tutti i luoghi ov' egli aveva

dimorato tanto tempo, e tutto esaminava con un amore sì vivo che sembrava si fosse dimenticata i suoi tormenti. Toccava quasi con venerazione quello che supponeva fosse stato toccato da suo padre; sedeva ov' egli era seduto con uno rispetto misto ad una gioja religiosa che la commovevano sino alle lagrime.

Nella biblioteca prese in mano la penna di cui egli si era servito, e scrisse il di lui nome con mano così tremante per l' emozione, che le riuscì appena leggibile; e quella penna la portò seco come cosa sacra e degna del più alto rispetto.

Entrò nella stanza da letto come sarebbe entrata in un santuario, ed osava appena toccare gli oggetti che vi si trovavano. Vide sopra una sedia la sua veste da camera, e trasportata da amoroso delirio la prese e se la strinse al seno come se fosse stato suo padre istesso, coprendola di baci e bagnandola di lagrime di tenerezza figliale. Ella era in preda, insomma, a nuove sensazioni ad ogni passo, dolci ad un tempo e dolorose.

Il conte ed il giovane barone, durante il loro breve viaggio, erano entrambi preoc-

cupati da pensieri che, in certa maniera, s' erano fissi nelle loro menti senza il consenso d' una volontà assoluta, ma bensì trasportativi dai moti del cuore, al conte suo malgrado, e ad Enrico con una partecipazione, se non del tutto volontaria, almeno senza resistenza.

Tanto l' uno quanto l' altro avevano più volte cercato un argomento per avviare un discorso, ma non ne venivano a capo. Come talora avviene, che occupata la mente da un soggetto a cui sembra non possano prender interesse le persone con cui si trova in compagnia, e più si cerca distrarre da quello il pensiero più invece si va in esso ravvolgendo, così succedeva tra zio e nipote che giunsero a Verona senza aver scambiate tra loro forse dieci brevissime frasi di nessuna importanza e lasciati cadere più monosillabi, anche talora fuori affatto di proposito: ognuno troppo occupato di se stesso non poneva mente alla preoccupazione del compagno, e giunti al palazzo entrarono entrambi nel loro appartamento.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Il Conte Guido.

Il ritiro in cui viveva la contessa Eleonora e la solitudine che nascondeva Alice allo sguardo di ogni estraneo nè la sua giovinezza istessa valsero a impedire che l' attenzione di un giovine conte si fermasse sopra quelle sventurate.

Il duello avvenuto tra il conte Aldobrando ed il cavaliere di Castelbarco aveva fatto nascere molti discorsi tra que' castellani del Trentino, e ne fu nota la cagione; per cui i parenti dell' ucciso non mossero querela, e per timore della famiglia dei conti di Liciana, ch' era possente, e perchè in certo modo, cosa rara a quei tempi, confessavano d' aver torto.

Si era pur saputo come il conte Aldobrando avesse abbandonata la moglie e la figlia, e come queste vivevano sole nel castello. Alcuni vicini s' erano provati di far visita alla contessa Eleonora, ma erano stati pregati a non incomodarsi, adducendo ora una scusa ed ora un' altra per non rice-

vere alcuno fintantochè nessuno pensò più ad essa nè a chi viveva colà, e così s'eran passati circa dodici anni.

Un giorno Eleonora, Ersilia ed Alice, accompagnate da un domestico, uscirono dal castello per fare una lunga passeggiata verso una posizione da cui si dominava tutta la valle lagarina, che offriva un magnifico panorama. Tra un colle alle falde di un' alta montagna su cui tre o quattro capanne servivano di asilo ad altrettante famiglie di pastori, una folta boscaglia di roveri, pini ed abeti formava un semicerchio alle spalle di questo colle, e verso la valle un altro bosco andava calandosi sino alla pianura, senza togliere allo sguardo di chi stava sulla vetta, di poter spaziare dalle falde del Monte Baldo sino ai monti di Trento sopra un estensione di circa trenta chilometri.

Era proprietà dei conti Rovereti di cui alla distanza di due chilometri circa era il loro castello, che tuttora esiste abbastanza ben conservato e forte, e sotto cui giace l' allegra cittadella di Rovereto, patria di Antonio Rosmini-Serbati.

Era una magnifica mattina d' estate tem-

perata da un' aria di levante che spirava fresca sovra quelle colline protette, sino a mezzogiorno, dai cocenti raggi del sole da monti più elevati e chiomati di foltissimi boschi. Alle tre donne pareva di respirare più liberamente fuori del loro castello e godevano di quella magnifica vista svariata ad ogni pochi passi. Eleonora ed Ersilia si fermavano di quando in quando a contemplare ora una cosa ed ora un' altra ed a ricordarsi altre passeggiate fatte in quei luoghi in tempi migliori.

Giunte sulla cima del colle entrarono in una delle capanne e si fecero mungere del latte per far colazione, mentre il domestico disponeva sopra una rozza tavola di legno collocata sotto una annosa quercia, delle scodelle e del pane con burro che avevano recato seco.

Erano presso al termine della colazione, quando un latrare di cani ed un suono di corni da caccia si fecero sentire da lunge nel vicin bosco, e mano mano si facevano sempre più da vicino. Si dava la caccia alle lepri, e la nostra comitiva voleva partire per non incontrarsi nei cacciatori; non tanto per paura di essi, quanto per non farsi

vedere. Non furono però in tempo le donne perchè, alzatasi appena e mandato il domestico a ricompensare la vecchia pastora che loro aveva fornito il latte, fatti pochi passi s' imbatterono in alcuni cacciatori che uscivano dal bosco e s'avviavano verso il castello di Liciana per disporre la loro caccia.

Trovando impossibile di poterli evitare, Eleonora propose di rimanere ancora qualche ora su quel colle a godere la vista dei sottoposti campi, e dei paesetti e castelli sparsi sugli opposti monti, ai pie' dei quali scorreva l' Adige, segnando una linea tortuosa d' un verde cupo trasparente che mano mano allontanandosi imbianchiva, e si rendeva lucente riflettendo i raggi del sole.

Erano le dieci del mattino, quando ad un tratto s' oscurò il sole ed un vento di settentrione soffiava spingendo dei grossi nuvoloni neri verso mezzogiorno, che in breve tempo si distesero per grande spazio nell' aria; frequenti lampi seguiti da fragorosi tuoni attraversavano le nubi e grosse e rade goccie di pioggia cominciavano a cadere. Eleonora e le sue compa-

gne ripararono in una delle capanne, ove, entrate appena, una furiosa grandine spinta da ognor più forte vento, cadeva fittissima.

Le donne furono prese da un po' di paura per trovarsi fuori del castello con quel temporale, ma vennero assicurate da coloro che si trovavano colà, che l'uragano sarebbe stato passaggero.

Non andò molto che anche i cacciatori si ripararono in quelle capanne. Erano alcuni amici del conte Rovereti, signore del castello di cui abbiamo fatto cenno, ed il conte stesso, che si trovavano a quella partita di caccia.

Il conte Guido, tale era il suo nome, restò meravigliato, assieme a' suoi compagni, di trovare colà la contessa Eleonora e sua figlia con Ersilia: le salutarono gentilmente e parlarono insieme sul cattivo tempo da cui erano stati côlti e sovr'altre cose che s'addicevano a quell' occasione.

Cessò dopo una mezzora di cader la grandine, ma la pioggia continuava a rovesci e la contessa Eleonora cominciava ad inquietarsi pel timore di non poter ritor-

nare al castello: si consultava colle sue compagne e col domestico, ma non c' era altro mezzo che attendere che cessasse la pioggia. Il conte Guido ed i suoi compagni incoraggiavano le signore e si offerivano di accompagnarle appena fosse cessato di piovere; ma c'era un altro inconveniente ed era la strada in varie parti allagata, come asserito avevano due contadini che si erano pur essi colà rifugiati.

A poco a poco diminuiva anche la pioggia ed il conte Guido mandò allora due de' suoi cacciatori al castello a prendere tre cavalcature per le signore, e, giunte che furono e cessato del tutto di piovere, esse montarono a cavallo ed il conte ed i suoi amici le accompagnarono a casa.

Fu questa la prima volta che il conte Guido vide Eleonora e sua figlia, ed in questa occasione per riconoscenza del servizio che loro aveva reso, s' ebbe il permesso di andare talvolta a visitarle in castello; permesso che al conte Guido riuscì assai gradito e di cui profittò in varie circostanze.

Ciò era avvenuto circa tre mesi prima della morte di Eleonora.

Il conte Guido era un giovane dell'età di venticinque anni, bello della persona, padrone già di se stesso, assai ricco e dato ai piaceri e che difficilmente sapeva padroneggiare le sue passioni: amava straordinariamente la caccia ed era stimato valente cacciatore: era eziandio amantissimo della tavola e dava sovente lauti pranzi e cene a' suoi vicini coi quali passava volontieri le giornate e le notti intiere fra gli stravizi ed il giuoco. Egli avea fatto i suoi disegni sopra di Alice, ma vedendo la madre di lei ogni giorno deperire in salute, non ne fece motto ad alcuno, pensando che, un giorno che Eleonora avesse cessato di vivere, suo padre il conte Aldobrando avrebbe ritirata la figlia presso di se ed avrebbe acconsentito facilmente a dargliela in isposa quando gliela avesse chiesta.

Poco dopo la morte di Eleonora, il conte Guido confidò il suo amore e le sue intenzioni ad Ersilia, la quale, nulla sperando per parte del padre di Alice, cercava ogni via per fargli conoscere quanto le sue speranze potevano essere chimeriche ed ogni suo passo senza frutto alme-

no sino a che le cose non avessero cambiato d'aspetto; ciò ch'ella dubitava assai conoscendo il carattere fermo e risoluto del conte Aldobrando.

Aveva pur fatto, il giovine conte, la sua dichiarazione ad Alice e questa l'aveva accolta con una perfetta indifferenza e gli aveva risposto che la sua posizione non le permetteva di disporre di se nè di chiedere un consentimento per accordare la sua mano a chicchessia; oltre di che il suo cuore di tutt' altro era profondamente occupato per poter pensare a simile proposta. Anzi, dopo la dichiarazione fattale, trovava sempre qualche pretesto per non ricevere le visite del conte Guido che si facevano ognor più frequenti.

Dacchè Alice abbandonò il castello di Liciana per abitare, come abbiamo veduto, quello di Montorio, il conte Guido aveva disposto in modo da far spiare tutto quello che sarebbe accaduto intorno alla situazione della giovane: in qual maniera, vale a dire, fosse stata accolta e come trattata da suo padre ed ogni cambiamento che fosse successo; ed a questo scopo aveva incaricato uno de' suoi fidati servi di an-

dare ad abitare nei dintorni e cercar lavoro presso qualcuno che avesse adito nel castello del conte Aldobrando; cosa che non riuscì difficile.

Non andò guari che il conte Guido potè essere informato di tutto; e non fu senza provar piacere che intese come il conte di Liciana non voleva riconoscere sua figlia ed in qual maniera umiliante era trattata da esso, fino a preferirle un nipote che voleva far erede del suo nome e delle sue ricchezze; e, prevenuto com'egli era da gran tempo contro il matrimonio, e visto che non aveva nemmeno più speranza di divenire l'erede del conte Aldobando, pensò che avrebbe potuto ottenere Alice a quelle condizioni che più gli sarebbe piaciuto.

Avvertito che il conte Aldobrando aveva lasciato il suo castello per ritornarsene a Verona, e che Alice era rimasta con la sua governante, le speranze del conte Guido si fecero sempre maggiori, e non dubitava punto che la giovane indignata per l'umiliazione a cui era ridotta sotto il tetto paterno, avrebbe abbracciato con gioja una protezione qualunque che le venisse offerta;

e la sua vanità unita a'suoi stolti desideri gli facevano credere che la sua non l'avrebbe certamente ricusata. Pieno perciò di questa stolta confidenza e sfacciataggine, si recò al castello di Montorio, pochi giorni dopo che fu partito il conte Aldobrando, per tentare di mettere ad esecuzione i suoi progetti.

Giunto che fu chiese della signora Ersilia, la quale non potè esimersi di riceverlo dopo tanto tempo che non s'era mostrato, e nemmeno avevasi avuto notizie di lui dacchè lasciarono il castello di Liciana. Lo condusse nell'appartamento, comune ad essa e ad Alice che lo accolse, gentilmente bensì, ma con freddezza.

All'aspetto di Alice tutto l'ardire del conte Guido svanì: quell'aria di dignitosa nobiltà che spirava da tutta la sua persona, il virginale pudore che traspariva dai suoi sguardi e da'suoi atteggiamenti, le brevi espressioni con cui rispose ai primi saluti di lui gli tolsero ad un tratto il coraggio di fare una parola sopra i progetti che aveva formati, e gli stessi progetti cambiò sull'istante disperando di poter ottenere Alice in altra guisa che per oneste

vie. Tanto più lo allarmava un' aria di diffidenza con cui lo trattava Ersilia, e l'aspetto venerabile, le virtù e la fermezza che mostrava l'abate Vincenzo il quale, inteso dell' arrivo d' un signore al castello, si era recato presso Alice per conoscere chi fosse e che cosa chiedesse.

Costretto il conte Guido a manifestare l' oggetto della sua visita, disse ch' era venuto per chiedere al conte Aldobrando la mano di sua figlia, e che gli spiaceva assai non averlo trovato in castello.

— Credo sia stato per il meglio, rispose l' abate seccamente, scorgendo nel conte Guido dell' imbarazzo.

— Per il meglio?

— Si, signor conte. Le circostanze presenti non permettono di parlare di matrimonio al padre della signora Alice.

— Ma per qual motivo?

— Scusate, signor conte; ma io non posso informarvi di quello che riguarda la famiglia del conte; solo vi prego di accontentarvi di saper ch' è impossibile di venire ora a questa domanda.

— E voi, signora Alice, che avete a dirmi? chiese il conte Guido rivolto alla donzella.

— Nulla, signor conte, più di quello che vi ha detto il signor abate, di cui seguo i saggi consigli.

Il conte Guido dovette accorgersi che Alice non era per nulla disposta a corrispondergli e che per ora non era possibile ottenere alcuna cosa. Ma siccome la sua passione era troppo violenta per poter rinunziarvi tosto, rispose che avrebbe atteso dalle circostanze il momento opportuno per fare al padre di Alice la sua domanda, e frattanto chiese il permesso di poter continuare le sue visite, di quando in quando, al castello.

— Neppur questo, signor conte, sta in nostro potere di accordarvi, rispose l'abate.

— E perchè? chiese il conte Guido quasi con indignazione.

— Benchè la vostra domanda, signor conte, non sia troppo discreta, rispose con tuono fermo l' abate, pure vi dirò che vi sono due ragioni per non poter accordarvi di venire al castello: la prima è che noi non sappiamo quanto possano essere gradite al signor conte Aldobrando le vostre visite, e la seconda perchè sono certissimo che non tornerebbero grate alla signora Alice.

Il conte Guido guardò fissamente la donzella come per chiederle s' era la verità quello che diceva l' abate Vincenzo; ed essa, levatasi da sedere, come fece Ersilia e l' abate istesso, gli fece comprendere che non v' era nulla a ridire e che lo congedava.

Non è a dirsi quanta collera s' impadronisse del giovine conte vedendosi trattato in guisa sì nuova per lui e contrastato in ciò ch' egli ardentemente desiderava; ma però, facendo forza alla sua abituale alterigia, tacque nascondendo sotto una falsa moderazione il desiderio e la speranza di vendicarsi.

Salutò più cortesemente che glielo permetteva la sua indignazione, ed uscì del castello incominciando a meditare sul modo di riuscire nel suo intento.

Di ritorno al castello invitò vari suoi amici ad un banchetto e tra il fumo dei bicchieri, dopo aver loro confidato il progetto che aveva formato di vendicarsi dell' insulto, com' egli diceva, ricevuto, e d'impossessarsi in qualunque modo di Alice; dopo ventilati molti progetti, fu deciso che si dovesse ricorrere alla forza, attendendo

propizia occasione, senza temerne alcuna sinistra conseguenza; giacchè il conte di Liciana era troppo indifferente sulla sorte di sua figlia, perch' egli si degnasse prendersi a cuore i torti che le potessero essere usati e vendicarli.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Sollecitudine intempestiva.

Mentre il conte Guido studiava i mezzi per riuscire ad impadronirsi di Alice, e tra il timore e la speranza, l' amore e la vendetta, passava i giorni, il solo timore, senza alcun incoraggiamento, tormentava ognor più il barone Enrico. Ogni giorno maggiormente gli provava che il conte Aldobrando non avrebbe mai cambiate le sue risoluzioni, e per maggior tormento il giovane s' accorgeva che il suo cuore era cambiato, e che non era più soltanto un sentimento di riconoscenza verso la madre di Alice, ed un senso di pietà per questa che l' occupavano, ma bensì una passione più forte, che s' era di lui impadronita. Si provò per qualche tempo a dubitare della sua

indole, ed andava chiedendo a se stesso s' era possibile che fosse amore un sentimento nato da cose affatto estranee a quella dolcissima cura: voleva persuadersi di aver amato Alice prima di vederla, e di averla amata per pura riconoscenza verso la di lei madre e perchè era figlia del suo benefattore: voleva forzarsi a credere che se Alice fosse stata di altri parenti non l' avrebbe amata, e che la simpatia che provava per essa era stata cagionata dalle di lei sventure, dall' abbandono in cui la vedeva scorrere tristamente i suoi giorni di giovinezza, e dicevasi non poter chiamar amore un senso di riconoscenza e di compassione; ma, penetrando più sempre nel suo cuore, dovette concludere che anche in altre circostanze avrebbe amato Alice, e che i voti che faceva per la sua felicità ed ogni altra idea che lo avvicinava a lei prima d' averla veduta, non avevano che predisposto il suo cuore ad un amore che escludeva ogni qualunque sentimento che non fosse soggetto alle attrattive della persona e dello spirito di sua cugina, le quali sole avevano potuto spingerlo a quel grado di forza al quale era pervenuto.

Talvolta per raddolcire le sue pene si lasciava trasportare col pensiero alle più care illusioni immaginando le gioje di cui avrebbe goduto unito ad Alice; ma tosto si sovveniva del conte suo zio ed i suoi sogni svanivano nella più triste realtà. Non poteva sperare che un uomo del carattere di suo zio sapesse rinunziare alle sue determinazioni palesate così formalmente e con solenne risolutezza, imposta agli altri ed a se stesso, perchè non venissero rivocate ed infrante.

Non avendo, Ersilia, avuto il tempo, come abbiamo veduto, di proibire ad Enrico espressamente di scriverle, il giovine barone, dopo aver per vari giorni ondeggiato scrisse una lettera nella quale impiegò varie ore prima di mettere insieme alcuni pensieri. Scriveva e cancellava, stracciò alcuni fogli di carta ed a forza di fare e rifare lo scritto, di cambiare e tagliare frasi, e non osando parlare, di ciò che maggiormente lo interessava, ridusse la lettera a poche linee. Ma la cura ch' egli vi aveva posta, la speranza che Alice l' avrebbe veduta ed il timore che non le venisse mostrata, facevano sì che l' avrebbe rifatta

cento volte, perchè nulla gli fosse sfuggito che potesse essere disgradevole alle due donne, sempre provando un piacere straordinario.

Spedì un messo colla lettera nella quale chiedeva notizie della salute d'Ersilia e di quella di Alice; diceva che nulla era accaduto di importante nella famiglia da parteciparle e rinnovava le sue proteste di attaccamento in favore di sua cugina, e le offerte di servizio ove potesse giovar loro, e pregava Ersilia di non ricusargli di rispondere. Per non essere indiscreto non aveva incaricato il messo di attendere la risposta che da varj giorni attese con grande impazienza, ma inutilmente; e questo era per il giovane barone un nuovo motivo di pena e di scoraggiamento.

Qualche cosa di peggio però e ch'egli si trovava le mille miglia lontano dall'immaginarlo, lo attendeva.

Il conte Aldobrando chiamò un giorno nella biblioteca Enrico e, fattolo sedere presso di lui sopra un divano, gli disse che era tempo di pensare a stabilire la sua famiglia ed a fare un matrimonio degno del nome che avrebbe dovuto portare. Il conte

era venuto a questa risoluzione, solo per tema che il giovane barone non incontrasse una parentela che non fosse di suo aggradimento e per desiderio di non vedere estinto il suo nome.

È facile indovinare come si restasse Enrico a quella inaspettata determinazione di suo zio. Non rispose parola.

Il conte disse:

— Ora mi occupo di questo io stesso, ed ho già scelto la sposa che vi converrà sotto ogni rapporto.

Enrico non rispondeva ancora, ma il conte era tanto persuaso del suo consentimento che prendeva quel silenzio per un' accettazione della sua proposta.

— Non mi rispondete? disse però dopo un momento il conte, osservando nel nipote un' aria d' imbarazzo.

— Che devo rispondere? questa proposizione mi giunge così inaspettata che...

Il conte si alzò come colto da un' idea che lo contrariava, e con un tuono severo e da non ammettere replica interruppe il nipote dicendo:

— Voglio ben credere, signor Enrico, che voi non avrete incontrata qualche re-

lazione di cuore, che non avrete preso qualche impegno...

— No, signore: rispose con franchezza Enrico perchè non mentiva.

— Perchè dunque quell' imbarazzo?

Benchè giovane di spirito, Enrico, non sapeva trovare una risposta.

— Avete forse il cuore prevenuto da qualche sentimento di affetto?

— No, signore: ma pronunziando queste due parole la voce di Enrico si era alterata, perchè non era la verità quello che diceva e non era abituato a mentire.

Il conte fissò il nipote con uno sguardo da cui traspariva la collera e nello stesso tempo lo sprezzo, e con tuono più severo di prima gli disse:

— Se voi signore, avete avuto l' imprudenza di impegnare le vostre affezioni, di disporre del vostro cuore o solamente di formare un pensiero sopra qualche donna, io voglio saperlo, e voglio sapere quale sia la vostra scelta.

Questa doppia interrogazione fatta da quell' uomo ch' era il conte Aldobrando, e da cui tutto dipendeva per Enrico, lo fece tremare da capo a' piedi, ed un brivido

corse per tutte le vene del giovane barone che abbassò lo sguardo senza rispondere.

Il conte proseguì:

— Sono disposto di perdonarvi la menzogna, signor nipote, che vi leggo in volto, perchè la prima, suppongo, di cui osate usare con me, e la riguardo come suggerita da una circostanza per se stessa imbarazzante, come voglio riconoscerla. Vi permetto perciò di rimettervi e riparare al vostro torto che m' offese ed è indegno affatto di un gentiluomo quale io ho cercato fare di voi. Non lasciate però scorrere questo momento, perchè nulla scuserebbe più tardi la vostra simulazione: sarebbe una menzogna ch' io non perdonerei giammai, capite, giammai; avreste allora mentito slealmente a vostro padre, al vostro più sincero amico: colpa che non meriterebbe perdono perchè meditata.

Enrico si trovava perduto nelle sue riflessioni, non sapeva formare una parola e nemmeno formare nella sua mente un pensiero che a mille a mille se le affacciavano per scomparir tosto, come il balenare d' una notte d' estate quando l' atmosfera è gravida di ellettricità.

— Se avete potuto dare ad una qualche donna la preferenza tra quelle che conoscete e ch' io pure conosco, ditemi il suo nome, soggiunse il conte: non vi prometto di approvare una scelta da voi fatta senza avermi consultato, e forse senza riflettervi voi stesso; ma almeno non dovrò rimproverarvi una mancanza di confidenza e potrò perdonarvi una giovanile sconsideratezza e consigliarvi.

Nessun può farsi meraviglia se Enrico esitava a nominare l' oggetto del suo amore, Alice; ma si potrebbe biasimarlo di non aver confèssato francamente a bella prima ch' egli amava. Bisogna però considerare che il conte aveva unite in modo le due interrogazioni che non si poteva rispondere ad una sola. Una prima confessione ne richiedeva una seconda e questa era impossibile di farla senza sfidare la collera del conte in modo che avrebbe potuto cadere terribile e sovra Enrico e sovra la stessa Alice. Conosceva Enrico il divieto di nominare per qualsiasi circostanza, anche la più stringente, il nome di Eleonora e di Alice; e per di più, confessando il suo amore per quest' ultima, il

giovane barone sarebbe stato costretto di dire a suo zio che l'aveva veduta, ed in qual maniera: sopratutto poi lo spaventava lo sguardo severo con cui il conte lo fissava quasi un giudice inesorabile. Se le sue parole si erano un tal poco moderate, il suono di queste era così severo che avrebbe sconcertato un uomo anche intieramente indipendente da lui, e meno avezzo a temere il conte di quello che lo fosse Enrico, il quale esitava a rispondere.

— Non mi rispondete dunque? riprese il conte dopo aver atteso alcuni momenti.

— Permettetemi di dirvi, signore, che... benchè il mio cuore possa essere assolutamente libero... non abbia io alcuna inclinazione... pel matrimonio.

— Che possa, che possa esser libero il vostro cuore, e che voi non abbiate, che voi non abbiate, che voi non abbiate... questa non è una risposta signore soggiunse il conte sempre con collera crescente. Vorreste sfuggirmi in tal guisa di rispondere positivamente alla mia domanda?

— Potrebbe darsi, signore, che io stesso... sul momento non fossi in istato di darla questa assoluta risposta. Esaminerò il

mio cuore profondamente e vi saprò dire in breve quai sentimenti scoprirò in esso che non debbano ammettere alcun dubbio.

A dare questa risposta, Enrico, dovette impiegare tutto l'impero che aveva sopra se stesso conservato ed ancora appariva nel massimo turbamento.

Vista il conte l'agitazione in cui si trovava Enrico alle sue parole e lo spavento da cui era stato preso, represse un tal poco il suo risentimento, e con voce meno aspra e severa gli disse.

— Vi lascio tempo una settimana a rispondere positivamente a quanto vi ho chiesto: fra otto giorni ritorneremo su questo soggetto, e ricordatevi che allora esigo una franca risposta e senza esitazione.

Siamo intesi.

Dette queste parole colla massima risoluzione ed accompagnandole d'uno sguardo severissimo, il conte uscì.

Enrico non credeva quasi a se stesso di essere sfuggito alla disgrazia irrevocabile di suo zio, e respirò più liberamente quasi si fosse tolto da un terribile sogno, felice di aver almeno sospeso il fatal colpo che lo attendeva.

Gli restava una settimana per consultarsi, per riflettere su tutte le conseguenze delle sue risoluzioni ch'essere dovevano o di ricevere una sposa dalle mani di suo zio o di vedere accordato ad altro di lui più docile il titolo di erede del conte di Liciana.

In questa alternativa crudele, il suo cuore era sì violentemente ognor più agitato che prima che spirassero gli otto giorni cadde gravemente ammalato.

Commosso dallo stato in cui vedeva Enrico, il Conte, gli prodigava le più tenere cure paterne, e bene spesso passava molte ore presso al suo letto. Questi segni di una tenerezza insolita nel Conte erano più cari al giovane barone che qualunque altra dimostrazione di benevolenze che aveva ricevute dal suo benefattore; e più di una volta, quasi rimproverandosi d'ingratitudine, era per svellere dal suo cuore la memoria di Alice, e di dire ch'era pronto ad accettare la sposa che egli gli offriva. Ma questa non era che la risoluzione di un istante, risoluzione che svania tosto che l'immagine di Alice gli si affacciava alla memoria con tutti i dritti che le sue sventure e la sua bellezza le davano alla compassione ed all'amore.

Diviso così il suo cuore da opposti sentimenti, vale a dire, dal desiderio di compiacere il Conte per mostrargli la sua riconoscenza, e dall' amore ardente che provava per Alice, i suoi tormenti aumentavano sempre la gravezza del male, e più di una volta desiderò di morire, per togliersi al suo crudele soffrire da cui non sperava uscire con altri mezzi.

Ogni giorno la salute di Enrico peggiorava: ed i medici non sapevano come trattare una malattia che dicevano non bene spiegata perchè in realtà non ne conoscevano la causa principale.

Il conte era inquietissimo ed incominciava a dubitare d' una cagione morale della malattia del nipote, ed un giorno che questi si trovava assai abbattuto, prendendogli amorevolmente la mano gli disse:

— Che poss' io fare, Enrico, per sollevare almeno in parte la malattia che vi affligge?

— Oh! rispose esitando il giovane, voi potete far molto molto.

— E che dunque? parlate, Enrico: sapete che tutto ciò che può essere per vostro vantaggio io non esito punto a farlo.

— Oh! signore, non posso dirvelo ancora, non l'oso.

Il conte comprese in parte di che si trattava, ma non pensava nemmeno ad Alice, e per non essere obbligato in certa maniera a fare una promessa di cui avrebbe potuto pentirsi, soggiunse:

— Ebbene, ne parleremo quando starete meglio: fatevi animo.

— E quando starò meglio, signore, mi permetterete di farvi conoscere quello che desidero, quello che mi dà tormento, qualunque cosa possa essere?

Ora il conte esitava a sua volta a rispondere, ma per calmare l'inquietudine in cui vedeva Enrico, gli disse:

— Certamente... sì... sì: ma l'accento delle sue parole era quello con cui si cerca talora acquetare un fanciullo che s'abbia fatto del male, e che chieda una cosa impossibile, od almeno assai difficile a poterglisi concedere, quasi a rimedio delle sue sofferenze.

Tutto l'interesse che il conte prendeva per suo nipote non sarebbe stato capace di fargli promettere una cosa ch'egli avesse creduto non poter poi accordare, ed aveva

già fatto molto permettendogli di parlare de' suoi desideri.

Il giovane barone si trovò tutto contento di poter parlare apertamente al conte del suo affetto per Alice, e ciò contribuì assai sul miglioramento della sua salute. In pochi giorni la febbre che lo ardeva cominciò a diminuire e varie volte fu sul punto di entrare col conte in argomento; ma quand'era per aprire la bocca un tremito di tutte le fibre coglieva Enrico e più non osava nemmeno fissare in volto suo zio, temendo già di avergli detto anche troppo.

Dal canto suo il conte non si occupava che del ristabilimento di Enrico e dalla gioja che mostrava di vederlo già fuori di pericolo, il giovane barone si rassicurava di non aver nulla a temere per le parole che gli erano sfuggite; ma non trovava pure di aver qualche cosa a sperare dalla confessione che gli avrebbe dovuto fare ed a cui ormai non poteva sfuggire. Enrico si ristabiliva per amore senza speranza.

Il conte non dubitava più che suo nipote non avesse una inclinazione segreta che lo preveniva contro ogni proposizione

di matrimonio che fosse per fargli; ma egli volle attendere il perfetto ristabilimento di lui prima di venire a parlarne.

Nel mese di giugno Enrico era quasi perfettamente rimesso, e non gli restava che di ricuperare le forze; al quale scopo i medici gli consigliarono l'aria della campagna. Il conte aveva proposto che quell'anno anticiperebbe egli pure la sua andata al castello di Montorio per passarvi anche l'estate, e perciò ai consigli dei medici aggiunse anche il suo ad Enrico di portarsi colà prima di lui.

Con qual piacere il giovane barone accettasse quel consiglio non è a dirsi, non attese neppure un istante a metterlo in pratica.

Dati gli ordini che tutto fosse disposto al castello appena si rispose che tutto era pronto, il giovane partì colla gioja delle più dolci speranze nel cuore di trovar occasione di poter insinuarsi nel cuore di sua cugina, e lieto pure che il conte non gli avesse più favellato della sua proposizione di matrimonio.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Il ritorno al Castello.

Le notizie della grave malattia del barone Enrico erano giunte sino al castello di Montorio e per quell' istinto delle anime bennate che sanno perdonare i torti anche ad un nemico, quando questi versa in qualche grave sventura, Alice per la prima non potè a meno di compiangere suo cugino. Cominciava a persuadersi che egli meritava forse più riconoscenza che rimproveri e disprezzo per la visita che le aveva fatta: si convinceva che se mancò in certo modo alle convenienze entrando nel suo appartamento senza farsi annunziare e senza averne, per conseguenza, il permesso, ciò fece per la durezza colla quale era stato trattato da Ersilia, e disperando di essere ricevuto volontariamente; pensava tra sè che Enrico poteva essere assai migliore di quello ch' era stato giudicato, e si rimproverava di averlo trattato essa pure così duramente.

L' abate Vincenzo lo compiangeva esso

pure e veniva enumerando le buone qualità di cui in fondo lo ravvisava fornito quantunque potesse avere più d' un' osservazione da fare sul conto suo. Ersilia poi si rimproverava di essere stata troppo severa con lui e ben volontieri gli avrebbe mostrato il rincrescimento che provava rispondendo alla lettera che le aveva scritto, ma non si azzardava, per tema che un primo passo falso, nella sua posizione, potesse avere delle funeste conseguenze, conoscendo che riferivasi ad Alice tutta la premura che mastrava Enrico di mettersi con lei in corrispondenza. Malgrado il cambiamento vantaggioso che la morte del nipote del conte avrebbe potuto recare alla situazione di Alice, Ersilia intese con molta gioja che Enrico trovavasi già fuori di pericolo.

All' arrivo del barone Enrico, Alice si ritirò nel suo appartamento come aveva fatto quando vi era suo padre. Egli che si lusingava di vederla, di parlarle, che avrebbe voluto considerarla anzi come la signora del castello, si trovò sommamente afflitto per l' indifferenza, o piuttosto la non curanza da cui si vedeva circondato. Invitare Alice a non credersi meno libera che

quando egli non era in castello, sarebbe stato mostrare in certo modo una superiorità che non poteva essere riguardata che come oltraggiosa: e d'altra parte in qual maniera far conoscere ad Alice ch'egli la considerava come la padrona, come la figlia del suo benefattore? come farle intendere ch'egli non voleva menomamente turbare la sua libertà piena, ch'egli non avrebbe voluto che mostrarlesi sommesso e, per quanto gli fosse stato possibile, renderle più grato quel soggiorno?

Tra queste riflessioni Enrico desiderava incontrarsi con Ersilia per ispiegarsi almeno con lei, ma sembrava ch'essa pure lo fuggisse, perchè erano scorsi varj giorni dal suo arrivo e non l'aveva ancora veduta.

Finalmente, levatosi un giorno assai per tempo e recatosi in giardino, ove seppe che Ersilia soleva far qualche mattutina passeggiata s'incontrò in essa, la salutò gentilmente e del pari fu corrisposto; si chiesero conto a vicenda della loro salute, ma, benchè Enrico scorgesse in lei meno riservatezza e più benevolenza che pel passato, esitava a chieder conto della cugina

ed attendeva che essa gliene parlasse di sua volontà; ma fu invano. Prese infine coraggio e le chiese titubando come si trovasse sua cugina, e perchè non s'era ancora mostrata in alcun luogo fuori del suo appartamento.

Ersilia rispose piuttosto seccamente che la salute di Alice era buona, ma non diede evasione alla seconda domanda: si fece più seria in volto e salutato il giovane barone s'allontanò da lui e risalì alle sue stanze.

Il giovane comprese che per mantenersi in qualche modo in grazia di Ersilia od almeno non esserle oggetto di risentimento, non doveva parlarle di Alice. Non gli restava che l'abate Vincenzo, ma incontrava più difficoltà ancora di parlarne a lui che teneva seco un contegno molto riserbato, forse per non venire appunto in troppo intimi rapporti e non trovarsi costretto a parlare d'argomenti che potessero compromettterlo.

Nella posizione dunque in cui si trovava Enrico, egli è facile comprendere che il soggiorno al castello gli riusciva sgradevolissimo.

Un'altra mattina Enrico incontrò Ersilia nel giardino e questa volta fu più avventurato di avere con lei una più lunga conversazione perchè non le fece parola alcuna di Alice e potè ottenere la promessa che quel giorno stesso si sarebbe recata a pranzo con lui e con l'abate Vincenzo.

Non ebbe sì tosto data la sua promessa Ersilia che se ne pentì in suo cuore avvedendosi di aver commessa un' imprudenza nel far ciò senza chiedere consiglio all'abate e farne prima parola ad Alice.

Tosto rientrata nelle sue stanze ne parlò alla sua allieva, la quale, per la prima volta in sua vita corrugò la fronte e lanciò sulla sua ottima governante ed amica uno sguardo di severo rimprovero.

Benchè Ersilia si fosse già condannata da se stessa, era però lontana assai dall'attendersi in un modo così aspro la disapprovazione per parte della sua allieva, nella quale aveva sempre trovato il rispetto e la sommissione d'una figlia.

Il cuore sensibile di Ersilia non potè sostenere quello sguardo fiero e sdegnoso: le si riempirono gli occhi di lagrime ed un sussulto doloroso le opprimeva il seno.

Alice se ne accorse e si sentì vivamente commossa; ma essa non era affatto spoglia dell' orgoglio di suo padre per non cercare di nascondere la propria emozione. La forza del carattere la vince bene spesso sulla volontà e sui moti del cuore; ed Alice riuscì a mantenersi sdegnata forse suo malgrado.

Questa apparente indifferenza fu il colpo più forte per Ersilia: non potè resistervi e si ritirò nella sua stanza senza profferire una parola. Alice aveva sino allora continuato a lavorare in un ricamo; ma appena uscita Ersilia le cadde di mano il lavoro e rimase alcuni istanti a riflettere sul suo contegno. Conobbe il suo torto, si alzò e si recò alla stanza di Ersilia. Entrò con un'aria grave, maestosa e calma in apparenza, ma era internamente assai agitata: s'avvicinò in silenzio ad Ersilia che, seduta sopra un divano, dava un libero corso alle lagrime coprendosi il volto col suo fazzoletto. Appena vide Alice si alzò come colpita da un sentimento di rimprovero verso se stessa e le disse aprendo le bracia:

— Oh! mia cara Alice, non pensate

più vi supplico a ciò che ho fatto: non mi rimproverate, non mostratevene risentita, perchè soffro di troppo.

— Oh! no, no, mia cara amica, mia seconda madre! e così dicendo se la strinse fortemente al seno: tocca a me chiedervi perdono, a me che vi offesi crudelmente trasportata da un impeto del mio orgoglio: lo conosco, lo confesso, sono stata ingiusta verso di voi che tanto mi amate, che vi sagrificate per me. Perdonatemi, perdonatemi.

— Sono stata io che ho commesso un' imprudenza, sono stata io che non doveva.....

— Basta, basta, mia ottima Ersilia; non ne parliamo più.

— Conviene anzi che ne parliamo: Io non andrò a pranzo dal barone Enrico.

— Glielo avete promesso.

— Sconsideratamente; ed ora troverò un pretesto per.....

— Credete di farlo?

— Lo devo.

Fu convenuto che si farebbe dire al barone Enrico che Ersilia si trovava indisposta e che non poteva tenere la sua

promessa. Ciò che fece risolvere fu il consiglio dell'abate Vincenzo.

Il giovane barone, sino dal momento che aveva parlato con Ersilia, si godeva nell' idea lusingbiera di aver fatto qualche progresso nella grazia dell' amica di Alice, della sola confidente ch' essa aveva e da cui quasi intieramente dipendeva per consiglio; e perciò non è a dirsi come si trovasse sconcertato all'annunzio che essa non si sarebbe recata quel giorno a pranzo da lui.

Giunse finalmente il giorno dell' arrivo del conte e tutto ritornò come la prima volta. Alice non usciva più dal suo ritiro. Ersilia era stata a complimentare il signore del castello e si recava talvolta a pranzo da esso assieme all' Abate ed Enrico che vi pranzavano tutti i giorni in compagnia.

Pochi giorni dopo il suo arrivo al castello, il conte cadde una sera da cavallo e ne riportò una gravissima contusione alla testa che per alcuni giorni fece temere della sua via. L' Abate si trovava spesso presso il suo letto e sperava che nella gravezza del male avrebbe pensato a sua figlia, ma invano: non ne fece mai una

parola. Al contrario chiedeva sempre di suo nipote, lo voleva spesso presso di se e gli testimoniava i più vivi segni di paterno affetto.

Alice era disperata pel pericolo in cui si trovava suo padre e si era riaccesa in lei la gelosia per la tenerezza con cui era informata ch'egli trattava Enrico, e più volte era per gettarsi ai piedi del suo letto per veder di commuoverlo, se non ne fosse stata impedita dall'abate e da Ersilia i quali temevano che un tale atto la gettasse maggiormente nella disgrazia del conte.

In questo frattempo il conte Guido si era presentato al castello coll' intenzione di chiedere al conte Aldobrando la mano di sua figlia; ma inteso della disgrazia avvenuta, si rivolse nuovamente all' abate Vincenzo per metterlo a parte della sua risoluzione. Questi come altra volta, gli rispose pregandolo di rinunziare assolutamente a quel pensiero e lo scongiurò di non voler turbare la tranquillità di quella povera giovane che ogni più piccola cosa avrebbe potuto spingerla ad un totale abbandono.

Il conte Guido lasciò il castello risolu-

to di vendicare questo nuovo rifiuto a qualunque costo e giurando che sarebbe riuscito ad avere Alice in suo potere.

Lo stato allarmante del conte Aldobrando non durò che pochi giorni, ed allorchè si trovò fuori di pericolo, non è a dire quanta gioia ne sentisse Alice. Ella diceva che non aveva mai provato una dolcezza eguale nel suo cuore, e, benchè suo padre non l'avesse nemmeno mai nominata durante il suo male, pure sentiva di amarlo del più tenero affetto figliale.

Quando il conte si trovò in istato di ricevere le visite de' suoi amici testimoniò ad Ersilia tali segni di una viva affezione e riconoscenza che essa non potè a meno di scorgere in essi un pensiero rivolto ad Alice, perchè giammai il conte l'aveva in tal guisa ricevuta: l' Abate stesso ne conveniva e parteciparono insieme questa cosa ad Alice che si sentì commossa sino alle lagrime dalla contentezza.

Ma quali stranezze non s' incontravano nel carattere del conte!

Pochi giorni dopo mentre l'Abate si trovava con Alice ed Ersilia, tutta la gioia della giovane si dovette cangiare in un gra-

vissimo dolore. Entrò un domestico ad avvertire l'abate che uno dei vecchi giardinieri bramava di parlargli.

— Fate che entri rispose l' abate.

Un vecchio che da molti anni era giardiniere del conte e che viveva in castello colla sua famiglia; uomo di una condotta irreprensibile, laborioso ed affezionatissimo al suo signore entrò colle lagrime agli occhi, e dal suo volto traspariva la desolazione.

Le due donne trasalirono in vederlo e l'Abate gli chiese:

— Che significa Eduardo?

— Oh! signore, signore! vengo ad implorare la vostra pietà per questo povero vecchio e per la sua famiglia.

— Oh Dio! cos'è successo? chiese Alice spaventata.

— Parlate, parlate, Edoardo, soggiunse alzandosi l' Abate ed andando incontro al vecchio amorevolmente.

— Il conte..... il conte..... mi ha congedato con tutta la mia povera famiglia... e sull'istante mi ha ingiunto di partire.

— Oh! fecero le due donne giugnendo le mani, possibile?

— Possibile! ripetè l'Abate sorpreso e dolente.

— Io sono perduto se qualcuno non intercede per me presso il conte.

— Parlerò, parlerò, calmatevi, soggiunse l'abate.

— Mi sono prostrato a' suoi piedi, l'ho scongiurato d'aver pietà di me e de' miei figli; ma tutto fu inutile: mi ha cacciato dalla sua presenza.

— Ma che avete fatto? chiese l'Abate.

Edoardo esitò e guardò con atto di compassione Alice che stava tutta tremante ad osservarlo.

— Signore, disse quindi all'Abate; qui non vorrei dirvi.....

— Ah! comprendo, comprendo! esclamò Alice, voi mi avete nominato davanti mio padre, e.....

— No, signora, no; ma senza pensarvi, ho parlato della mia buona signora che non è più.

— Ah! Alice mise un grido e ruppe in copiose lagrime.

L'Abate, ch'era tutto disposto di parlare in favore del vecchio giardiniere, rimase sospeso e disse:

— Mio caro amico; non posso nulla per voi.

— Se non potete assistermi voi chi?...

— Parlate col barone Enrico.

— Ah! signor maestro, quell' ottimo giovane signore si è provato a prendere le mie difese, ma il conte gli ha ordinato di allontanarsi da lui e dovette obbedire.

— Ah! mio Dio, mio Dio! esclamava Alice sempre singhiozzando.

Ersilia pure era costernata e per la disgrazia toccata a quel povero vecchio e perchè vedeva quanto rigore poneva il conte nel far osservare i suoi ordini riguardo ad Alice.

L'Abate, visto la trista impressione che fece quell' accidente alle due donne uscì col vecchio giardiniere, esortandolo a rassegnarsi perchè nessuno in quella fatale occasione poteva giovargli. Gli disse però di sperare che ad un cambiamento di circostanze non avrebbe mancato di parlare in suo favore, e che frattanto si sarebbe adoperato a procurargli un altro asilo, come fece, avendo dovuto il povero vecchio sloggiare dal castello colla sua famiglia sull' istante.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

L'incontro.

Si giunse alla fine di settembre senz'alcun avvenimento degno di essere notato. Un giorno il conte chiamò Enrico e gli disse di disporsi per andare a passare otto o dieci giorni alla caccia nei boschi della Valle Pantena che così chiamasi ancora una lunga valle tra i monti che circondano Verona verso levante, dove il conte di Liciana aveva una grande tenuta. Aveva invitati vari vicini ed amici, ed una mattina partirono tutti insieme per la caccia.

L'assenza del conte dal castello dava ad Alice la sua libertà; per cui poco dopo ch'era partita la comitiva, lasciò il suo appartamento e si avviava per raggiungere Ersilia che, dopo essersi recata a salutare il conte, stava passeggiando nel giardino assieme all'abate Vincenzo.

Pel desiderio che provava la giovane donzella di trovarsi dove s'era poco prima trovato suo padre, invece di scendere in giardino per la parte del suo appartamen-

to, attraversò il gran salone, passò per la galleria che conduceva agli appartamenti del conte tutto esaminando e toccando con una curiosità mista a rispetto e tenerezza, quello che apparteneva al suo genitore che amava tanto benchè si mostrasse così crudele verso di lei. Passando per un gabinetto vide sopra un tavolo alcune carte e curiosità le era venuta di leggerle, ma toccate appena si sentì presa da un tremito quasi di spavento che non sapeva spiegare a se stessa: le ripose e fuggì da quel gabinetto, come se tra quelle carte vi fosse segnata una sventura.

Scendeva il grande scalone quando, trovandosi a mezzo, intese i passi affrettati di qualcuno che saliva: erano i passi di un uomo. Quel tremito che aveva provato nel gabinetto le si rinnovò più forte, ed era per ritornare indietro, ma le gambe non glielo permettevano; sembravano inchiodate sui gradini.

L'uomo che saliva lo scalone stava a testa bassa e non s'era accorto di Alice; ma questa appena l'ebbe scorto mise un grido di spavento: non lo aveva ancora veduto in volto che si accorse ch'era suo padre.

A quel grido il conte levò la testa e si fece pallido come la morte credendo di scorgere l'ombra di Eleonora; tanto Alice rassomigliava a sua madre!

Alice non poteva più reggersi; cercava sostenersi colla mano appoggiata alla rampa, ma le forze le mancarono ed era per cadere. Il conte vide il pericolo della giovane donzella nell'atto ch'era per volgersi e scendere a precipizio per lo scalone onde non incontrarsi in lei, e, spinto da quel sentimento naturale d'umanità di porgere ajuto al suo simile che si trova in pericolo, più forse di quello che fosse per la compassione della figlia, fu abbastanza sollecito di salir due gradini ed accogliere fra le sue braccia Alice svenuta.

Dopo averla osservata un istante con attenzione e strettala fortemente al suo seno, istante in cui forse l'amor paterno aveva favellato al suo cuore, si rivolse punto dal suo orgoglio, e ricordandosi il giuramento che aveva fatto follemente a se stesso e gli ordini dati, era per abbandonarla sullo scalone prima che alcuno lo sorprendesse presso di lei, ma nello stesso punto Alice aprì gli occhi rinvenendo in se stessa e gridò:

— Ahime! chi mi aiuta! chi mi salva!

Poi scorgendosi tra le braccia di suo padre esclamò con un accento misto di gioia e terrore:

— Ah! mio.... padre....

E svenne nuovamente.

Il suono di quella voce commosse il conte sino alle lagrime e la chiamò ad alta voce procurando di farla rinvenire: ma non potendo tosto riuscire pensava di nuovo di cogliere quell' istante per allontanarsi da lei sperando che non avendo avuto quest'accidente altro testimonio che sua figlia, che aveva perduto l'uso dei sensi, non avrebbe compromesso il suo giuramento.

In quel momento ch'era per adagiare Alice sullo scalone un domestico e l' intendente del castello salivano ed il conte senza pur dire una parola fece loro cenno di affrettarsi, e pose tra le mani dell' intendente sua figlia pallida ed inanimata come un cadavere. Il conte non poteva parlare ma nel suo volto si scorgevano mostrarsi a vicenda colla rapidità del baleno la vergogna, la pietà, la collera e l'amore paterno; egli salì le scale quasi fuggendo e si ritirò nel suo gabinetto.

Alice venne trasportata nel suo appartamento e posta sovra il suo letto: il domestico corse in cerca di Ersilia che salì tosto, ed istruita di quanto era accaduto, nè vedendo il conte presso sua figlia ancora svenuta, sollevando gli occhi e le mani al cielo, esclamò atterrita.

— Misera Alice! misera Alice! Ecco svanite tutte le nostre speranze!

A queste parole Alice riprese i sensi e come spaventata s'alzò a sedere sul letto e volgendo intorno lo sguardo disse:

— Dov'è, dov' è mio padre? sognai forse? Ersilia!.... ma come son qui?...

— Fu un sogno, mia buona Alice, disse Ersilia per calmarla.

— Un sogno! oh! il dolce sogno e nello stesso tempo terribile! io era fra le braccia di mio padre... non so come... mi sentiva stringere al suo cuore..... ed il mio batteva violentemente.... poi... oh! ma no, ma no; non fu sogno....

— Ma sì Alice...

— Ebbene chi mi ha sì crudelmente svegliata? lasciate che mi riaddormenti, ch' io vegga ancora, che io mi senta ancora stretta fra le braccia paterne. E po-

sando la testa sul guanciale coprendosi colle mani il volto sembrava che Alice cercasse addormentarsi di nuovo.

In quell' istante entrò l' abate Vincenzo colle lagrime agli occhi. Alice alzò la testa e scorgendolo mise un grido.

— Ah! no, no; non fu sogno... quelle lagrime...

Pensando allora Ersilia ch' era meglio trarla d' inganno la interuppe:

— Coraggio, Alice, coraggio: non fu un sogno è vero; io voleva...

— Ah! dunque io sono perduta, perduta per sempre. Non mi sgridate, disse quindi rivolta all' Abate, non mi sgridate per amore del Cielo: sono colpevole... ho mancato al mio dovere...

E la poveretta piangeva dirottamente e contorcevasi convulsivamente in tutta la persona. Ersilia e l' abate Vincenzo cercavano di acquetarla dicendole di sperare, ma il timore e quasi la certezza di una disgrazia li opprimeva entrambi pur essi, e tutto quel giorno passò tra i più crudeli dubbi sulla sorte della misera Alice.

Dopo di essersi allontanato da sua figlia, il conte s' era fermato circa un' ora

al castello: era ritornato perchè si aveva dimenticato di prendere quelle carte che Alice aveva scorte nel suo gabinetto e che come se avesse presentito ch'erano la causa della sua sventura, provò tanto raccapriccio di averle toccate.

Rimontò quindi a cavallo, e, dopo aver detto poche parole al suo intendente che trovavasi nel cortile, partì al galoppo seguito da un domestico per raggiungere la comitiva.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

La partenza.

Il dì seguente l'Intendente del Conte, mandava un domestico a chiedere ad Ersilia quando avesse potuto parlarle.

Un tremito colse la povera donna a questa ambasciata, perchè immaginava già quale dovesse essere il soggetto del colloquio che l'Intendente desiderava avere con lei, e gli fece rispondere che sarebbe ella stessa venuta nella biblioteca, fra una mezz'ora.

Quando Ersilia si recò nella biblioteca, l'Intendente vi era di già, e dall'espres-

sione del suo volto e dal modo con cui stendendole la mano l' accolse, dovette maggiormente convincersi che il conte aveva dato delle spiacevoli disposizioni.

L' Intendente ed Ersilia si guardarono muti per alcuni istanti e le lagrime irrigarono ad entrambi le gote.

— Signor Ersilia, disse finalmente l' Intendente, voi mi avete compreso senza che mi spieghi, io penso.

— Pur troppo, signor Intendente, pur troppo. Solo mi abbisogna conoscere i particolari delle disposizioni del conte, per sottometterci puntualmente.

— Poche sole parole mi disse egli prima di partire: *Ricordatevi del vostro dovere.* Al suo ritorno il conte mi chiederà se ho adempiuto a questo dovere, e...

— Comprendo: e quando ritornerà il conte?

— Fra pochi giorni.

— Ho inteso.

— Tutto quello che occorrerà per la vostra partenza sarà mia cura di provvedere: così pure per quanto potrà abbisognarvi in seguito non avrete che a disporre.

— Vi ringrazio da mia parte e da parte anche di Alice.

Vi ebbero alcuni istanti di silenzio, indi l' Intendente disse:

— Meglio di me potrà consigliarvi l'abate Vincenzo sulla scelta del luogo pel vostro soggiorno, e voglio credere che non vorrà essere troppo di qui discosto.

— Pensate...?

— Noi tutti amiamo la sventurata Alice come abbiamo amata sua madre, ed ove potremo...

— Grazie, grazie. Parlerò col signor Maestro, e non obblierò il vostro consiglio.

— Da molti anni ch' io mi trovo in questa famiglia conosco assai bene il carattere del conte, alterato ora più che mai per fatali circostanze: credo però che egli ami sua figlia.

— Siete persuaso?

— Vorrei dire sicuro.

— Ma... se...

— Vi comprendo; e non saprei come scusare le sue disposizioni, se non con un eccesso di amor proprio, e per non mostrare cioè disdirsi di una cosa che, son certo, si trova pentito di avere giurata in faccia a tutti i suoi dipendenti.

— Avete null' altro a dirmi, signor Intendente?

— Null' altro che pregarvi di credermi sempre a voi devotissimo non meno che alla sventurata Alice, a cui vi prego chiedere perdono della parte che sono stato costretto di rappresentare.

— Comprendo il vostro dolore e ve ne son grata per lei e per me. Ora vi chieggo licenza.

Ersilia levandosi porse la mano all' Intendente che gliela strinse con dolorosa emozione, ed uscì.

Essa si ritirò nel suo appartamento ove l' attendevano Alice e l' abate Vincenzo coll' ansia nel petto come chi attenda una crudele sentenza.

All' entrare della governante, Alice mise un grido di dolore scorgendo nel di lei volto la sua condanna:

— Ah! sono perduta! esclamò.

— Ersilia non potè rispondere, e coprendosi il volto colle mani si lasciò cadere sopra un divano.

L' abate Vincenzo cercava di consolare colle più confortanti parole la misera Alice, ma egli stesso non sapeva trovare quel conforto che voleva recare agli altri. Passeggiava a gran passi per la stanza chiamando

barbare le disposizioni del Conte; ad un tratto si fermava a contemplare quella innocente vittima e levando gli occhi al cielo per implorare dal padre divino quel conforto che un padre terreno negava alla propria figlia, si pose anch' esso a sedere in un estremo abbattimento.

Per più di un quarto d' ora rimasero muti, chi qua chi là seduto in una profonda meditazione. Quindi l'abate Vincenzo alzandosi e sollevando gli occhi e le mani al cielo esclamò:

— Confidiamo in Dio unico sostegno degli afflitti e degli sventurati.

Uscì quindi pregando Alice di rassegnarsi alla volontà paterna, ed esortando a disporre tutto per la partenza pel giorno seguente. Fu stabilito di recarsi nuovamente al castello di Liciana.

Alice prostesasi dinanzi l' immagine della Vergine addolorata, dipinto di sua madre che teneva sopra al suo letto, si pose a pregare fervorosamente e prese un po' di coraggio a fare i suoi preparativi insieme ad Ersilia.

Ma il dì seguente quando l' abate Vincenzo venne ad annunziare alle due donne

che tutto era pronto per la partenza e che bisognava disporsi a lasciare il castello, Alice perdette il suo coraggio: e quando fu detto che la vettura era pronta, pensando essa che giunto era il momento di abbandonare quanto ella aveva di più caro, ch' era suo padre, la disperazione s' impadronì di quella sventurata e risolutamente esclamò:

— No, non partirò.

— Che dite? domandò stupito l' abate.

Ersilia rimase senza poter fiatare a quella risoluzione.

— E perchè, continuò Alice, non potrò mancare due volte agli ordini di mio padre, se mancando una sol volta debbo subire la massima delle pene..? che mi resta di più a temere che di essere cacciata dalla sua presenza..? proscritta dalla sua famiglia come ora lo sono..? No, no: voglio rimanere sino al suo ritorno, voglio presentarmi a lui, prostrarmi a' suoi piedi, bagnarli di lagrime, pregare, supplicare che mi ridoni la sua grazia, abbracciare le sue ginocchia e chiedergli almeno di benedirmi... Oh! mi ricuserà egli la sua benedizione! No, no; non voglio partire.

— Alice! disse in atto di preghiera l' a·

bate Vincenzo, non vi consiglio tentar questo passo.

— Vostro padre vi ama, mi disse l'Intendente, e...

— Mi ama mio padre! esclamò Alice interrompendo Ersilia, mio padre mi ama e mi rigetta da se..?

— La sua condotta è strana, inesplicabile; ma conviene obbedire, soggiunse l'abate.

— Obbedire! Ma chi dunque, chi può impedirmi di gettarmi a' piedi di mio padre? Ho io altro appoggio sulla terra? Un amico, un parente che possa essermi di lui più caro? Voi, voi mi amate, sì, mi amate assai; ma oh Dio! Dio mio! egli è mio padre, e niuno può recar al mio cuore conforto più di lui! Voi mi amate Ersilia, voi pure mi proteggete, signor Maestro, m'impedite di tentar di conseguire il mio miglior bene, di scongiurare l'amore che mi deve mio padre! Oh! perchè siete con me sì crudeli! Ecco la seconda volta ch'io innocente sono scacciata dalla mia casa... Bambina ancora, mio padre, il mio crudel padre, mi allontanava da se; ma allora io aveva una madre che mi strin-

geva fra le sue braccia! Essa non è più, ed io non voglio partire, no, assolutamente no.

L'Intendente faceva di nuovo avvertire che la vettura era pronta, e l'abate Vincenzo, con un contegno risoluto, ma pietoso nello stesso tempo, prese per mano Alice e le disse:

— In nome di vostra madre, Alice, seguitemi.

La sventurata rimase muta a quelle parole e seguì macchinalmente l'abate. Ersilia pure si mosse, ed un quarto d'ora dopo la vettura che trasportava Alice correva la strada alla volta del castello di Liciana.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Alla Caccia.

Quando il conte raggiunse la comitiva si trovava assai preoccupato. Il barone Enrico gli fece alcune domande alle quali rispose si può dire macchinalmente. Gli altri suoi amici non diedero alcuna importanza al cambiamente d'umore che aveva-

no notato in lui conoscendo la stravaganza del suo carattere, e passarono lietamente il resto della giornata cacciando sino che giunsero la sera ad un podere ove tutto era preparato per ricevere la compagnia.

Al pranzo il conte cercava mostrarsi disinvolto, ma poco vi riusciva; e quando qualcuno lo interrogava sovente non aveva inteso e rispondeva a caso: bevette più dell' ordinario, e di leggieri si poteva conoscere che cercava togliersi dalla mente qualche funesto pensiero.

Sul finire del pranzo si parlò della disposizione della caccia pel dì seguente: più tardi si posero i commensali a giuocare e la sera passò abbastanza animata per distrarre il conte ma poco da' suoi pensieri.

Verso la mezzanotte tutti si ritirarono alle stanze assegnate.

Il valletto che aveva accompagnato il Conte al suo ritorno al castello, trovavasi in una sala presso la stanza del barone Enrico quando questi l'attraversava, e, corso ad aprire la porta, gli chiese se aveva comandi.

— Si rispose il Barone; seguimi.

Entrati nella stanza il Barone riprese:

— Vi sono novità al castello?

— Si, signore.

— Che cosa è accaduto? palesami tutto sinceramente; disse egli con ansia.

— Il Conte si è incontrato colla signora Alice.

— Oh Dio! Come avvenne...? che cosa ne è seguito? parla.

— Come avvenne? Fu una cosa affatto naturale. La signora Alice sapendolo lontano era uscita dal suo appartamento per recarsi in giardino e scendeva le scale nel momento che il Conte saliva al suo appartamento...

— Quindi...?

— Non potei sapere di più, signore; ma tutti sono persuasi che il Conte sarà per far eseguire le sue risoluzioni.

— Non può essere, no, non deve essere così. Il Conte ama sua figlia, ne sono sicuro; e questo avvenimento deve anzi avvicinarlo a lei maggiormente, riprese vivamente il Barone.

Il valletto non disse motto.

— Ha dato il Conte disposizioni prima di partire a questo riguardo?

— Non ne so nulla: solo potei sapere

che si è poco commosso alla vista di sua figlia; anzi si conobbe molto esacerbato di quell' incontro.

— Che cosa fece nel tempo che rimase al castello? parlami francamente, chè la mia domanda non è indiscrezione, ma è mossa da un interesse importante.

— Non posso dirvi nulla di più di ciò che vi ho detto, signore. Il signor Conte rimase solo nel suo gabinetto e non parlò con alcuno eccetto poche parole dette segretamente nel salire a cavallo, coll' intendente, e che io non intesi.

— Basta, disse il Barone congedando il valletto che s' inchinò ed uscì.

Il barone Enrico trovavasi inquieto assai ed impaziente di conoscere minutamente i particolari di questo accidente, e faceva tra se mille commenti e supposizioni accomodando le circostanze a seconda de'suoi desideri, e dall' abbattimento in cui aveva trovato il Conte traeva il buon augurio che non avrebbe lasciato partire dal castello Alice, e che solo gli avrebbe dato molestia il dover derogare da' suoi propositi in cui non poteva supporre così ostinato il cuore di un padre.

Il dubbio però del contrario non cessava di presentarsi alla sua immaginazione, e tra queste alternative passò tutta la notte senza poter chiudere occhio.

Giunto il domani, per togliersi alla sua inquietudine, aveva quasi risoluto d'interrogare il Conte, di far cadere il discorso sul suo ritorno al castello; ma appena s'incontrò in esso sentì mancarsi il coraggio.

Lo scorse tranquillo come se nulla fosse accaduto, circostanza che mise in confusione tutte le sue idee, non potendo conciliare quella tranquillità coll'abbattimento del giorno innanzi.

All'ora stabilita tutti si misero alla caccia ed il Conte vi prese parte con tutto il piacere. Il barone Enrico procurava trovarsi sempre a lui vicino, sperando da qualche parola poter scoprir terreno, ma inutilmente: egli conservava sempre la massima disinvoltura, ed in qualche occasione, quando trovavasi insieme con tutta la brigata, mostravasi anzi allegro oltre il suo costume.

Un giorno però, la vigilia del ritorno al castello, mentre Enrico seguiva il cane che s'era posto sulle traccie di una pernice,

il conte si fermò presso una sorgente di acqua seduto sotto una pianta.

Levata la pernice ed uccisa, Enrico, non vedendo suo zio, retrocedette e lo scorse tutto assorto come in meditazione colla testa appoggiata alla mano sinistra, mentre coll' altra teneva il fucile.

Il Conte non s' accorse che il nipote si avvicinava, e quando gli fu da presso si alzò come di sopprassalto. Sul suo ciglio tremolava una lagrima che non isfuggì al giovane barone, benchè il Conte assumesse tostamente indifferenza ed illarità.

— Avete uccisa la pernice, Enrico?

— Si signor conte,

— Bravo!

— Vi sentite poco bene?

— Io...? oibò; sto anzi ottimamente... sono un po' stanco e nulla più. Andiamo a raggiungere i compagni.

Il Conte si avviò tosto ed Enrico lo seguiva pensoso a sua volta.

Passarono altri giorni e nulla di straordinario manifestò nel Conte un pensiero che l' occupasse gravemente. Enrico al contrario diveniva ogni giorno più pensieroso e triste; cosa di cui il Conte si avvide e più volte gliene chiese la cagione.

Alle interrogazioni dello zio talvolta Enrico arrossiva e rispondeva vagamente; ma a tutt' altro il Conte attribuiva il malumore di suo nipote che alla vera causa, e pensava fosse la proposta di matrimonio che gli aveva fatto ed alla quale doveva rispondere.

Si fece finalmente ritorno al castello ed il Conte entrando non potè padroneggiare se stesso e si fece pallido in volto incontrandosi nelle persone addette alla sua famiglia; circostanza che non isfuggì ad Enrico e da cui comprese ch' era accaduta qualche scena dolorosa.

Per alcuni momenti il giovane barone non osava chiedere ad alcuno notizie di Alice e solo cercava di leggere nel contegno del Conte la sentenza ch' era toccata o che fosse per toccare alla sua sventurata cugina.

L' abate Vincenzo, dopo aver raccomandato al padre Andrea la misera donzella, era ritornato al castello di Montorio, e, venuto ad incontrare il conte, questi gli porse la mano che l' Abate toccò appena mettendo un sospiro, e rispondendo piuttosto seccamente ad alcune domande che gli diri-

geva assai distrattamente e di nessuna importanza.

Entrati nella sala si presentò l'Intendente e dopo scambiate le convenienze, il Conte gli chiese, con voce quasi tremante:

— La signora Ersilia?

— È partita, signor conte, rispose tristamente l' Intendente.

— Sta bene, soggiunse il Conte mostrandosi soddisfatto.

A queste parole Enrico sentì rimescolarsi il sangue nelle vene, gli si oscurò la vista e poco mancò non cadesse. Si fece pallido in viso e senza chiedere licenza si ritirò.

La comitiva s' era già disciolta mano mano che si avvicinava al castello, ed ognuno erasi avviato alla propria villeggiatura.

Rimesso Enrico da quella prima sensazione s' informò minutamente di quanto era accaduto e ne fu desolatissimo: per lui quel castello era divenuto un deserto.

L' abate Vincenzo tratto tratto recavasi al castello di Liciana a visitare le due esiliate, ma nulla aveva mai di confortante a dir loro da parte del Conte, e solo rac-

comandava ad esse grande confidenza in Dio unico appoggio degli infelici; e solo nella Religione appunto trovavano quelle misere un sollievo alle loro sventure.

Il Conte s' era accorto delle assenze dell' Abate che scusava sotto un pretesto od un altro, e ne sospettava già il vero motivo; ma fingeva non conoscerlo; anzi godeva in se stesso della premura che esso si prendeva di sua figlia.

Il conte Guido Rovereti era stato informato che Alice, cacciata dal padre, s'era di nuovo rifuggita al castello di Liciana, ed esultò in cuor suo della triste posizione in cui doveva trovarsi, e prese da questa nuovo ardire di presentarsi a lei persuaso che questa volta sarebbe meglio accolto. Recatosi al castello venne accolto freddamente da Ersilia che gli disse essere Alice indisposta e che per conseguenza non poteva riceverlo.

Tenendo però sicuro che la virtù in una donna abbandonata non avrebbe potuto lungamente resistere alle offerte di grandezza e di splendore, di piaceri e gioje di cui i libertini pretendono saper abbellire la vita, pensò di offrire ad Alice, per iscritto,

tutti i suoi tesori, il suo castello, la sua protezione, e tutto se stesso se ella avesse accettato la sua proposta; ma venne sdegnosamente respinta, e fu espressamente fatto intendere al conte Guido di non mettere più piede in castello.

Padre Andrea si era incaricato di questa ambasciata, e non ci volle meno che il rispetto che inspiravano l' abito e le virtù di quel religioso, per contenere la rabbia del conte Guido a quella intimazione: egli trattò il frate con forzata cortesia, ma giurava però in suo cuore di vendicarsi ad ogni costo di ciò ch' egli chiamava un oltraggio alla sua persona.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Un protettore a tempo.

Vedendo il barone Enrico che suo zio non gli parlava più del matrimonio che gli aveva proposto, pensava che ne avesse deposto il pensiero; ma il Conte, osservata la crescente tristezza del nipote volle chiarirsi della causa; ed un giorno lo fece chiamare nella biblioteca, e così gli disse:

— Vi prego Enrico di sedere che dobbiamo discorrere.

Enrico trasalì a queste parole che annunziavano qualche cosa d'importante, e sedette senza proferire una sola parola.

— Non so comprendere, Enrico, la causa di una tristezza che scorgo in voi da qualche tempo, e voi sapete che tutto m'inquieta ciò che può turbare la tranquillità della famiglia e la vostra. Siate sincero e ditemi ciò che avete che vi rende così triste.

— Nulla, signor Conte, rispose Enrico quasi macchinalmente.

— Nulla! ripetè il conte fissando in volto il nipote che abbassò lo sguardo come un colpevole; non m'ingannate, Enrico?!

— Non so io stesso quello che mi abbia, signor Conte.

Il Conte tacque alcuni istanti, indi soggiunse.

— Credo, Enrico, che non avrete dimenticato il colloquio che abbiamo avuto prima della vostra malattia?

Enrico si scosse ed esitò a rispondere.

Il Conte con tuono severo riprese.

— E che, signore! ancora dell'esitazione? Ve ne sovvenite o no?

— Perdono, signor Conte, me ne ricordo.

— E che cosa avete a rispondermi?

Enrico abbassò il capo e tacque.

— Se vi ricorda, riprese il Conte, vi diedi tempo una settimana per consultare il vostro cuore, e se non m'inganno sono già corsi circa sei mesi.

— È vero signor Conte.

— Io non dubito dunque che in questo fratempo vi siate reso conto de' vostri sentimenti, e che la vostra risposta non dovrò attenderla davvantaggio.

— Avrei potuto rispondervi tosto se la mia risposta avesse potuto accordarsi coi vostri disegni.

— Se ben mi sovviene, voi desideravate allora esser libero.

Enrico rispose affermativamente inchinandosi.

— E preferite ancora questo partito contrario a' miei desiderî?

— Se voi lo approvate, signor Conte.

— Ch'io approvi ciò ch'è contrario alle mie disposizioni! Signor Enrico, che modo di ragionare è questo? disse severamente il Conte.

— Mi chiedete di essere sincero...

— Sta bene; e non avete alcun riguardo di opporvi apertamente, e senza rendermi una ragione, a' miei desideri: non avete alcun riguardo a mostrarmi la vostra ingratitudine sfacciatamente. Benissimo, signore, benissimo! così sono gli uomini.

— Dubitereste, signor Conte, della mia gratitudine?

— Ne ho una bella prova!

— Ebbene signor Conte: per convincervi della mia riconoscenza, nominatemi la persona che dovrà essere la mia sposa, fissate il giorno delle nozze ed io tutto sagrificherò per obbedire.

— Voi mostrate per altro che questa obbedienza vi costa un sagrificio che io non voglio.

— Allora, signor Conte, il vostro perdono...

— Il mio perdono! ch'io vi perdoni una offesa fattami nella sola intenzione di disobbedirmi! Voi mi avete dichiarato che il vostro cuore era libero, se non m'inganno?

— Allora io lo credeva, signor Conte, ma ora...

— Allora, allora signor Enrico, voi avete mentito, ed avreste potuto prima d'ora, chiarirmi su questo fatto; proruppe levandosi con collera il Conte, e mettendosi a passeggiare.

Il barone Enrico presentiva il pericolo o di perdersi o di sagrificare se stesso, ed in questa specie di disperazione risolse di parlar francamente e dare una decisione alla sua sorte.

— Signor Conte, disse non senza tremare, permettetemi di ricordarvi sommessamente a mia volta la promessa che voi mi avete fatta durante la mia malattia, di ascoltare la domanda che io avrei potuto farvi quando le mie forze si fossero ristabilite.

Il Conte riflettè un istante poi rispose:

— Voglio credere che questa domanda sarà quale si conviene alla nostra posizione, signore.

— Non vorrei, signor Conte, provocare maggiormente la vostra collera.

— Allora tacete.

— Non è più tempo e voi stesso mi chiedereste...

— Parlate dunque, interruppe il Conte sedendo di nuovo.

— Mi ascolterete, senza indignarvi sino alla fine, signor Conte?

— Quale pretesa!

— Altrimenti io non parlerò.

— Vi ascolto.

— Vostra figlia...

— Signor Barone! esclamò con ira il Conte, levandosi di nuovo e battendo un pugno sul tavolo che gli era presso.

— Mi avete detto d'ascoltarmi.

Il Conte reprimendo a stento il furore che gli divampava dagli occhi, con un sinistro sorriso disse tornando a sedere:

— Ho detto di ascoltarvi, e vi ascolto.

— Alice, signor Conte, è il solo oggetto delle mie cure; so ch'ella è infelice ed è perciò ch'io non posso godere dei favori di cui voi mi colmate.

Il Conte sempre più mostrando l'interno suo corruccio ascoltava fissando il barone Enrico con uno sguardo da cui traspariva l'uragano ch'era per iscoppiare.

— Io non posso, continuò Enrico, che considerarmi l'usurpatore di tutti i suoi diritti; colui che occupa presso di voi il suo posto, mentre essa si trova esiliata e senza alcun appoggio.

Il Conte a queste parole si trovò costretto di abbassare gli occhi suo malgrado.

— La mia riconoscenza per voi è grande, signor Conte, ma io debbo serbarne una non minore per colei ch' ebbe cura di me sino dalla mia fanciullezza, per colei che si degnava mettermi sotto la vostra protezione.

Il Conte durava grande fatica a contenersi e si contorceva sulla sua seggiola. Enrico era deciso a terminare e nel suo trasporto di generosità e di amore non temeva più nulla.

— Fu la signora Eleonora...

Il Conte mise una specie di ruggito.

— Fu la madre di Alice, signor Conte, che mi tolse dalla miseria e dall' abbandono per accogliermi presso di sè; e sino a che sua figlia è infelice, io non posso pensare ad alcuna gioja; sino che Alice si trova lontana da voi, priva de' suoi diritti...

Il Conte non potè più contenersi ed interruppe aspramente Enrico dicendo:

— Avete finito, signor Barone?

Enrico si tacque.

— La vostra domanda si è risolta in un rimprovero che nessuno ha osato di

tarmi, benchè come voi, tutti abbiano giudicato il mio contegno.

Enrico si fece pallido e stava attendendo come un delinquente la sua sentenza.

— Voi disapprovate dunque la mia condotta, signor Barone, ad onta di riguardarvi io come figlio; e più sfacciato di tutti gli altri, osate pur dirmelo in faccia! Uscite di qui signore, uscite all' istante di casa mia, poichè come tutti gli altri che io ho avvicinato siete un ingrato, uno sconoscente e non sapete comprendere ciò che deve provare il mio cuore nelle memorie del passato. Uscite ve lo impongo.

Così dicendo il Conte levossi, ed in questo mentre l' abate Vincenzo apriva la porta della biblioteca ed entrava. Il barone Enrico s' era gittato ginocchioni dinanzi al conte, commosso dalle sue ultime parole, per chiedergli perdono, ma il conte ripetè al giovane di uscire.

Si levò allora Enrico e diede in uno scoppio di pianto dirigendosi verso la porta.

Nel momento ch' era per uscire, l' abate Vincenzo osò trattenerlo offrendogli la mano, e disse:

— Che cosa è accaduto?

— L'ingrato ha osato insultarmi. Uscite all'istante, ripetè quindi il Conte ad Enrico che l'Abate teneva stretto per mano.

— Signor Conte, disse questi, non punite in tal guisa un ragazzo.

— Un ragazzo, dite?

Enrico si trovò commosso a quell'atto di protezione coraggiosa da parte dell'abate Vincenzo, e gli si gettò fra le braccia continuando a piangere.

— Non vedete, signor Conte, se non agisce come un fanciullo?

— Voi siete d'accordo entrambi, proruppe il conte.

— Lo potreste supporre, signore? chiese l'Abate con accento di rimprovero.

Il Conte tacque.

— No, signor Conte, voi non potete credere e nemmeno sospettare ch'io abbia alcun preventivo accordo con lui. Quai prove ve ne ho io mai date?

— Lo fate dunque ora per maggiormente irritarmi?

— Ho io bisogno, signor Conte di testimoniare il mio attaccamento, la mia amicizia per voi col ricordarvi...

— No, interruppe con più calma il conte, no; e ve ne son grato.

— Me ne siete grato con questi sospetti?

— Non avete che a chiedermi ciò che debba fare per voi, ma per voi solo.

— Per me? ebbene perdonate a vostro nipote.

Incoraggiato dalle parole dell' Abate, Enrico si gettò ginocchioni di nuovo davanti al conte senza azzardarsi però sollevare lo sguardo sino a lui.

Dopo un istante di silenzio, il Conte disse più pacato.

— Alzatevi, Enrico; sospendo la vostra punizione. Uscite ora dalla stanza.

Enrico obbedì.

Appena Enrico fu uscito, l' abate Vincenzo rivoltosi al Conte gli disse:

— Vi ringrazio infinitamente della generosa prova che mi avete dato della vostra amicizia.

— La stima non è mai venuta meno per voi, signor Maestro.

— Ora però posso credere maggiormente alla vostra fiducia.

— Se sapeste quello che ho perdonato, forse... ed il Conte non finì la frase.

— Che aveva egli fatto dunque per offendervi così gravemente?

— Ciò che io non avrei perdonato a nessuno e nemmeno a voi, signor maestro. E solo poichè voi mi parlaste in favore di Enrico, ho potuto pensare che la sua temerità non poteva provenire che da un sentimento di riconoscenza così sincero e così vivo verso... e qui il Conte fece una pausa, verso chi l' ha pure beneficato, che devo quasi riconoscerlo scusabile in un trasporto di giovanile espansione.

— Indovino di che si tratta; ma non avrei mai......

— Basta, signor maestro; non parliamo più a lungo sopra questo soggetto. Ma, qual causa vi indusse ad intercedere per lui?

— Persuaso che se il signor Barone ha potuto offendervi, non deve certo averlo fatto con intenzione diretta ma bensì per isbadataggine.

— Amate voi mio nipote, signor maestro?

— Rendo quanto meglio posso giustizia alle sue buone qualità.

Il Conte cangiò ad un tratto discorso, e dopo una mezzora uscì dal castello, lasciando detto al suo valletto che non sarebbe ritornato per l' ora del pranzo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Il padre Andrea.

Il conte Guido licenziato così risolutamente dal castello di Liciana, egli giovane spensierato che non sapeva da se stesso prendere un partito, si consigliò nuovamente con alcuni de' suoi compagni parte dei quali deridendolo inasprirono maggiormente il suo dispetto, e lo sollecitarono ad adoperare la forza: altri meno infami, ma tristi pur essi, lo consigliarono a non perdersi d'animo e ad affrontare anche lo sdegno delle due donne, ma presentarsi egualmente ad esse e serbare la forza all' ultimo estremo.

Nulla credendo d'aver a temere dal padre di Alice, il conte Guido accettò quest' ultimo consiglio e si presentò nuovamente al castello.

Le due donne si erano consigliate col padre Andrea sul modo di contenersi, e questi, conoscendo la prepotenza di que'signori che poco o nulla erano soggetti a leggi e godevano mille privilegi, le aveva

esortate a tener fermo bensì, ma ad inasprire il meno possibile il conte Guido onde non ricorresse a qualche mezzo scellerato; e perciò quando questi venne annunziato, Alice si chiuse nel suo appartamento ed Ersilia lo ricevette con un contegno nobile bensì ma che non nascondeva un certo risentimento per l'ardire che aveva avuto di presentarsi ad onta del divieto che gliene era stato fatto.

— Voi vi maraviglierete forse, o signora, che io mi sia presentato in questo castello dopo che ho ricevuto la vostra lettera; ma che volete? quando si ama non si bada così per minuto a certe ripulse che d'altronde poi non si possono credere decreti irrevocabili.

— Che voi amiate Alice voglio essere persuasa, ma desidererei che voi pure signor conte, vi persuadeste che essa non vuole assolutamente sentir a parlare del vostro amore. Perdonate alla mia franchezza, ma devo usarla acciò non vi lusinghiate d'avvantaggio che forse...

— Sarebbe ben sciocco un uomo, interruppe il conte Guido, che abbandonasse le sue speranze sulla risoluzione di una donna.

— Ed una donna, signore, avrebbe ben torto di confidare la sua felicità ad un uomo che ha una così bassa opinione del suo sesso.

— Io credo anzi mostrare di averne una altissima, e di lei in particolare, mentre son pronto ad offrirle tutta la mia fortuna.

— La maggior prova di stima che voi, signore, possiate tributare ad Alice sarebbe quella di non turbare la sua tranquillità colle vostre visite.

— Ma non vi dissi, signora, che io...

L' arrivo del padre Andrea fece sospendere al conte Guido la frase incominciata. Il frate salutò Ersilia amorevolmente con un *Sia lodato Gesù Cristo* e rispettosamente severo salutò il conte Guido, il quale rispose con un moto del capo.

Invitato il frate a sedere, ciò che non aveva ancor fatto col conte, Ersilia disse a quest' ultimo:

— Se credete accomodarvi, signor conte, vi lascio qui col reverendo padre Andrea.

Così dicendo Ersilia fece un inchino al conte, ed un cenno d' intelligenza al frate che dopo un breve istante di silenzio disse:

— Vi hanno forse concesso di far loro visita queste signore, signor Conte?

Il Conte si fece rosso per la collera a questa domanda, ma si contenne e rispóse:

— Ne avete voi la tutela, reverendo padre?

— Potete pensare che non m'immischierei degli altrui affari se non vi fossi autorizzato, signore.

— Vi ha forse autorizzato il padre di Alice? chiese con ironico sorriso il conte.

— Pur troppo no, signore; ma un loro protettore, esse medesime ed il mio dovere. Ora tocca a voi a rispondermi.

— Per verità non fui autorizzato a questa visita, ma credo la si possa perdonare ad un uomo che ama.

— Si, senza dubbio ad un uomo che amasse veramente e che potesse sperare di essere corrisposto.

— Se non lo sarò oggi potrò esserlo un altro giorno.

— Frattanto la vostra insistenza prende l'aspetto di una persecuzione.

— Potete chiamare persecutore chi ha saputo offrire ad una donna i propri titoli e le proprie sostanze?

— E quando questa donna non crede di accettarle, signor conte, perchè insistete?

— L'insistenza giova pure talvolta a qualche cosa.

— Talora anche ad inasprire, o per lo meno ad annojare.

— Non in tutti i casi; perchè quando ad una donna abbandonata s'insiste ad offrire una fortuna, una protezione, un appoggio che possa ripararla dagli insulti della sorte, se non è più possibile offrirle un nome illustre.

— Che dite, signor Conte?

— Comprenderete facilmente che una giovane non riconosciuta dal padre non può attendersi da un gentiluomo titoli e nome, come...

— Basta, signor Conte, basta. Questi sentimenti sono indegni della nobiltà del vostro nome.

— Se non fossero rivolti alla figlia di Eleonora...

— Signor Conte! esclamò con accento di rimprovero il buon frate, non insultate alla memoria dei trapassati!

— Che avverrà di lei così abbandonata?

— C'è una Provvidenza, signore.

— E non potrebbe essere una provvidenza la fortuna ch'io le offro.

— Signore! e credereste voi che la Provvidenza di un Dio possa valersi di mezzi scellerati per correre in ajuto dei miseri sofferenti?

Il Conte Guido buffava di rabbia.

— Qual è, signor conte, il pregio delle ricchezze? forse il poter con queste ottenere ciò che si vuole? Lo credete? Credete poter con queste ottenere la vera stima degli uomini se non sono accompagnate da nobili azioni ed onorevolmente acquistate? Signor Conte! quando di queste ricchezze un uomo non si serve che per alimentare i suoi vizi, meglio sarebbe vivere nell' oscurità e nell' indigenza. Questa merita il vero rispetto e la stima degli uomini quando è incolpevole e sopportata con rassegnazione al voler di Dio.

— Io vi rispetto, padre Andrea, ma credetelo non so che farmi delle vostre prediche oggi.

— Dite bene, oggi signor Conte; un altro giorno forse potrebbero esservi più grate. Vi prego in nome di Dio, abbandonate il pensiero di una rea azione, di una azione, che macchierebbe il nome illustre che puro e glorioso vi ha trasmesso il vostro genitore.

— Non istancate, vi prego, la mia pazienza.

— Ebbene, signor Conte, lasciate questo castello.

— Come! m'imponete voi di uscire?

— Non impongo ma vi supplico in nome di Dio.

— Badate che io non ho mai fatto cacciare i pari vostri dal mio castello quando vengono a chiedere il soccorso.

— Iddio vi rimeriterà la vostra beneficenza; ma noi non possiamo ricompensarla a voi col derogare dal nostro più sacrosanto dovere, che è quello di adoperarci a difesa degl' innocenti e soccorrere gl' infelici anche a costo della vita.

— Insomma...

In questo punto entrò un domestico e disse, inchinando rispettosamente il Conte Guido.

— Signor Conte, la vostra gente vi attende; ed additava due valletti del Conte che stavano nell' anticamera.

Il Conte Guido si fece livido in volto per l' ira e mordendosi le labbra uscì senza nemmeno salutare il frate.

Appena uscito il Conte Guido, Ersilia ed

Alice si recarono nella sala e ringraziarono il padre Andrea di quanto aveva detto a quell' importuno e sfacciato. Il padre Andrea disse che trovava necessario di avvertire l' abate Vincenzo della persecuzione del Conte Guido, per pensare a qualche cosa insieme onde evitare maggiori guai.

Difatto il dì seguente venne spedito un messo appositamente al castello di Montorio con una lettera da consegnare in segreto all' abate Vincenzo.

L' Abate addusse un pretesto per assentarsi dal castello e si recò tosto da Alice. Abbiamo accennato già come il Conte di Liciana mostrasse non avvedersi delle visite che l' Abate faceva a sua figlia, e questi pure di ciò accortosi non se ne prendeva gran soggezione.

Era già più di un mese che l' Abate non aveva veduta Alice e la trovò assai alterata in salute. Non è a dirsi con quanta gioja le due donne lo ricevessero, e presero di concerto le misure opportune per impedire nuove scene, scrivendo nuovamente al Conte Guido pregandolo di non incomodarsi d' altre sue visite, e diedero ordine di non calare il ponte qualora si presentasse nuovamente alle porte.

Prese queste disposizioni, Alice chiese all' abate Vinvenzo se nulla di nuovo fosse accaduto al Castello di Montorio.

L' Abate esitò alcuni istanti a rispondere, quindi disse:

— Poco mancò che un' altra persona cadesse nella disgrazia del Conte.

— Oh! esclamò Alice.

— E perchè mai? chiese Ersilia.

— Potete indovinarlo.

Alice impallidì.

— Per altro si potrebbe trarre buon augurio dall' esito della cosa.

Alice si animò di un vivo incarnato, e chiese con l' ansia di chi attende una sentenza:

— Possiamo sapere...?

L' Abate narrò alle due donne quanto era accaduto, e queste rimasero sorprese dell' ardito e nello stesso tempo generoso contegno del Barone Enrico.

— Oh! diceva Alice, bisogna pur credere che mio padre ami molto Enrico, per avergli perdonato la trasgressione di tanto divieto!

— E non si potrebbe supporre, rispose l' Abate, che in questo perdono entrasse anche un mite pensiero a vostro riguardo?

— Non oso lusingarmi, mentre non ha saputo perdonare a me un innocente fallo.

— L'innocenza e la virtù trionfano sempre, o tosto o tardi, soggiunse l'Abate.

Il giorno seguente egli lasciò il castello di Liciana per ritornare a quello di Montorio, assai dolente di quanto era accaduto e sopra ogni cosa per lo stato di salute in cui aveva trovata Alice.

Il Barone Enrico che sempre più cercava entrare nella buona opinione dell'abate Vincenzo, e più per l'interesse di Alice, ne vegliava tutti i passi e si era accorto, o meglio aveva indovinato, che erasi recato al castello di Liciana. Il dì dopo la sua partenza fece una cavalcata dalla parte ove sperava incontrare l'Abate che ritornava dal castello; nè s'ingannò.

A due miglia circa dal castello di Montorio, l'abate Vincenzo ed Enrico s'incontrarono: il primo era seguito da un valletto, pur esso a cavallo, ed il secondo era solo.

L'Abate suppose che il barone Enrico venisse ad incontrarlo, e dopo salutato gentilmente gli disse:

— Venivate forse in cerca di me, si-

gnor Barone? È accaduta qualche novità al castello?

— In verità pensava aver la fortuna d'incontrarvi, signor Maestro, e perciò ho diretto il mio cavallo a questa parte.

— C'è dunque...?

— Nulla di nuovo al castello di Montorio.

Ciò dicendo il Barone voltava il cavallo e si era posto alla sinistra dell'Abate.

— Mi fareste l'onore di accompagnarmi, signor Barone?

— Se quest'onore lo permettete a me, signor Maestro.

L'Abate non rispose e continuarono la via silenziosi: questi era assorto ne' suoi pensieri ed il giovane non osava chiedergli ciò che con tanta ansietà desiderava di di sapere.

Avvicinandosi però al castello e temendo di perdere l'occasione, il barone Enrico chiese:

— E voi signor Maestro, avete qualche notizia da darmi?

— Notizia di chi?

— Della signora Ersilia... di Alice...

— Non stanno male di salute. Però Alice...

— Le è accaduto qualche sinistro, forse? interruppe Enrico.

— No; ma...

— Signor Maestro! io vi scorgo un po' abbattuto, e triste.

— Non è nulla, vi dico, non è nulla.

— Voi volete nascondermi qualche dispiacere.

L' Abate non rispose, e frattanto giunsero al castello.

Smontati da cavallo, il barone pregò l' Abate volesse dirgli se qualche sventura sovrastasse ad Alice; ma questi non disse altro, se non che salendo le scale esclamò:

— Gioventù sconsigliata ed impertinente!

A questa esclamazione, il barone Enrico si pose in sospetto di qualche insidia, di qualche persecuzione contro la povera Alice, ed era per supplicar l' Abate di parlare, quando s' incontrarono nel Conte.

Questi oltre l' usato si mostrò gentile coll' Abate, e stringendogli la mano amichevolmente in maniera di dimostrargli una soddisfazione, gli disse:

— Ben arrivato, signor Maestro, come state?

L'Abate rimase quasi stupito di tanta cordialità e tutto commosso rispose:

— Io sto benissimo, signor Conte; e voi?

— Io pure.

S'avviarono parlando di cose estranee al nostro racconto verso la sala da pranzo, che presto era per venire servito, ed in tutta quella sera non venne più fatto ad Enrico di poter parlare coll'Abate. Si ritirò quindi nella sua stanza, ma non potè chiuder occhio in tutta la notte, e risolse di recarsi egli stesso a fare una visita ad Alice per accertarsi dello stato in cui si trovava e per offrirle nuovamente i suoi servigi.

Il dì successivo all'ora della colazione, Enrico chiese licenza dal Conte per recarsi, diceva, a visitare un suo amico; e fatto sellare un buon cavallo e preso seco un valletto partì a spron battuto alla volta del castello di Liciana.

CAPITOLO DECIMONONO

Potete voi chiamarvi suo padre?

Durante l'assenza del giovane Barone, il Conte aveva parlato a suo riguardo coll'abate Vincenzo.

— Mi accorgo, avevagli detto, signor Maestro, che vi sta a cuore il bene di Enrico e perciò vi consiglio di adoprarvi a piegarlo a' miei desideri. Io sono troppo impetuoso, lo conosco, e troppo tenace, sventuratamente forse, nelle mie risoluzioni per discorrere ancora sopra un soggetto nel quale potrei incontrare della resistenza od una condiscendenza forzata che maggiormente m'inquieta e m'inasprisce. Voi, signor Maestro, potete meglio di me parlargli dolcemente e condurlo ad essere ragionevole, a far bene i suoi calcoli, mentre, dopo quello che ho fatto per lui, mi spiacerebbe assai di doverlo abbandonare. Ditegli anche che io non ho intenzione di forzare la sua volontà e che anche se lo abbandonassi, il mio decoro non soffrireb-

be che lo lasciassi privo affatto di mezzi: solo egli non sarebbe mio erede.

— Io farò tutto il mio possibile per ridurre co' miei consigli il signor Barone all' obbedienza, ma in che cosa si è egli ricusato di obbedire?

— Non ve lo ha detto? si tratta di un matrimonio.

— Non ne sapeva nulla, signor Conte.

— Si; sarebbe mio desiderio ch' egli prendesse moglie, ed avrei in vista l' unica figlia del signore di Castel Pietra, bellissima donzella e ricca ereditiera, ch' io non ho ancora ad esso nominata, essendosi opposto alle mie prime parole di matrimonio.

— E potrò io nominargli la persona?

— Ve lo permetto.

— Farò quanto starà in me, vi ripeto.

— Sta bene, sta bene. Voi conoscete abbastanza il mio modo di pensare, interruppe il Conte.

Non andò guari che l' abate Vincenzo trovò l' occasione di parlare al barone Enrico, e di fargli conoscere le intenzioni del Conte; ma il giovane, dopo averlo attentamente ascoltato, rispose ch' egli si trova pronto a tutto per mantenersi nella pro-

tezione di suo zio, purchè non si tratti di matrimonio.

— E perchè non volete prendere moglio? chiese l' Abate, mostrando di non conoscere il motivo che già aveva indovinato.

— Per una ragione che non posso palesare al Conte.

— E che vi prego di non palesare neppure a me dovendo riferire quello che voi mi direte.

— Che cosa direte adunque?

— Dovrò dire semplicemente che non potete o non volete obbedire?

— No; non sarebbe meglio invece... che so io...? modificare...

— Dettatemi voi dunque una risposta.

Enrico si aggirava per la stanza battendosi colle palme la fronte senza sapere che cosa rispondere.

— Certo... diceva, ci vuole una ragione.... ma che non posso, come v' ho detto, palesarla a lui.

— E una ragione di cui forse dobbiate arrossire davanti al Conte? Non lo credo.

— No; anzi ne vado superbo, orgoglioso di questa ragione, e... ditemi, signor Abate, arrossite voi della vostra stima per Alice e

della vostra compassione per la sua disgrazia?

— Se Alice è la causa della vostra disobbedienza potete considerare che non lo farò conoscere al Conte, essendomi proibito di pur nominare quell' infelice o di alludere ad essa.

— Ebbene allora posso spiegarmi liberamente senza compromettervi. Io amo Alice, signor Maestro, e l' amo con tutto il rispetto dovuto alla sua sventura; l' amo tanto da preferire la perdita di tutti i beni di suo padre per aver la di lei stima e per poter renderla meno infelice.

— Vi compiango, e vorrei poter approvare questi vostri sentimenti.

— Se mi compiangete trovate voi mezzo di persuadere il Conte ad accordarmi una dilazione. Ditegli, senza nominare per chi, che i miei affetti sono impegnati, ma che farò ogni sforzo in un anno o due che mi conceda, di rendermi libero e degno così della persona che egli mi offre.

— E sé spirato questo termine vi trovaste come ora impegnato, e forse maggiormente (ciò che sarà più facile) ne' vostri affetti...

— Oh! in un anno o due possono succedere assai cose! chi sa che la nostra situazione non sia differente?

— Risponderete voi delle conseguenze, signor Barone? Io eseguirò quello che voi desiderate.

— Sì, sì; risponderò io e vi ringrazio.

Per mostrare all' abate Vincenzo la sua gratitudine, Enrico gli fece la confidenza della visita fatta ad Alice: gli disse che aveva colà saputo d' aver un rivale, che però non temeva; e che quantunque la signora Ersilia gli avesse fatte delle osservazioni sulla sua visita, che egli stesso trovava giustissime, pure era stato assai ben ricevuto da lei non meno che da Alice. L' Abate non potè a meno di fargli rimprovero per questa sua imprudenza.

Lasciato il barone Enrico, l' Abate si recò tosto dal Conte a dare la risposta della sua commissione e gli disse che il giovane chiedeva ancora del tempo.

— Del tempo! esclamò corrucciandosi il Conte, del tempo! ancora delle dilazioni!

— Il matrimonio è un legame per tutta la vita, e...

— Vorrebbe forse prendersi giuoco di me?

— Signore! la gioventù è sovente romantica nelle sue idee.

— Ebbene, continuò il Conte, s'egli ama, che si contenti pure, non glielo voglio impedire; ma che si allontani per sempre da questa casa. Per amare non vi è bisogno di ricchezze nè di una posizione: l'amore consola di ogni sventura: segua dunque gl' impulsi del suo cuore e sia felice.

L' espressione con cui il Conte proferì queste parole era tale che l' Abate comprendeva volesse alludere amaramente ai giorni felici dell' amor suo.

Corsero alcuni istanti di silenzio, indi l' Abate disse:

— E se quel sentimento che ora prova il barone Enrico non fosse che una chimera? che volesse persuadersi lui stesso di...

— Sia come vuol essere; rifletta bene egli ed i suoi amici e si decidano come meglio credono, che così farò io da mia parte.

— I suoi amici, signore? qual amico ha il giovane barone migliore di voi?

— Perchè non ascolta dunque i miei consigli? o perchè non mi adduce una valida ragione per ricusare?

— Egli l' avrà forse questa ragione, ma non oserà palesarla.

— Non lo considero io come un figlio? non gli ho forse ognora lasciato aperto l' adito alla confidenza? Ma se voi dite che questa ragione l' avrà, è segno che la conoscete, ch' egli ve l' ha confidata.

L' Abate non rispose, e il Conte seguitò:

— S' egli amasse una persona del suo grado, una persona che non avesse a spiacermi, non avendo io preso alcun impegno, potrei condiscendere ad accordargli la scelta da lui fatta.

L' abate Vincenzo, scosso da queste parole, stava per aprire la bocca e nominare Alice, nè potè contenersi senza che il Conte si accorgesse dello sforzo che faceva.

— Parlate dunque, signor Maestro, di che cosa temete?

— Temo di voi, o dirò meglio, del vostro carattere...

Il Conte trasalì, aggrottò il ciglio, si fece cupo e fissava l' Abate che continuò dopo un momento:

— Vi potrebbero essere ragioni che non valessero a frenare il vostro risentimento, e...

— Avete ragione signor Maestro, avete ragione, disse con un tuono significativo il Conte.

— Vedete bene, dunque, che non m'incoraggiate a parlare.

— Che modo è questo, signore? proruppe il Conte indignato: dove volete andar a finire con queste vostre digressioni? Se sapete come si provoca il mio risentimento, saprete pure come si può prevenirlo.

— Non in tutti i casi però.

— Dissimulando, signore; ve lo dirò io.

— Non so che tacere, signor Conte.

— Ecco il vostro mezzo di accompagnarmi là dove volete, e poi ritirarvi sotto pretesto di paura del mio sdegno. Oh! ma sono stanco di questo gioco! Voi volete costringermi a pensare a mia figlia mio malgrado ma...

E qui il Conte s'interruppe come chi avesse già detto più di quello che avrebbe voluto, ma l'Abate colse il momento per lanciargli un rimprovero, e disse:

— Signor Conte! potete voi con ragione chiamarvi suo padre?

— Sì; sono suo padre, ma fui altresì il marito di Eleonora, e perciò giuro che...

Il Conte si alzò impetuosamente e l'Abate gli si gettò in ginocchio e supplice gli gridò:

— Oh Dio! ch'io non sia causa di un nuovo giuramento... ve ne scongiuro: scagliate su me, su me solo la vostra collera ma salvate un' innocente.

S' arrestò il Conte al vedere il suo vecchio amico in quell' atteggiamento e non proferì il giuramento che gli stava sulle labbra; ma la collera scintillava da' suoi sguardi e fremeva d' indignazione. Stese la mano all' Abate senza proferire una parola e si mise a passeggiare per la sala colla testa piegata al suolo e le braccia conserte al petto. Durarono alcuni minuti di silenzio quindi l'Abate si licenziò ed uscì dalla sala.

CAPITOLO VIGESIMO

Un incendio.

Il Conte Guido indispettito del modo con cui fu congedato dal castello di Liciana, e beffato da' suoi compagni, semprepiù anelava a vendicarsi e dietro il loro suggerimento si propose di rapire Alice; ma bisognava rinvenire il modo d' introdursi nel

castello. Molti ne furono proposti colla forza, ma ne sarebbe avvenuto dello scandalo e sarebbero stati pericolosi, e perciò si ricorse all' astuzia.

Facendo spiare chi andasse e venisse dal castello, fu vista varie volte una vecchia la quale vi si recava a ricevere l' elemosina.

Come l' anima degl' infami e dei traditori trasparisce quasi sempre dal volto di essi, così questa donna mostravasi di quelle che non si sarebbero ritirate da qualsiasi trista azione purchè questa loro avesse recato vantaggio. Venne invitata dalla spia che si aggirava intorno al castello di recarsi dal Conte Guido il quale voleva beneficarla, le disse, se gli avesse voluto rendere un servizio.

Accettò senza indugio la vecchia strega e si lasciò condurre al castello di Rovereto, ove introdotta alla presenza del Conte Guido venne interrogata della disposizione dell' abitazione del castello di Liciana dove dormiva Alice, quanta gente vi fosse là dentro e tutto quello che occorreva per assicurarsi dell' esito.

— Potreste fermarvi una notte in quel castello? chiese il Conte Guido alla vecchia.

— Sì, signore; mi hanno ricoverata altre volte.

— Volete guadagnare dell'oro?

— Maggari! signore.

— Se mi servirete bene non avrete più a stentare la vostra vita, e se parlerete guai a voi

— Eh! signore...

— Eccovi qua dell'oro.

Il Conte Guido diede alcune monete d'oro che la vecchia prese spalancando gli occhi e rimanendo a bocca aperta, e mentre stava voltandole e rivoltandole nella mano, disse:

— Farò tutto quello che volete, signore illustrissimo, tutto quello che volete.

— Si tratta di uno scherzo.

— Tanto meglio.

— Voi dovete appiccare il fuoco in qualche luogo vicino all'abitazione delle due signore.

— Illustrissimo signor si.

— Domani a mezzanotte.

— Sì, signore illustrissimo; eppoi?

— Eppoi basta.

— Sarete servito, signore illustrissimo.

— Quando il fuoco ha preso bene, gridate ajuto.

— Ma allora lo spegneranno.

— Lasciate che sia bene acceso, e non pensate più oltre.

— Illustrissimo signor sì.

Il Conte Guido congedò la vecchia e questa se ne andò.

La notte seguente, poco prima della mezzanotte, alcuni villani s' aggiravano vicino al castello di Liciana e stavano osservando quel fabbricato, quando ad un tratto una colonna di fumo videro innalzarsi dal mezzo, prima leggera e sottile, quindi più densa e più grossa, rossastra poco appresso alla base e seminata di faville che a poco a poco divennero fiamme. Accorsero allora que' villani al ponte e gridarono « al fuoco, al fuoco ».

Il portinajo si levò a quelle grida da letto e visto dalla sua stanza, situata in una delle torri, le fiamme che s'innalzavano ed udite pure le grida della vecchia che chiamava ajuto, pensò di calare il ponte e lasciar entrare quei villani per avere la loro assistenza.

Tra i villani erano il Conte Guido e due suoi amici travestiti, e quattro domestici, strumenti ordinari delle prepotenze di co-

storo. Corsero tutti sul luogo dell' incendio fingendo di porgere soccorso e spargendo invece la confusione.

Tutti del castello erano affaccendati per ispegnere il fuoco che faceva già grandi progressi, ed Ersilia ed Alice vestitesi in fretta fuggivano dal loro appartamento per recarsi in salvo dalle fiamme che le minacciavano.

Nel discendere le scale Alice sentivasi venire meno ed appena giunta nel cortile svenne tra le braccia di Ersilia.

Il Conte Guido ed i due suoi compagni che si trovavano là collocati pensando che doveva succedere la fuga delle due donne, s'impadronirono di esse. Il conte Guido tolse dalle braccia di Ersilia la donzella svenuta, e gli altri due fingevano confortare quest' ultima sino a che Alice fu trasportata fuori del castello.

Presso al ponte era una lettiga pronta con due uomini che la portavano: in questa il Conte Guido collocò la misera donzella ancora svenuta e presero la via del castello di Rovereto.

Ersilia trovavasi in tale stato di spavento che non sapeva più di lei stessa, e per un quarto d' ora sembrava come istu-

pidita; ma ritornata un poco dal suo sbigottimento e non trovandosi più Alice vicina, cominciò a gridare disperatamente ed a correre di qua e di là per cercarla, ma invano.

I due compagni del Conte Guido lasciarono tosto il castello e raggiunsero la lettiga: così fecero anche i quattro domestici.

Al suono della campana del castello accorsero dal sottoposto paese molti villani, e dopo tre o quattro ore l'incendio fu spento.

Non possiamo descrivere lo stato di Ersilia quando, cercata dappertutto Alice, non potè rinvenirla. Il terrore, la disperazione sono deboli espressioni per dimostrare ciò ch'ella soffriva. Si aggirava come forsennata pei cortili, per le stanze, chiamava Alice, e quindi restava immobile di terrore. Dubitava già di un rapimento, chè le parole di conforto che aveva udite da que' due che stavano presso di lei, non potevano essere dette da due contadini: ed in questo dubbio smaniava e delirava, quando uno degli uomini che erano accorsi dalle vicinanze disse di aver veduto alcuni uomini con una lettiga che discendevano nella valle.

Non fu più dubbio allora il rapimento, e non senza ragione tutti i sospetti caddero sopra il Conte Guido.

Come dunque poter seguire il rapitore? chi avrebbe potuto affrontare quel prepotente? come strappare a lui quella vittima?

Ersilia pregava, supplicava, scongiurava quei villani accorsi d'inseguire i rapitori, ma nessuno azzardava di farlo; ed uno di qua uno di là, chi prima e chi poi sgombrarono il castello ben sapendo di non poter far nulla.

Anche al convento dei frati giunse la nuova dell'incendio, ma solo il mattino, da coloro che erano stati sul luogo, perchè trovandosi collocato il convento dietro un colle nulla aveano potuto vedere, nè udire il suono della campana per la stessa ragione e per la distanza di più di un miglio dal castello di Liciana.

Padre Andrea corse tosto, e via facendo intese pure del rapimento di Alice, e non dubitò punto che il Conte Guido non ne fosse l'autore; e già meditava come contenersi per salvare quella meschina. Accertatosi del fatto quando giunse al castello di Liciana, spedì tosto un messo al castel-

lo di Montorio perchè facesse conoscere la sventura al padre di Alice, ed egli si propose di recarsi dal Conte Guido a implorare la liberazione di quella vittima. Incoraggiò Ersilia a sperare e partì tosto pel castello di Rovereto.

Colà giunto e chiesto di poter parlare al Conte Guido gli fu risposto ch'era tuttora a letto. Attese e frattanto si provò di chiedere se in castello fossero successe novità quella notte.

— Reverendo padre, gli fu risposto con rispetto da un domestico, sono al servizio del signor Conte.

Ciò ch'era quanto dire, non devo parlare de' fatti suoi.

Dopo due ore si venne a dire al padre Andrea che il Conte trovavasi indisposto e che non poteva ricevere alcuno.

Il padre pregò si volesse dire che trattavasi di affare di somma urgenza, e che volesse indicargli, quando potesse ritornare. Gli fu risposto che lo si avrebbe fatto avvertire, e padre Andrea dovette ritornare al convento suo malgrado, ben sapendo che ogni insistenza sarebbe stata inutile, per l'esperienza che n'ebbe in altre circostanze.

La sua visita però non fu senza frutto, perchè conoscendo il Conte Guido in quanto credito erano i religiosi e quanto erano rispettati, depose il pensiero di ogni violenza verso di Alice, pel timore che padre Andrea avrebbe potuto suscitargli dei giusti guai, implorando per quella sventurata il soccorso dei possenti vicini, e perciò trovavasi in qualche apprensione.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

È salva.

Il Conte di Liciana si mostrava più concentrato che per lo innanzi, e sembrava che stesse sempre in attenzione di una risposta che nè Enrico nè l'abate Vincenzo sapevano concertare pel modo in cui erano rimaste le cose nel colloquio tra quest'ultimo ed il Conte.

L'Abate non osava più lasciare il castello per recarsi da Alice, temendo che quello che prima aveva giudicato che il Conte segretamente approvasse non potesse ora divenire cagione di maggiori guai, e così Enrico se ne guardava bene da parte sua per

non rovinare se stesso senza essere giovevole alla donna che amava.

Erano già alcuni giorni che durava questo stato d'incertezza da una parte e di risentimento dall'altra, quando una mattina mentre il Conte l'Abate ed Enrico stavano taciturni facendo colazione, un domestico entrò dicendo che un uomo testè giunto in tutta fretta a cavallo bramava parlare al signor Conte.

— Chi è costui? chiese il Conte, donde viene?

— Non vuol dir nulla.

— E perchè?

— Dice di dover parlare segretamente.

— Venga, disse il Conte dopo un istante di riflessione.

Il messo stava già sulla porta della sala ed entrato dietro l'invito del domestico disse inchinandosi e con agitazione.

— Illustrissimo signor Conte, vi prego permettermi di parlare con voi segretamente.

Colpito il Conte dall'agitazione di quell'uomo rispose:

— Parlate pure anche davanti a questi signori.

— Vostra figlia...

— Che dite...? chi vi ha mandato? fuori di qua...

Ed il Conte si alzò minaccioso, ma l'altro avvertito già che questa irritazione poteva succedere ed ammonito da padre Andrea di parlare ad ogni modo, proseguì.

— È stata rapita la scorsa notte ed appiccato il fuoco al castello.

— Rapita! come! da chi? fermatevi, gridò il Conte calmando la collera verso il messo ed assumendo un aspetto di spavento e d'ira nello stesso tempo.

— Il Conte di Rovereto fu il rapitore, rispose più rassicurato il messo.

— Il Conte Guido Rovereti!

— Sì, illustrissimo, lui in persona.

Il Conte suonò il campanello con forza ed al domestico che accorse disse:

— Si armino tutti gli uomini a cavallo: venga tosto il mio scudiero ad armarmi.

— Io pure vi seguo, signor Conte, disse Enrico pieno d'ira gelosa.

— No, non voglio alcuno.

Il Conte uscì e dopo una mezz'ora seguito da' suoi uomini armati correva al galoppo verso il castello di Rovereto.

Il barone Enrico fuor di se per la rabbia, pel dolore e per la gelosia s' era già fatto sellare un cavallo, ed armatosi stava per seguire il Conte, ma l' abate Vincenzo lo trattenne, scongiurandolo di non inasprire suo zio in quel momento ch' era decisivo per Alice: il giovane obbedì benchè smaniasse per non poter mostrarsi ad Alice tra i suoi difensori.

Il messo rimasto al castello per riposarsi raccontò dettagliatamente il fatto, e l' Abate non cessava di stringergli la mano, ringraziandolo d'aver avuto il coraggio di affrontare la collera del Conte.

Era questi un giovane figlio del portinajo del castello di Liciana, il quale ad onta che avesse saputo a qual disgrazia poteva correre incontro, pure aveva saputo sfidarla per l' amore ed il rispetto che portava alla sua signora.

Enrico lo regalò di alcune monete d'oro, che dapprima non voleva accettare, ben pago, diceva, di aver potuto giovare alla sua signora, e gli promise che un giorno avrebbe avuto miglior ricompensa.

Dalla subitanea risoluzione presa dal Conte tutti traevano buon augurio per la mi-

sera donzella ed aspettavano ansiosi l' esito della sua impresa.

Mentre il Conte di Liciana correva in soccorso a sua figlia, il Conte Guido stava cercando di persuadere Alice, che s' egli l' aveva rapita fu solo per farla padrona di tutte le sue ricchezze e non per usarle alcuna violenza.

La misera donzella rinvenuta in se stessa e trovandosi in quella lettiga s' era messa a gridare piena di spavento, a pregare, a supplicare che la ritornassero al suo castello: quasi fuori di sè chiamava Ersilia, l' abate Vincenzo, Padre Andrea, suo padre e persino Enrico che la soccorressero; ma intorno a lei era tutto silenzio, e solo i passi dei rapitori davano segno di esseri viventi, di cui tra il bujo della notte ne vedeva confusamente le ombre.

Nella confusione delle idee in cui lo spavento aveva gettata la misera Alice, non conosceva dove si trovasse nè dove la conducessero quelle ombre silenziose; ma quando udì il mormorio del torrente Seno, che passa ai piedi del castello di Rovereto, non ebbe più dubbio che il suo rapitore era il conte Guido, e più ancora lo scongiurava

in nome di Dio e dei Santi di lasciarla in libertà; ma tutto invano: nessuno rispondeva.

Giunto il convoglio alla porta del castello alla quale si giungeva, come tuttora, per una rapida salita, gli uomini posero la lettiga e per ordine del Conte si ritirarono tutti con lui in silenzio, e due donne presero cura della misera Alice.

Questa trovandosi circondata da persone del suo sesso che con dolci parole la confortavano, si rincorò un poco e si tolse a quell' orrore inspiratole da quella specie di fantasmi che l' avevano sino là condotta.

Due paggi riccamente parati stavano con due torcie rischiarando quel luogo, e levata le due donne Alice dalla lettiga la condussero per una rapida galleria scavata nel macigno che metteva all' abitazione.

— Oh Dio! dove mi conducete? furono le prime parole che quella meschina rivolse alle due donne.

— Non temete di nulla, signora; quì sono tutti a' vostri servigi, e guai a chi osasse farvi il minimo insulto, rispose una delle due donne.

— Al castello di Rovereto? E che spera il conte per avermi fatta rapire?

— Spera di farvi comprendere la ragione e di rendervi felice.

— Dio mio! madre mia! assistetemi.

E compresa tutta di terrore pel maggior pericolo che la sovrastava, Alice non disse più una parola a quelle donne e solo a Dio si raccomandava ed a Maria santissima.

Fu condotta in una magnifica stanza, riccamente addobbata, ov' erano tutti i comodi per una donna della più distinta classe, ed un lusso principesco. Una delle due donne chiese ad Alice se bramava ristorarsi, se volesse riposare, che comandasse insomma tutto quello che più le piacesse.

Alice tra lo spavento e la fatica del viaggio si sentiva affranta, ed osservate in volto quelle due donne vide potersi rassicurare un poco di un certo interesse che prendevano per lei, e fidarsi delle assicurazioni ch' esse le facevano che niuno, nè il Conte stesso, avrebbe osato toccarle un capello, ed acconsentì di gettarsi così vestita sopra un sofà a prendere un po' di riposo.

Era sull' albeggiare ed un sonno agi-

tatissimo colse la povera Alice. Frequenti moti convulsi la facevano scuotere in tutte le membra; mormorava lamenti inintelligibili, chiamava Ersilia e suo padre, quando ad un tratto balzando e gridando indietro, indietro! con occhi spaventati e co' pugni stretti sembrava volesse allontanare da se qualcuno.

Le due donne si prestarono a rassicurarla, e, conosciuto che non era che un sogno, Alice si calmò alquanto.

Là erano preparati magnifici abiti e monili, e le donne la pregarono volersi lasciare abbiliare di quei doni, dicevano esse del signore del castello. Alice li rigettò da se con orrore, e rispose di voler piuttosto morire che accettare alcuna cosa in quel luogo.

Ricusò prendere alcun cibo nè bevanda, risoluta di morire piuttosto che ricevere alcun soccorso in casa del suo rapitore.

Come abbiamo accennato, la visita del padre Andrea aveva prodotto nel conte Guido un cambiamento d'idee e pensava di offrire la sua mano ad Alice e giustificare così in certo modo la sua condotta riparandovi, com'egli pensava, con un atto generoso.

Avvertito che Alice non voleva prendere alcun nutrimento, le scrisse un viglietto pregandola gli permettesse di gettarsele ai piedi ad implorare il suo perdono. A cui Alice fece rispondere che al solo patto di renderle la sua libertà gli avrebbe perdonato.

Passò un'altra notte, nè Alice aveva voluto ristorarsi nè prender sonno, e si trovava in un estremo abbattimento.

Al nuovo giorno, il conte Guido ardì presentarsi alla sua vittima supplicandola voler desistere dal proposito di lasciarsi così sfinire, ma Alice gli rispose che assolutamente serebbe morta piuttosto che accettar nulla da lui.

Il conte Guido si alzò per avvicinarsele ed Alice animata dallo stesso terrore che le faceva quell'uomo gridò:

— Scostatevi, signore; non fate un passo o mi getto dalla finestra.

Ed in ciò dire la misera donzella si affacciò al verone e levando le mani al cielo esclamò.

— Madre mia! madre mia!

Nel medesimo istante un domestico entrava tutto frettoloso ed ansante dicendo:

— Signore! il Conte di Liciana!

— Ah! mio Padre!!

— Lui! esclamò il conte Guido tra la rabbia e la confusione.

— Ha seco armati ed è già entrato in castello, aggiunse il domestico.

— Si corra! disse il conte Giudo: ed era per uscire quando il padre di Alice colla spada sguainata entrava nella stanza.

Senza neppur badare al conte Guido, il conte Aldobrando corse a sua figlia ed abbracciatala con trasporto d'amore paterno e baciandola in fronte le disse:

— Ti ho salvata!

— Oh, padre mio!! disse Alice, nè potè dir di più, e svenne fra le braccia di suo padre.

Il conte Guido confuso ed avvilito disse al padre di Alice:

— Se volete una soddisfazione...

— Il mio brando non fu mai macchiato del sangue dei vili, rispose il Conte trasportando sulle sue braccia la figlia.

Gli uomini d'arme del conte di Liciana avevano sorpresi gli sgherri del Conte Guido, e fattili forzatamente aprire la porta, minacciando di trucidarli, avevano se-

guito il loro signore sino alla stanza ov' era Alice. Ora parte precedevano e parte seguivano il padre e la figlia, e, posta la sventurata nella stessa lettiga colla quale era stata colà trasportata, lasciarono quel castello d' infamia e di viltà.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

A Verona.

Lasciato appena il càstello di Roverèto, il Conte spedì tosto uno de' suoi a Verona perchè una vettura si apprestasse ad incontrarlo, e frattanto si recò colla figlia a Liciana, paese sòttoposto al castello di questo nome, dove egli per molte ragioni non voleva ritornare.

Appena collocata nella lettiga, libera dai suoi crudeli timori ma oppressa dalla stanchezza, Alice prese il sonno e si risvegliò quando la lettiga veniva posata a terra davanti la porta di una casa rustica del paesello suddetto.

Allo svegliarsi intese queste parole di suo padre:

— Andate tosto ad avvertire la signora

Ersilia; questa notte ci fermeremo quì: fate apprestare dei letti e qualche ristoro.

Alcuni uomini salirono al castello ad avvertire Ersilia dell' arrivo di Alice e del Conte, e presero colà tutto il necessario perchè potessero passare la notte a Liciana.

Non è a dire quanto Ersilia ringraziasse Iddio per la liberazione di Alice, e, quel che è più, liberata dallo stesso suo padre.

Alice nello svegliarsi trovatasi presso suo padre che le prodigava le cure più dolci, non poteva profferire una sola parola, e solo gli rivolgeva i più teneri sguardi tutta compresa di una indicibile riconoscenza.

Il Conte durava fatica a trattenere le lagrime per la commozione, ed un certo rimorso gl'impediva di gustare la gioja di aver salvata la figlia dalla persecuzione di uno scellerato.

Mai potremo descrivere la scena commovente nell'incontrarsi di Ersilia con Alice.

L' indomani il Conte chiese ad Alice se si sentisse in caso di continuare il viaggio.

— Io sono in istato di seguirvi dappertutto, padre mio, rispose Alice con indicibile trasporto di gioja, essendo quella la

prima volta che chiamava senza timore con tal dolce nome il Conte.

— E non sarebbe forse meglio attendere che ti rinforzassi un poco? ripetè il Conte.

— Oh! sto benissimo, benissimo; pronta a seguirvi tosto, soggiunse Alice mal potendo nascondere il timore di dividersi un solo istante da suo padre.

Il Conte comprese la tema di Alice e la rassicurò dicendole:

— Io pure resterò, se tu vuoi restare, Alice, e verrai meco...

— Al castello di Montorio? interruppe vivamente Alice.

— No; passeremo il prossimo inverno a Verona, e sempre insieme.

— Oh gioja!

Alice singhiozzava di contentezza e non poteva dir motto.

Il Conte l'abbracciò teneramente e baciandola in fronte le disse:

— Ti provi questo paterno amplesso che non hai più nulla a temere. A Verona troverai i tuoi amici che avvertirò di colà recarsi.

— I miei amici!

— Vale a dire l'abate Vincenzo, e le tue persone di servizio.

— Ed il barone Enrico? chiese ingenuamente Alice.

— Il barone Enrico! esclamò un po' sorpreso il Conte; lo conosci?

— L'ho veduto due o tre volte, rispose Alice.

Il Conte rimase un po' sopra pensiero, cosa che sfuggì ad Alice, e quindi si congedò da lei per dare gli ordini per la partenza.

— Oh! quanto sono felice! disse Alice ad Ersilia dopo uscito il Conte.

— Ve lo dissi sempre di confidare nella Provvidenza, mia cara. Essa non abbandona mai gl'innocenti, e Dio premia sempre la virtù dopo di averla posta talora alle più dure prove. Quanto furono gravi le vostre pene, altrettanto grandi sono ora le vostre gioje.

— Mia madre prega dal cielo per me sicuramente.

La carrozza giunse ed Ersilia ed Alice fecero i preparativi per la partenza. Il Conte aveva fatto dir loro che quando erano pronte le attendeva in una sala a pianter-

reno dove erano venuti a complimentarlo alcuni suoi vassalli col Curato del luogo e padre Andrea che, informato dell' accaduto, erasi affrettato a congratularsi con Alice.

La gioja era dipinta sul volto di tutti, ma nessuno ardì parlare di quel fatto come cosa che avrebbe recato dispiacere al Conte che n'avea la colpa principale per l' abbandono in cui aveva lasciato la figlia; ed egli se ne mostrò grato tacitamente a tutti col farsi vedere molto affabile e cortese.

Allorchè Alice fu pronta, nel recarsi presso suo padre la prese un tremito in tutta la persona, e quando si trovò presso la porta della stanza, Ersilia dovette sostenerla sotto il braccio.

Benchè nulla avesse che potesse inquietarla, rassicurata come l'aveva il Conte stesso, benchè avesse con lui favellato, l'avesse stretta al suo seno, pure Alice non sapeva in quel momento come presentarsi a lui, che cosa dirgli ed in qual maniera abbandonarsi alla tenerezza di cui era pieno il suo cuore.

Entrò finalmente, ed il Conte la tolse

da ogni imbarazzo, levandosi ad abbracciarla e presentolla ai circostanti colmandola di carezze.

Alice non potè rispondere che colle lagrime; strinse la mano al padre Andrea e lo ringraziò con un silenzio più eloquente d'ogni parola di ciò che aveva fatto per lei e gli si inginocchiò dinanzi pregandolo della sua benedizione.

Padre Andrea sollevate le mani sul capo di Alice e levati gli occhi al cielo, invocò la benedizione divina su quella innocente e virtuosa donzella, e due grosse lagrime di gioja tremolavano sovra il ciglio del venerando religioso.

Il Conte pure era commosso così che dovette togliersi di là sotto pretesto di dare gli ordini per la partenza; ma nell'uscire fu visto asciugarsi le lagrime.

Salirono finalmente in vettura e, seduta presso suo padre, Alice potè udire dalla sua bocca nel trasporto del più tenero paterno amore le più dolci espressioni e le più rassicuranti pel suo avvenire.

Benchè nel mese di novembre, Alice non aveva mai gustata una più bella giornata. Tutto le arrideva intorno e tra quei diru-

pi dove era, ed è tuttora, praticata la via che conduce a Verona, essa non iscorgeva che un oasi di delizie. Non pensava che vi potesse essere al mondo miglior gioja di quella che provava in quel momento.

Giunti a Verona, tutte le persone addette alla famiglia del Conte testimoniarono ad Alice la loro gioja, il loro rispetto e tutta la premura possibile di servirla. Vari cavalieri e dame dei più confidenti erano accorsi a riceverla ed a complimentarla. Alice insomma si trovava tanto lieta da non saper desiderare di più; ma a compiere la sua felicità cercava una persona: l'abate Vincenzo, e forse un'altra - il barone Enrico, ch'ella amava, il primo come un altro padre ed il secondo come un fratello.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Nuove gioje e nuovi pericoli.

Come abbiamo accennato, il barone Enrico avrebbe voluto ad ogni costo seguire il Conte al castello di Rovereto per prendere parte a liberare Alice dalle mani del conte Guido, se l'abate Vincenzo non lo

avesse dissuaso; e si sarebbe esposto a tutto il risentimento di suo zio piuttosto che attendere tra le più vive inquietudini le di lei notizie. Enrico conosceva assai bene il coraggio di suo zio, e la buona scorta che lo accompagnava non gli lasciava dubitare dell'esito felice; ma esso pure avrebbe voluto mostrarsi tra coloro che prendevano le sue difese e che esponevano la vita a suo vantaggio; non tanto per milantare la sua devozione quanto per verace sentimento di porgere ajuto all'innocenza tradita, alla virtù oppressa e perseguitata.

Egli era inquietissimo; si aggirava nei dintorni del castello tutto il giorno senza direzione, smaniava, condannava suo zio, giurava vendicarsi del rapitore di Alice, non mangiava, non poteva prender sonno. Aveva spedito gente di nascosto dell'Abate verso Rovereto per veder di poter aver notizie, quando finalmente giunse una lettera del Conte all'abate Vincenzo che gli diceva di aver in tempo liberata Alice e che lo attendeva con Enrico a Verona.

Non è a dirsi con quale trasporto di gioja Enrico intese questa notizia, e quanto ne fosse contento l'Abate. Le smanie d'in-

quietudine e d'incertezza del primo si cangiarono in una grande impazienza di partire.

Era già inoltrata la sera quando giunse il messo ed il giovane barone voleva lasciare all'istante il castello; l'abate Vincenzo ebbe a durare fatica a persuaderlo di attendere la domane.

La gioja rendeva Enrico di un'ilarità che non si era giammai in esso manifestata. Volle s'illuminasse il castello, e fece apprestare un banchetto a tutte le persone che vi abitavano.

Tutti erano attoniti nel considerare come un avvenimento che non doveva recare che danno al giovane Barone gli fosse suggetto di tanta gioja, e l'abate Vincenzo ebbe ad assicurarsi maggiormente della nobiltà di carattere e dei generosi sentimenti del suo cuore.

Allo spuntar del giorno, il barone Enrico, vestito de' suoi abiti di gala, stava per montare sopra un cavallo riccamente bardato, e due paggi in magnifica livrea attendevano per seguirlo, a cavallo essi pure, alla volta di Verona, quando l'abate Vincenzo, udito lo scalpicciar degl'impa-

zienti destrieri nel selciato del cortile, si affacciò al verone dicendo:

— Signor Barone! vorrete partire senza di me?

Enrico era già con un piede sulla staffa e, volgendosi, rispose:

— Oh! scusate, signor Maestro, ma io credeva...

— Che fossi partito forse?

— Non dico questo; ma...

— Che non fossi più al mondo?

— Le devo dire il vero, non ci pensava.

— Benedetto voi che siete sincero.

Anche l' Abate era divenuto di gajo umore.

— Fate presto, vi supplico, signor Maestro.

— Permettetemi almeno di vestirmi.

Enrico fece sellare un cavallo per l' Abate e frattanto che questi si preparava, il giovane barone si aggirava irrequieto pel cortile, battendosi le gambe collo scudiscio come volesse con quell' esercizio ammazzare i minuti che davano noja nell' attendere il suo compagno di viaggio.

Finalmente l' Abate discese e partirono alla volta di Verona, ragionando, può pensare il cortese lettore, di che cosa.

Quando giunsero al palazzo, Alice li scorse entrare e si affrettò ad incontrarli sino al basso dello scalone, e li accolse con un trasporto tale di gioja di cui dopo tanto soffrire non si sarebbe creduto suscettibile il suo cuore.

Corse incontro all' abate Vincenzo: il buon vecchio non aveva parole da corrispondere alle rispettose ed espansive testimonianze di tenero affetto che gli dimostrava Alice. Si rivolse quindi ad Enrico, che sceso da cavallo stava in disparte, e gli stese cordialmente la mano salutandolo con un dolce sorriso sulle labbra.

Il giovane Barone era fuori di sè per la gioja, e faceva alla sua cugina le più sincere congratulazioni collo sguardo, perchè le parole non gli potevano uscire dalle labbra. Tanto egli era felice della felicità di colei che teneramente e sinceramente amava!

Anche il Conte ricevette cortesemente il nipote e l'Abate, ed a quest' ultimo strinse la mano con tale cordialità da fargli dimenticare la passata collera.

La pace e la gioja erano rientrate nella famiglia del Conte di Liciana, il quale però non sapeva comprendere come suo nipote

non avesse a provare un po' di gelosia, tanto naturale nell' uomo, in vedere ora diviso quell' affetto, e senza dubbio quella fortuna che tutta a lui era stata promessa, con una persona che per altro ne aveva i più giusti diritti. È bensì vero che il Conte non aveva dimenticato con quanto generosi sentimenti il giovane barone aveva parlato in favore di Alice esponendosi a tutto il rigore del suo risentimento; ma poteva darsi che una riunione così affettuosa e sincera quanto impreveduta fosse una prova troppo forte perchè potesse resistervi il disinteresse di suo nipote.

Ma Enrico amava Alice troppo ardentemente e gioiva della sua felicità nonchè di quella del Conte stesso e non meritava si avesse nemmeno dubitato della sincerità de' suoi sentimenti. Di più la memoria della sventurata Eleonora, della sua protettrice gli era troppo cara e troppo sentiva il dovere di riconoscenza per non esser pago della dolcissima unione che aveva ricondotta la figlia abbandonata tra le braccia del padre; e ciò che sopratutto lo rendeva beato, diciamolo francamente, era la speranza che un giorno egli stesso avrebbe

potuto dividere la felicità di Alice divenendo suo sposo.

Questo avvenimento frattanto aveva impedito al Conte di pensare al matrimonio di Enrico, e non era troppo disposto di parlarne per timore di venire ad una scissura seria col nipote e doversene dividere per sempre.

Contento di aver seco la figlia, non voleva turbare la di lei felicità con un probabile dispiacere di famiglia; tanto più che scorgeva in Alice un sentimento di affetto verso suo cugino, affetto ch' ei giudicava fraterno anche per parte di Enrico.

Tutto ciò per altro non lo aveva fatto desistere da' suoi progetti; solo si era proposto di trattarli con meno rigore, e, tuttochè riunitosi a sua figlia, non aveva neppure pensato di collocarla ne' suoi diritti intieramente a pregiudizio di Enrico, qualora questi non avesse demeritato il suo favore.

Il Conte d' altronde voleva rassicurare suo nipote che la riunione con sua figlia non aveva per nulla alterate le sue disposizioni, e per riuscire a ciò pensò di tenere con Enrico un nuovo colloquio.

Il giovane barone frattanto aveva profittato del silenzio dello zio per procurare di rendersi aggradevole maggiormente ad Alice, e per inspirarle a forza di cure, di devozione e rispetto, dei sentimenti ad esso favorevoli di un' affezione quale egli la desiderava.

Alice amava Enrico ben di cuore, ma come un fratello, come un amico e nulla più. Felice della sua nuova posizione, ella non pensava più in là: era una fanciulla beata solo del paterno affetto.

Passava varie ore del giorno insieme a suo cugino, con Ersilia, coll' abate Vincenzo e talora col Conte, e tutti i suoi pensieri erano, si può dire, ancor quelli della fanciullezza, di cui solo adesso conosceva le dolcezze: suonava il liuto, cavalcava, e talora correva pel giardino come una farfalla soffermandosi di pianta in pianta, di fiore in fiore a contemplarne la vivacità dei colori ed a formarne mazzetti per suo padre.

Enrico non osava palesarle il suo amore apertamente per timore di non guastarle quelle gioje quasi fanciullesche che la rendevano beata, ed Alice nelle dolci cure che

le prodigava suo cugino non iscorgeva che prove di fraterno affetto; affetto per altro che ognora più sempre apprezzava e le diveniva più caro.

Così erano passati alcuni mesi quando un giorno il Conte fece chiamare Enrico nel suo gabinetto particolare e gli chiese una decisiva risposta sulla sua proposta di matrimonio.

Il giovane Barone si trovò di nuovo imbarazzato.

— Ebbene, disse il Conte, non avete avuto ancora tempo sufficiente per esplorare il vostro cuore?

Dopo molta fatica a vincere sè stesso, e dopo aver usato dei mezzi termini che oramai inquietavano il Conte, Enrico disse risolutamente:

— Signor Conte! il mio cuore era impegnato assai tempo prima che voi mi faceste alcuna proposta di matrimonio.

— E non lo sapevate prima d'ora signore?

— Credeva potermi ingannare.

— E chi è dunque l'oggetto delle vostre affezioni?

Enrico abbassò il capo e non rispose.

— Dunque? ripetè il Conte con un po' di collera mal repressa. Non osate dirlo? è segno allora che questa donna è indegna di me.

— Indegna di voi! Oh! no, signor Conte.

— Palesatene il nome dunque.

— Risparmiatemi questa confessione: rivolgetevi vi prego all'abate Vincenzo, ch'egli sa già da quanto tempo il mio cuore è impegnato.

— Impegnato dite?

— Sì, signor Conte, ed impegnato irrevocabilmente.

— Signor Barone! ed osate...

— Però questa donzella non sa nulla de' sentimenti ch'io nutro per lei, e temo pure di farglieli conoscere, interruppe Enrico.

— Siete molto enigmatico, signor Barone; ma il suo nome, il suo nome?

— Vi ripeto che non oso dirlo.

— Ma perchè dunque? parlate una volta.

Ed il Conte cominciava ad inquietarsi seriamente.

— Non mi avete ancora levata la proibizione di nominarla in vostra presenza...

Il Conte trasalì, e fissò in Enrico uno

sguardo ch'esprimeva ad un punto diversi sentimenti, o, diciamo meglio, un'incertezza tra la collera, il dubbio, la sorpresa, l'indignazione, e levatosi di tratto esclamò:

— Mia figlia forse!?

Enrico abbassò gli occhi a terra e non rispose.

— Mia figlia! Alice! Non rispondete?

— Se non isdegnate concedermi la sua mano...

— Basta, signore, interruppe il Conte, basta.

Enrico si fece pallido del color della morte e tremava per tutte le membra. Il Conte passeggiò alcuni istanti a passi concitati pel gabinetto, e quindi uscì a precipizio lasciando solo il nipote nel massimo timore della sua disgrazia.

Corse il Conte in cerca dell'abate Vincenzo e lo trovò in una sala assieme ad Ersilia ed Alice: quest'ultima suonava il liuto e cantava una romanza.

— Signor Maestro! gridò il Conte entrando precipitoso nella sala, e facendo trasalire le due donne; signor Maestro! recatevi nel mio gabinetto ed intimate al signor barone Enrico di lasciar tosto la mia famiglia per non rivederla mai più.

L'Abate esitava, Ersilia mise un'esclamazione di dolorosa sorpresa ed Alice lasciò cadere il liuto.

— Mi avete inteso? ripetè il Conte all'Abate, mi avete inteso?

L'Abate si levò da sedere e si avviava lentamente verso la soglia; ma Alice gettandosi in ginocchio dinanzi a suo padre esclamò:

— Per pietà, padre mio, perdonate.

— Ch'io perdoni? no, mai.

L'Abate si fermò sulla soglia della porta.

— No, padre mio, non punite mio cugino, ve ne scongiuro.

Alice piangeva, e l'Abate non sapeva risolversi ad uscire.

— Enrico, proseguiva la donzella, si espose per me a tutto il vostro risentimento; io devo farlo ora per lui: egli è mio cugino, mio amico, divise i miei dolori, pianse con me, mi protesse; perdonategli, perdonategli, padre mio, se mi amate.

— Ch'io gli perdoni?

— Oh! sì, ve ne supplico per quanto vi amo e vi rispetto.

Il Conte calmava a poco a poco il suo

sdegno: sollevò la figlia e con tuono meno irato, sempre però rigoroso, disse:

— Ma sai tu ciò ch' egli chiede?

— No, padre mio, non lo so: ma il suo cuore generoso non può avervi offeso volontariamente.

— Non sai ciò ch' egli chiede?

— No, padre mio, non lo so. Qualunque però possa essere la grazia ch' egli vi domanda non sarà, credo, mai tale che non gliela possiate accordare.

Il Conte non poteva dubitare della ingenuità con la quale sua figlia intercedeva per Enrico senza sapere che cosa intercedesse e solo appoggiata alla stima che manifestava verso di lui.

— Forse tu stessa, disse il Conte dopo alcuni momenti di riflessione, forse tu stessa non gli accorderesti quello ch'egli chiede.

— Oh! sì, padre mio, di tutto cuore; ripeto che Enrico non può chieder cosa indegna di lui e di voi.

— Lo credi, Alice? disse il Conte assai calmo.

— Sì; ne sono certa.

— Ebbene, va da lui e chiedigli ciò che desidera: se lo vuoi, tu sarai libera di

accordargli tutto: tu deciderai del suo destino.

Alice volò leggiera come l'angelo di un sogno dove si trovava Enrico: l'abate Vincenzo sorrise al suo passaggio, Ersilia era estatica ed ansiosa di veder l'esito di quella scena, ed il Conte deposto ogni rigore, mostrava chiamarsi vinto in una lotta che quasi godeva di aver perduta.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Conchiusione.

Il barone Enrico tenendosi ormai certo di essere incorso irrevocabilmente nella disgrazia del Conte, si trovava in preda alla più desolante angoscia. In piedi, rivolto verso una finestra che guardava nel cortile, dava già nel suo pensiero un addio a quel palazzo ove aveva passati tanti bei giorni nella sua fanciullezza, e si vedeva dinanzi un avvenire privo di appoggio e di mezzi; si vedeva già solo, abbandonato e privato per sempre della dolce compagnia di Alice, quando questa aperta la porta con un trasporto di gioja esclamò:

— Coraggio, Enrico, coraggio! consolatevi.

— Ah! gridò il giovane attonito di veder sua cugina entrare tutta festosa.

.... Ch' io mi consoli! continuò dopo un istante di silenziosa sorpresa.

— Si, mio cugino, io sono apportatrice di buone novelle.

— Voi! ma...

— Chiedete, ditemi quello che desiderate.

— Che io vi chieda...! che vi dica quello che... io... desidero! Sogno io forse...?

Enrico sembrava fuori di sè stesso, e si guardava attorno come chi si sveglia da un sogno.

— No che non sognate, e se sapeste quanta gioja prova il mio cuore nell' essere io stessa apportatrice della grazia...

— Ma, Alice, interruppe il giovane Barone, Alice! non vi ridete di me, per carità.

— Enrico! Enrico! che avete voi domandato a mio padre?

— Non lo sapete?

— No; ma egli vi concede tutto.

— Ma io gli ho chiesto ciò che val più

di ogni sua ricchezza, gli ho chiesto quello che mi è più caro della vita.

— E voi lo avrete, me lo ha promesso, se io...

— Se voi lo volete?

— Certo, se io lo voglio; rispose con ingenua fierezza Alice.

— E lo vorrete?

— Lo vorrò sicuro.

— Ma sta in voi, voi forse...

— Sì; ho pieni poteri e sono superba di farvi lieto.

— Mio Dio! mio Dio!

— Ma dunque che cosa avete chiesto?

— La mano di un angelo.

— Ah! gridò Alice perdendo ad un tratto la sua ilarità e chinando la testa. Si fece pallida in volto e dovette appoggiarsi ad una sedia per non cadere. Che cosa provasse Alice in quel momento non sapremmo dirlo. Forse l'amore che germogliava a sua insaputa nel di lei cuore s'era ad un tratto fatto sentire prepotente.

— Che avete Alice, che avete? chiese Enrico sbigottito a quel cambiamento.

— Nulla, Enrico, nulla.

— Non mi vorreste forse felice?

— Oh! sì, lo bramo ardentemente; ma...

— Ma che?

— Se dovessimo separarci, ne sarei dolente assai.

— No, Alice, no; se voi lo volete non ci separeremo giammai. Io vi amo, Alice, e bramo farvi mia sposa.

Alice rimase sorpresa più che mai, ed assunto un contegno riservato, ma nello stesso tempo confusa, disse quasi balbettando.

— E voi chiedeste a mio padre...?

— La vostra mano, Alice: l' unica felicità che io possa aspettarmi sulla terra.

— E mio padre sapeva...

— Tutto ho ardito confessargli il mio amore per voi, risolutamente, audacemente, se lo volete, perchè egli mi proponeva un altro matrimonio.

— Ed ora...

— Ed ora ha resa voi l' arbitra della mia felicità o della mia sventura. Deh! non mi condannate ad essere sulla terra per sempre infelice.

Alice a sua volta credeva ora di sognare: ascoltava Enrico quasi macchinalmente, e, sedutasi con un braccio appoggiato alla

spalliera di una sedia, vi aveva abbassata la fronte.

Enrico in piedi dinanzi a lei stava come chi attende una sentenza di vita o di morte, nè fiatava.

Dopo un breve silenzio Alice si scosse, e sollevando lo sguardo, da cui traspariva la confusione e l' affetto, in volto ad Enrico, disse:

— Andiamo da mio padre.

— Pronunziate prima la vostra sentenza, Alice, quindi vi seguirò dove vorrete.

— Enrico! non posso credere a me stessa; non so quello che provo in me in questo momento.

— Ah! me disgraziato! forse il vostro cuore non corrisponde al mio. Io sono perduto se voi stessa non mi salvate; deh non vogliate fare di me il più infelice degli uomini.

— Dio mio! madre mia! inspiratemi. Madre mia! tu consideravi Enrico come tuo figlio, come mio fratello.

— Ed ora io giuro alla sua memoria, per tutto quell' amore materno di cui mi ha colmato, di rendere felice la sua figlia.

E gettandosi in ginocchio e sollevando lo sguardo e le mani al cielo continuò:

— Oh! Eleonora, mia seconda madre! accetta la promessa ch' io ti faccio in questo momento di consacrare la mia vita a generose azioni, ed a rendere tua figlia la più felice tra le donne. Benedici dal cielo a' tuoi figli e prega Iddio della sua benedizione sovr' essi: tu di lassù ci proteggi e ci guida acciò viviamo sempre cari a Dio ed alla tua dolce memoria.

Alice era commossa estremamente e contemplava Enrico senza poter proferire parola; quindi gli si accostò, gli stese la mano, ch' egli strinse affettuosamente, e rialzatolo, disse:

— Dio e nostra madre ci benedicano adunque, o Enrico!

Questi non potè rispondere e tenendo stretta per la mano Alice la seguì nella sala ove il Conte, l'Abate ed Ersilia li erano stati attendendo.

Vedendo entrare i due giovani che si tenevano per mano, l' uno radiante di gioja, l' altra non poco imbarazzata, il Conte si commosse a segno da non poter parlare. L' Abate Vincenzo era al colmo della gioja e rideva e piangeva tutto in una volta, ed Ersilia era attonita, chè non capiva ancor nulla.

Si guardarono tutti a vicenda alcuni istanti, ed il Conte alfine ruppe il silenzio dicendo:

— E così, che cosa avete a dirmi, Enrico?

— Nulla se non che ci vogliate benedire, e mi permettiate chiamarvi mio padre.

— E tu, Alice?

— Ah! padre mio!

E la donzella corse tra le braccia di suo padre. Enrico la seguì, ed entrambi prostratisi dinanzi al Conte lo pregarono della sua benedizione.

Iddio vi benedica, figli miei, e siate felici.

Pochi mesi dopo Enrico ed Alice si unirono in matrimonio, ed il giorno delle nozze fu giorno di gioja generale nella famiglia del Conte di Liciana.

Dopo la cerimonia che seguì col massimo splendore, Alice baciando in volto suo padre gli disse:

— Oggi, padre mio, io sono felice, oh! assai felice; ma non tutti lo sono coloro che in qualche modo appartengono alla nostra famiglia.

— Non tutti? Io non veggo alcuno che non abbia la gioja dipinta sul volto.

— Quelli che sono presenti, è vero; ma...

Il Conte pareva premuroso di voler riparare i suoi torti passati, e rispose:

— A te figlia mia tocca oggi render lieto ognuno. Tu puoi a mio nome dispensare le tue grazie.

— La famiglia del vecchio giardiniere...

— Ritorni al suo posto.

— Oh! grazie, padre mio, grazie!

— E quel giovine ch' ebbe il coraggio di avvertirvi del pericolo in cui era la mia sposa? disse Enrico.

— Tocca a voi di premiarlo.

Dopo pochi giorni la famiglia del giardiniere era ritornata al castello, ed il messo lo aveva preso presso di sè Enrico qual suo valletto di confidenza. Educata Alice alla scuola dell' avversità, conservatasi innocente e virtuosa tra i pericoli dell' abbandono, e sprezzate le ricchezze offerte dall' infamia, visse felice soccorrendo agli sventurati ed educando i suoi figli nell' amore di Dio e del prossimo: essa fece della sua famiglia l' ammirazione di quanti la conoscevano.

Tosto o tardi l' innocenza trionfa e la virtù ha sempre il suo premio.

INDICE

Con approvazione Ecclesiastica.